URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

D. F. Galouye - R. Phillips
C. G. Finney - C. Anvil - C. Easton
L. Niven - R. F. Young

PER IL ROTTO DELLA MENTE

lire 200
Le antologie di Urania

N. 447 - 23 ottobre 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Daniel F. Galouye - Rbg Phillips Charles G. Finney Christopher Anvil - Carol Easton Larry Niven - Robert F. Young

Per il rotto della mente

Arnoldo Mondadori Editore

PER IL ROTTO DELLA MENTE

Della mente umana si sa all'incirca quello che si sa del pianeta Marte, o al massimo della Luna; cioè molto poco. L'ipotesi che il nostro cervello funzioni più o meno come una calcolatrice elettronica non fa in tempo a diventar luogo comune, che già si affaccia una teoria completamente diversa, su cui il supposto sistema di relè viene abbandonato a favore di una serie di mino-rea-zioni chimiche. Ogni nuovo esperimento, si può dire, rimette tutto in questione. Quanto a psichiatrìa e psicanalisi, dove non c'è nemmeno il concorso di un organo concreto da sezionare o esaminare al microscopio, le ricerche sono ancora più brancolanti, i risultati ancor più soggetti a riserve di ogni genere. Si tratta insomma di un territorio in massima parte inesplorato, e

non c'è da meravigliarsi che la fantascienza - pronta all'introversione come all'estroversione -lo percorra avventurosamente in lungo e in largo. Ecco dunque, per i nostri lettori, una splendida « casistica » sul misterioso mondo della mente, con le sue trappole crudeli, le sue ironiche insidie, i suoi terrori, i suoi fantasmi, le sue elastiche risorse, i suoi fili spinati.

IL PENSIERO DOMINANTE

di Daniel F. Galouye

ι

Il suono insistente del visifono svegliò Warren Sharp che, imprecando, allungò la mano verso il tavolino da notte e abbassò la levetta dell'apparecchio. Il fascio di violenta luce cinescopica lo costrinse a socchiudere gli occhi.

— Sei pronto, Sharp? — chiese con ansia l'uomo apparso sullo schermo.

— Che discorsi, Adler! È un mese che sono pronto!

— Bene. È tutto a posto. Infield mi ha detto di farti venire alla clinica.

— Avete preso Winston?

— Sì, mezz'ora fa. Ci ha fatto sudare sette camicie.

— Sarò lì fra mezz'ora.

— Facciamo un quarto d'ora. Non c'c tempo da perdere. Winston è uscito solo per fare quattro passi.

Sharp si mise a sedere sul bordo del letto.

— È la serata conclusiva, lo sai — gli ricordò Adler. — Sbrigati, deputato!

Warren alzò la testa. Aveva una scarpa in mano.

— Devi farci l'abitudine. D'ora in poi sei Ronald L. Winston, rappresentante alla Camera del trentaquattresimo collegio elettorale dell'Illinois.

Sharp si annodò le stringhe.

— Se fossi io, Winston — sorrise l'uomo dallo schermo — farei scintille nel

metrò pneumatico per correre presto a casa da mia moglie. Lo sanno tutti che è stupenda.

Seccato, Warren spense il visitano, si alzò ed entrò nel bagno. Davanti allo specchio si passò una mano sulla faccia. E se Winston fosse stato sbarbato? Sarebbe stata una mossa falsa tornare a casa, al suo posto, con la barba lunga. L'uomo si strinse nelle spalle. Lo avrebbe saputo presto: bastava dare un'occhiata al deputato.

Soprappensiero, esaminò nello specchio i lineamenti di Winston. Erano diventati suoi grazie a un laborioso processo di duplicazione plastica. Ecco la cicatrice che dalla tempia sinistra si alzava a zig-zag fino a metà fronte. Era il prezzo che Winston aveva pagato per la decorazione del Purple Heart. Anche la bocca non era più la sua : sapienti trapanature, otturazioni e limature avevano reso la sua dentatura identica a quella del deputato.

La sua iniziale somiglianza con Winston era stato il trampolino di lancio verso l'attuale, completa ricostruzione fisiologica; i suoi capelli erano stati tinti in modo permanente, le mascelle avevano subito modifiche ortodomiche per ottenere una angolazione identica a quella del modello, le caratteristiche e-pidermiche di Winston erano state riprodotte su di lui, comprese le impronte digitali.

Quello che ancora mancava era il passaggio nelle sue molecole cerebrali del passato di Winston e dei suoi modi di fare.

La faccia che lo specchio rifletteva era quella di un uomo che in trentotto anni di vita aveva conosciuto i disagi e la tensione delle guerre, che aveva vissuto i trionfi e le sconfitte del mondo politico, ma che aveva mantenuto una carica di vitalità, di coraggio, di sincerità e di ostinato disprezzo per tutto ciò che è ingiusto o corrotto.

Sharp provò a voce alta la sua nuova identità: « L'Onorevole Ronald L. Winston, Presidente della Sottocommissione Investigativa dei Problemi Sociologici ». E con questo seppellì per sempre il suo vero nome.

All'altro capo della città, Ronald Winston giaceva semicosciente in un lettino d'ospedale. La sua volontà era annullata dalla massiccia dose di nembutal

iniettatagli nelle vene. Una chiazza violacea e gonfia spiccava sotto l'occhio sinistro, e un profondo taglio gli attraversava una guancia. Un grumo di sangue gli copriva l'angolo della bocca.

Una porta sulla sinistra si a-prì, e Winston girò faticosamente la testa. La lampada accesa sul tavolino a fianco del letto lo costrinse a richiudere gli occhi.

La brutale aggressione di cui era stato vittima gli aveva dato uno strano senso di sollievo : era stata la dimostrazione che le indagini affidategli dal Governo non erano ingiustificate; che le Case di Svago, la Fondazione, gli Stimoli Corticali, Leonard Infield e l'intero universo costruito da lui erano veramente qualcosa di sporco, di malsano, di condannabile.

L'uomo che era entrato si avvicinò al letto. Malgrado la scarsa luce, era impossibile confondere la mole imponente di Leonard Infield. Il suo cranio completamente calvo e la faccia dura erano comparsi tante volte davanti a Winston, al di là del banco dei testimoni, alle riunioni del Comitato.

Nel cervello di Winston, annebbiato dal nembutal, la faccia china su di lui si trasformò in un volto perfetto, incorniciato da una cascata di capelli neri.

— Rachel! — mormorò.

Infield rise stridulo, ma la visione rimase nella mente del ferito scaldandogli il cuore. Amava sua moglie benché sapesse che frequentava le Case di Svago contro cui lui aveva lottato con tutte le sue forze, deciso a distruggerle. E anche lei, forse, l'amava ancora, sebbene il compito affidatogli avesse scavato un abisso fra di loro.

— Winston, mi senti?

Il deputato ebbe un fremito, ma si aggrappò con disperazione all'immagine di Rachel.

— Winston, voglio parlarti!

Se solo avessero avuto un figlio! Tutto sarebbe stato diverso; forse era stata la

certezza di essere sterile a spingere Rachel verso le Case di Svago.

— Deputato! — tuonò imperiosa la voce di Infield. — Rispondi !

Il nembutal costrinse Winston all'obbedienza. Con uno sforzo, cercò di fissare la faccia severa china su di lui.

— Così va meglio — disse l'altro, avvicinando una sedia. — Dimmi chi sono.

Lo sguardo vuoto di Winston indugiò un istante sul volto dell'altro, poi si ritrasse quasi con disgusto. La droga costrinse il deputato a rispondere: — Sei Leonard Infield.

— Esatto — proseguì l'altro con un sorriso. — E chi è Leonard Infield?

— Il direttore della catena delle Case di Svago.

— Non è esatto: della Fondazione per le Stimolazioni Corticali Elettroniche. Eccomi di nuovo a dare informazioni, come se fossi ancora sotto interrogatorio. Ma ora sei tu sul banco dei testimoni, Winston, e sai bene che questo sarà il tuo canto del cigno.

L'uomo sul letto non rispose. Con un'alzata di spalle, Infield proseguì : — La Fondazione, comunque, deve essere grata al tuo Comitato. Il vostro intervento ha fatto una pubblicità enorme alle nostre Case di Svago e puoi star certo che, dopo stanotte, la legge che ti sta tanto a cuore non sarà mai varata. L'inchiesta finirà e non ci saranno regolamenti né direttive a cui adeguarsi.

Il disagio di Winston si ri[1] flesse nei suoi occhi sbarrati.

— Non ti sforzare, deputato, tanto non capiresti. Ti posso solo dire che il mio lavoro di ricerca sugli Stimoli Corticali mi ha portato a una scoperta inattesa. Non credo che verrà mai ufficialmente riconosciuta; in o-gni caso, ci offre il mezzo per farti uscire da qui trasformato in uno dei più fedeli alleati della Fondazione. Non si tratterà esattamente di te, ma cosa importa? Tu non lo saprai.

Infield scoppiò in una risata, mentre Winston mormorava : — Allora... Allora non mi sono sbagliato sulle Case di Svago!

— Certo che no. Altrimenti non saresti qui.

— Gli Stimoli Corticali danno assuefazione?

— Visto che hai faticato tanto per scoprirlo, ti meriti una risposta: sì, tutte le forme di piacere danno assuefazione in proporzione diretta al grado di godimento che offrono.

Infield si appoggiò alla spalliera della sedia. La faccia, illuminata di traverso dalla lampada da tavolo, era una maschera rugosa di ombre e di luci.

— Ma non c'era bisogno che ti rispondessi — riprese. — Lo sapevi, già, vero? Tua moglie ti aveva fatto comprendere la verità.

Winston· cercò di alzarsi, ma l'altro lo respinse sui cuscini.

— Non crederai che ignorassimo che frequentava le Case di Svago sotto falso nome! Povero sciocco! Anche se non fossimo riusciti a prenderti stanotte, ti avremmo messo ugualmente in croce grazie a lei.

Warren Sharp si fermò in cima, alle scale della stazione del metrò pneumatico e fissò per un istante la tozza costruzione di vetro e cemento che si ergeva nel buio. A passi veloci attraversò la strada e suonò con forza il campanello all'entrata di servizio della Clinica Infield. La porta fu aperta da un uomo tarchiato, dalla faccia quadrata, su cui la barba formava una ombra scura.

— Ce ne hai messo .di tempo! — brontolò Adler. — Stai ritardando il lavoro.

Sharp seguì il compagno lungo il corridoio.

— Entra — disse Adler, indicando una porta sulla destra.

Warren ebbe un attimo di esitazione. Di colpo si sentì preoccupato, non tanto per la difficoltà di sostenere la parte del deputato Winston senza rinunciare completamente alla propria identità, quanto di come sarebbe riuscito a

giocare l'intera Fondazione. Infield lo trasformava in Winston perché sviasse le indagini del Comitato sulle Case di Svago. Ma se lui avesse deciso di ostacolare i piani della Fondazione? Probabilmente, Infield sarebbe sceso a patti pur di convincerlo a sabotare le indagini.

Sharp sorrise. Al termine dell'intera faccenda si sarebbe trovato con il coltello stretto per il manico e avrebbe potuto chiedere qualsiasi cosa alla Fondazione.

Adler spalancò la porta. — Forza — disse. — Vediamo di fare in fretta.

Sharp si avvicinò al letto.

— Che bisogno c'era di conciarlo in questo modo? — disse.

— È stata un'idea di Adler — spiegò Infield. — Non posso certo mettermi a fare il processo ai suoi sistemi. Se non altro, lui e i suoi ragazzi sono riusciti a portarmelo qui.

Adler raddrizzò le spalle prima di dire : — Non per vantarmi, ma è stato proprio un bel lavoro.

— Infilati questi — ordinò Infield, mettendo tra le braccia di Warren un fagotto di abiti e un paio di scarpe — poi raggiungici nella camera di trapasso.

Sharp si avviò verso la porta ma la voce del capo lo fermò.

— Se fossi al tuo posto, forse all'ultimo momento mi verrebbe la tentazione di approfittarne. Magari i tuoi obiettivi, nei panni di Winston, divergeranno dai miei.

Sharp cercò di nascondere il proprio imbarazzo. — So perfettamente quello che devo fare.

— Cerca di esserne ben sicuro, perché anche noi ci siamo premuniti contro eventuali tradimenti. Potresti scoprire che alcune delle persone che ti stanno attorno sono dei sostituiti, né più né meno di te. Magari anche la tua segretaria.

Quarantacinque minuti più tardi, Sharp riprendeva conoscenza. La sua testa ciondolava sotto il peso del casco.

— Tutto bene? — chiese Infield, togliendogli il copricapo imbullettato di elettrodi.

Le parole rimbombarono nel cervello di Warren, schiarendogli le idee. Aveva vagato lungo i meandri dei ricordi di Winston: il suo primo discorso alla Camera, la sua nomina, il bossolo che gli si era conficcato in una tempia mentre era acquattato in una trincea, l'espressione di Rachel quando lui le aveva chiesto se voleva diventare sua moglie.

— Il trapasso è riuscito perfettamente — mormorò Sharp. — È tutto così strano...

— Come ti senti?

— Come se fossi due persone, una sulle spalle dell'altra.

Warren si alzò e si avvicinò all'altra poltrona. Winston aveva la testa reclinata in avanti.

— È meglio che ti muova — disse Infield. — Adler ti lascerà vicino a casa.

— Ma è morto! — esclamò Sharp scrutando la faccia pallida del deputato.

— Cosa ti aspettavi? Non si può togliere a un uomo il suo bagaglio mentale senza distruggerne l'integrità fisica.

— Non mi avevi detto che...

— Cosa credevi, che l'avremmo tenuto nascosto in una bella cameretta per il resto dei suoi giorni?

— Ma io...

— Sono contento che la morte di Winston ti faccia effetto. Servirà a ricordarti che anche tu sei soltanto un accessorio.

Sulla porta di casa del deputato, Sharp esitò. Era stato lì lì per premere il campanello ma le abitudini di Winston ebbero il sopravvento sulle sue e lo costrinsero ad aprire con la chiave.

A un tratto si senti più sicuro. Doveva solo rilassarsi e lasciarsi dirigere dalle abitudini di Winston. Proprio come ora che le sue dita, con movimenti che non gli erano mai stati spontanei, passavano tra i capelli ribelli per riordinarli.

Con facilità scelse dal mazzo la chiave giusta, e lasciò che i riflessi di Winston la facessero scivolare nella toppa. Stava imparando in fretta. Doveva solo immaginare di abbandonare la scena e di lasciare il campo libero a una controfigura. Era come se Winston fosse con lui, in lui, ma completamente soggiogato, privo di personalità.

Entrò nell'anticamera e diede un'occhiata all'arredamento. Sebbene lo vedesse per la prima volta, gli era familiare come se lui avesse sempre vissuto in quella casa. Con un preciso scatto del polso, lanciò il cappello verso il perno dell'attaccapanni e con soddisfazione lo vide centrare il bersaglio. Tutte le sere Winston tentava quel colpo e ogni volta che gli riusciva provava un'identica soddisfazione.

Entrò nel soggiorno e non si stupì quando vide che Rachel non alzava gli occhi dal libro che stava leggendo. Da qualche tempo, glielo diceva l'esperienza di Winston, la donna non mostrava grande interesse al ritorno del marito.

Sharp guardò Rachel per un istante. La vestaglia verde pastello che le fasciava il corpo sottile faceva risaltare il nero corvino dei lunghi capelli. Il profilo delicato della donna, lo affascinò. Era più giovane di quanto avesse immaginato, ma la memoria di Winston gli ricordò che Rachel aveva solo ventotto anni.

Sorrise al pensiero che nel-l'assumere la personalità e il ruolo del deputato aveva automaticamente acquisito tutto ciò che gli apparteneva. E Rachel non era certo una cosa secondaria. Il sorriso gli si spense sulle labbra al ricordo della frattura che si era creata fra lui e la donna.

Rachel alzò finalmente la testa. Gli occhi erano gelidi.

— Hai fatto una bella passeggiata? — chiese mentre Sharp avanzava nella stanza.

Con la noncuranza propria di Winston, l'uomo si lasciò cadere in una poltrona e appoggiò i piedi sul divano.

— Ho voluto schiarirmi un poco le idee — disse, domàn-dandosi con ansia se Winston avrebbe risposto a quel modo.

— E io ti ripeto che non sono più stata alle Case di Svago

— esclamò lei appoggiando il libro. — Il solo motivo che mi ha spinto ad andarci la prima volta è stato quello di provare a me stessa che i tuoi principi sugli stimoli corticali erano sbagliati.

Sharp scoprì di non credere alle parole di Rachel e comprese che quel suo scetticismo apparteneva a Winston. Con un esame introspettivo della personalità imprigionata in lui, si rese conto del dolore che causava al suo nuovo « io » la posizione assunta dalla donna nei confronti delle Case contro le quali lui lottava con tanto accanimento.

Ma il problema apparteneva al deputato, non a lui.

— Sei sempre convinta che abbia sbagliato a sollecitare le indagini sulle Case di Svago?

— chiese Sharp con il tono che avrebbe usato Winston.

— Non m'interessa se il motivo è giusto o sbagliato, Ron. Voglio soltanto evitare che tu comprometta la tua carriera scontrandoti con Infield.

— Ma le Case di Svago sono una cosa ignobile, te ne rendi conto?

— Al pubblico piacciono.

— Piacciono, certo, al povero idiota che ci entra e rimane impegolato, anche se poi scopre che non può fare a meno di tornarci.

Le mani sottili di lei si strinsero a pugno.

— A me non è successo. Proprio per questo posso affermare che hai torto. Ti stai rovinando la carriera, e alle prossime elezioni raccoglierai risate di scherno anziché voti.

Sharp si congratulò con se stesso per aver superato così bene la prima prova. Aveva affrontato uno degli argomenti più spinosi e se l'era cavata a meraviglia. Rachel non si era accorta di non avere di fronte il marito.

Certo, aveva dovuto parlare contro Infield e le Case di Svago, ma naturalmente non poteva fare subito marcia indietro. Non era previsto un suo immediato cambiamento di tattica. Anzi, un'improvvisa rinuncia a-vrebbe solo fatto nascere dei sospetti. Doveva aspettare il momento propizio per ritirarsi dal Comitato d'inchiesta senza che la cosa facesse scalpore.

Rachel si avvicinò a Sharp e si inginocchiò accanto a lui.

— Ron, non capisci che questa faccenda è pericolosa? — mormorò. —- Può anche darsi che esista una probabilità su mille che le Case di Svago abbiano ripercussioni socialmente negative, ma non è compito tuo cercare da solo di mettervi rimedio.

— E di chi è compito, allora? — ribatté Sharp col tono cocciuto proprio di Winston.

— Non lo so. So solo che ti amo e non voglio che ti facciano del male, né politicamente né in altro modo.

— Credi che Infield...

— Infield non ti permetterà di distruggere la Fondazione. Ho paura, Ron. Ho paura di lui, per te !

L'uomo si alzò e cominciò a camminare per la stanza.

— Questa è una ragione di più per proseguire nelle indagini.

— Ma non puoi farci niente!

— Ci sono tre rapporti che dimostrano ampiamente le terribili deteriorazioni

sociali dei frequentatori delle Case di Svago — ribatté Sharp, sorpreso di scoprire quanto a fondo conoscesse le esperienze di Winston.

— Capi famiglia senza lavoro che spendono fino all'ultimo centesimo là dentro. Ragazzi, poco più che bambini, che diventano criminali per procurarsi il denaro necessario a ottenere gli Stimoli Corticali. Madri di famiglia che abbandonano le proprie case, che dilapidano patrimoni, per pagarsi gli abbonamenti ai servizi della Fondazione.

Warren s'interruppe. La fronte della donna era aggrottata.

— Ammetto — proseguì poi — che gli stimoli corticali non danno assuefazione in senso puramente organico, ma il loro effetto è tale che, in pratica, il risultato è lo stesso.

— Per me non è stato così.

— Può darsi, ma il tuo è un caso particolare. Non ci sei andata per un tuo piacere, ma solo per provare a te stessa che avevo torto.

La donna abbassò gli occhi, e Sharp cercò di controllare il suo entusiasmo. Ce l'aveva fatta! Ora poteva essere certo di riuscire a farsi passare per Winston in qualsiasi circostanza.

Fugato ogni dubbio al riguardo, poteva ora dedicarsi a muovere le pedine in modo che, alla fine, la vittoria fosse completa. Avrebbe potuto fare lo sgambetto alla Fondazione, magari senza difficoltà.

Gli venne un'idea. Se avesse scoperto cosa avevano fatto del corpo di Winston avrebbe potuto sottrarlo alla Fondazione. Con una carta simile in mano, avrebbe potuto chiedere a Infield qualsiasi cifra.

— Ti prego, caro — mormorò Rachel sfiorandogli una mano — cerca un modo per chiudere le indagini.

La Fondazione poteva contare su una formidabile alleata, si disse Sharp. Infield e Rachel, anche se per fini diversissimi, lavoravano per raggiungere lo stesso obiettivo.

Guardò la donna e comprese quanto dovesse amare il marito. Era persino pronta a chiudere gli occhi sugli evidenti lati negativi della Fondazione. Era un amore caldo, completo, di cui era ansioso di sperimentare la parte fisica. Con dolcezza prese la donna per le spalle e le si avvicinò.

— Rinuncerai alle indagini? — chiese lei, ritraendosi.

— No.

Chissà se quel diniego era scaturito dal desiderio di non affrettare pericolosamente la resa di Winston o dalla tenace volontà del deputato di sconfiggere la Fondazione.

Rachel si svincolò dalle sue braccia, e uscì di corsa dalla stanza. Sharp ascoltò il fruscio della vestaglia di seta sulle sue gambe agili e fece per seguirla, ma il rumore di una porta sbattuta e lo scatto della chiave girata nella toppa lo fermarono. L'ondata di amarezza scaturita dai ricordi di Winston gli disse che ogni sera, da settimane ormai, quella porta veniva inesorabilmente chiusa.

Eppure, provava anche uno strano senso di sollievo. Forse per non aver dovuto approfittare in quel modo di un vantaggio gratuito che annullava ogni necessità di conquista. O forse era una reazione di Winston nel sapere Rachel salva, almeno per il momento.

2

Sharp percorse a passi misurati il corridoio verso la Sala Riunioni rispondendo ai saluti col cenno del capo abituale in Winston. Solo di tanto in tanto salutava a voce alta, specificando il nome dell'interlocutore suggeritogli dalla sua servo-memoria.

Lo preoccupavano maggiormente i suoi rapporti con Rachel. Avrebbe dovuto dirle subito che cominciava a pentirsi dell'attacco sferrato a Infield e alle Case di Svago, se non altro, avrebbe evitato che la porta rimanesse sbarrata tutta la notte.

Era andato a letto senza ρ Detestare, quasi riluttante a pretendere qualcosa

dalla moglie di un altro. Ma era una reazione veramente sua o gliela aveva instillata il fantasma di Winston per proteggere Rachel il più a lungo possibile? Scacciò quel pensiero : non rimaneva nulla di vivo, di Winston, di lui restava solo un insieme di impressioni mentali riprodotte nelle sue molecole cerebrali, ma totalmente prive di impulsi nuovi.

E se non fosse stato così? Forse il passaggio dell'intero bagaglio di memorie, registrate nei recessi corticali di un uomo, al cervello di un'altra persona comportava anche il trapianto di un elemento dinamico dell'individuo originale. E così, for-se, nell'individuo ricevente s'insinuava un flusso di volontà indipendente.

— Ehi, Ronald, fermati un momento !

Sharp cercò di riconoscere, attraverso la memoria di Winston, la voce alle sue spalle. Era quella di Ted Thornton, il legale del Comitato. Warren si voltò e attese che l'avvocato gli si avvicinasse.

Era un omino magro, con i capelli a spazzola e occhi penetranti. Il suo modo nervoso di muoversi, la sua voce sicura e la mano nodosa, che stringeva un incartamento, indicavano un carattere deciso e una volontà ferrea.

Quando fu accanto a Sharp, battendo una mano sul fascicolo l'avvocato disse: — Ho qua tutto. Se vuoi, puoi fare scoppiare la bomba nella riunione di oggi.

— È il Rapporto Cauldwell?

Thornton assentì. — Ed è ancora più scottante dell'indagine Swarthmore, come ben sai. Se solo mi concedi la parola, possiamo dare una bella mazzata a Infield.

Sharp esitò un istante. Quell'uomo era eccessivamente zelante, e oltre tutto pareva contare troppo su una sua risposta affermativa.

— Oggi no, Ted — rispose Warren. — Ho in programma qualcos'altro contro le Case di Svago. E poi, voglio vedere Infield dimenarsi un po', prima di dargli la botta finale.

Sharp non si sorprese della prontezza con cui Thornton accettò di mettere da parte il Rapporto Cauldwell. Con un'alzata di spalle, l'avvocato disse: —

Come vuoi. Ora vado a preparare tutto per la riunione.

Infield lo aveva avvertito di averlo circondato di persone « sostituite », come lui. Ted era una di quelle? E anche il vero Thornton era stato assassinato? Quel colloquio era stata forse la prima prova per vedere se il sostituto di Winston agiva veramente nell'interesse della Fondazione.

Molto turbato, Sharp guardò Thornton avviarsi verso la Sala Riunioni; poi, lentamente, lo segui.

— Continua a camminare, e non voltarti — sibilò una voce al suo fianco.

Sharp non ebbe bisogno di ricorrere alla servo-memoria per riconoscere il braccio destro di Infield.

— Cosa c'è, Adler?

— Il capo ha trovato un modo perché tu cominci oggi stesso a fare marcia indietro — sussurrò l'altro.

— Cosa devo fare?

— Niente di speciale. Tienti solo pronto a raccogliere la palla quando te la lancerà.

Sharp imboccò un corridoio laterale che conduceva a un'entrata secondaria della Sala Riunioni. Adler lo segui.

— Cosa ne ha fatto Infield, di Winston?

— Perché me lo chiedi? — La voce di Adler risuonò acuta nel corridoio vuoto.

— Se lo scoprono e identificano il corpo, Infield e io passeremo guai serissimi.

— Non lo scopriranno, stai certo — lo rassicurò l'altro. — Abbiamo già provveduto a farlo sparire.

— Non l'avrete buttato nel fiume, spero.

— Ci prendi per degli stupidi? Ci ha pensato Froman a farlo seppellire, sotto un nome falso, con tanto di certificato di morte e funerale a spese del Comune. Nessuno ha fatto domande.

Era più di quanto Sharp a-vesse osato sperare. Il cadavere si sarebbe conservato magnificamente per l'identificazione e, al momento opportuno, avrebbe raccolto lui personalmente le prove dai registri distrettuali. Attraverso il dottor Froman, si sarebbe presto collegato il cadavere alla Clinica e a Infield. Aveva La Fondazione in pugno!

— Magnifico! — esclamò. — Adesso respiro più tranquillo. — Ringraziava in cuor suo Winston per avergli lasciato in eredità tante conoscenze in campo legale e nell'amministrazione pubblica.

Sharp raggiunse la porta e rimase un istante con la mano stretta sulla maniglia, mentre Adler si allontanava.

Quella domanda era stata un'idea sua o gli era stata suggerita da un riflesso ancora cosciente di Winston? Era possibile che fossero le direttive del deputato a spingerlo ad agire per intrappolare Infield e la Fondazione?

Mezz'ora dopo l'inizio della Riunione, la mente di Sharp era ancora in subbuglio.

Alla sua sinistra, Thornton stava interrogando Infield, seduto al banco dei testimoni. Il deputato Jacobs, alla destra di Warren, ascoltava con interesse vivace malgrado i suoi settantanni. I suoi occhi azzurri si spostavano di tanto in tanto verso il tavolo riservato alla stampa, quasi per accertarsi che tutti i giornalisti più qualificati fossero presenti.

— Il Comitato vorrebbe sapere da voi, signor Infield, cosa accade al cliente che si presenta in una delle vostre Case di Svago — stava dicendo Thornton.

— Posso assicurarvi che non abbiamo mai avuto dei reclami — rispose Infield. — Il cliente paga la sua quota e...

— Intendevo chiedervi cosa accade dal punto di vista tecnico.

Infield scosse la testa. — Purtroppo il nostro sistema non è brevettato, e penso di aver tutto il diritto di rifiutarmi di e-sporlo.

— Lo avete forse tenuto segreto per evitare le reazioni che il pubblico, altrimenti, avrebbe avuto?

L'uomo sul banco dei testimoni incrociò le braccia e non rispose. Sharp si sentì avvampare di fronte alla cocciuta arroganza di Infield. Non era la prima volta che provava l'impulso di afferrare quell'uomo per la collottola e...

Con uno sforzo, Warren cercò di dominare la collera, e si chiese se quella reazione violenta scaturiva dal passato di Winston o se il suo astio personale per il ras delle Case di Svago stava assumendo proporzioni nuove.

— Forza, signor Infield — disse Thornton. — Sono sicuro che potete dirci qualcosa su ciò che accade quando sottoponete un cliente a Stimoli Corticali.

Il testimone si guardò attorno, poi disse in tono condiscendente: — Generiamo degli stimoli ad alta frequenza che sollecitano particolari centri cerebrali di allucinazione.

— Stimoli ad alta frequenza nella gamma ultrasonica o nello spettro elettromagnetico? — chiese Ted. — Hanno effetti negativi?

— No di certo!

— Permettete che vi faccia un'altra domanda. Sapete che un buon numero dei vostri clienti finiscono con l'avere spesso a che fare con la polizia?

— È falso! — esplose Infield; poi proseguì in tono più moderato: — È possibile che il notevole progresso nel campo degli svaghi possa avere un'influenza anche sulla condotta del cittadino. Ma dovete ammettere che, in passato, nessuno si è eretto a censore dei programmi televisivi, anche se questi hanno dato una spinta notevole alla criminalità giovanile.

Thornton appoggiò una mano sul fascicolo che teneva davanti a sé e lanciò a Sharp una occhiata piena di speranza. Warren scosse la testa, e Thornton non mostrò disappunto per dover tenere ancora in ghiaccio il Rapporto Cauldwell.

Jacobs si protese in avanti, e chiese: — Signor Infield, volete dirci qual è la vostra opinione sulle Case di Svago, dal punto di vista sociologico?

Il testimone allargò le braccia.

— La Fondazione per gli Stimoli Corticali Elettronici offre un servizio nel settore degli svaghi. È un servizio che viene richiesto da un numero sempre maggiore di utenti e le nostre sessantotto case, sparse nel Paese, non riescono a far fronte alla domanda in costante aumento.

— Il nostro obiettivo è stabilire se il servizio da voi offerto è legale.

— È più che legale, esattamente come le centinaia di cinematografi che prosperavano nel secolo scorso. Anche allora molte proteste si sono levate contro i pericoli di quella forma di spettacolo ; sono certo che anche il cinematografo, allora, è stato accusato di sottrarre il pubblico alla famiglia.

Sharp ascoltava in silenzio l'interrogatorio, tormentandosi un sopracciglio. Solamente quando ebbe riabbassato la mano, si rese conto che quella specie di riflesso nervoso non era mai stata sua. Ancora Winston?

Jacobs appoggiò una mano ossuta sul tavolo. Aveva le vene gonfie. — Se io andassi in una delle vostre Case di Svago, potrei scegliermi il tipo di... svago o di eccitazione che voglio?

Infield assentì. — Certo, e potreste sceglierlo in qualsiasi campo. Noi provvederemmo semplicemente a stimolare gli opportuni centri di allucinazione.

La fronte di Jacobs si aggrottò. — Anche nel campo sessuale?

I rappresentanti della stampa e il pubblico nelle. tribune scoppiarono in una risata. Sharp batté il martelletto sul tavolo per ristabilire l'ordine.

— Se la vostra scelta è quella... — rispose Infield. — Noi non facciamo altro che provocare una scarica elettronica. In parole povere, diamo una spìnta al cerchio, che poi continua a rotolare lungo la china preferita.

Sharp si rese conto di essere stato zitto troppo a lungo. Winston avrebbe dovuto prendere parte attiva alla riunione. Eppure, provava un'avversione strana all'idea di parlare al testimone. Con uno sforzo, si protese verso Infield e chiese: —

Si dice che le esperienze siano « reali ». È vero?

— In senso lato, sì. In pratica, sono reali solo perché estremamente vivide nel cervello del paziente.

— E se io volessi provare il piacere sadico di un brutale assassinio, potrei...

Infield si alzò, con una mano tesa verso il deputato e disse: — Posso fare una proposta?

Thornton lo guardò sorpreso.

— Veramente, il Comitato è incaricato di svolgere delle indagini e non vedo come una vostra proposta possa...

Infield fissava ansiosamente Sharp, e questi comprese ciò che l'altro cercava di comunicargli. Quella era la palla che Adler gli aveva preannunciato e che lui doveva afferrare al balzo. Con un cenno della testa, ordinò a Thornton di procedere.

— Proseguite — disse Ted.

— È già stato dichiarato più volte che nessun esponente di questo Comitato è mai stato in una Casa di Svago ma, malgrado ciò, vi sentite autorizzati a giudicare la Fondazione per gli Stimoli Corticali Elettronici. Ciò che vorrei proporvi è che tutti voi visitiate domani, come ospiti, beninteso, una delle nostre case.

Jacobs si schiarì la gola e disse: — Io ci sto.

Un'altra sonora risata accolse quelle parole.

Sharp si irrigidì. Aveva visto l'occhiata che Infield e Jacobs si erano scambiati. Anche Jacobs era un personaggio falso? E il vero Rappresentante della Pennsylvania, dov'era? Forse in una bara pagata dal Comune?

— D'accordo — disse infine Warren. — Penso che nessuno abbia niente in contrario.

La decisione di Sharp di sottoporre il « deputato Winston » al suo primo trattamento corticale modificò un poco l'atteggiamento di Rachel nei suoi confronti. Forse, se non fosse stato così ansioso di stringere con lei un rapporto più completo, quella lieve sfumatura gli sarebbe sfuggita. Ma le serate interminabili trascorse di fronte a lei, lanciandole di tanto in tanto solo un'occhiata, rischiavano di trasformarsi in una snervante abitudine. Era difficile mantenersi calmi quando tutto in lei era provocante: la sua bellezza, il suo abbigliamento. E le notti potevano offrire qualcosa di più di un lungo sonno solitario.

Sharp inghiottì l'ultimo sorso di brandy, posò il bicchiere sul tavolino c fissò Rachel, affascinato. I bagliori del fuoco artificiale acceso nel caminetto illuminavano a tratti la bella faccia della donna. Le dita di Sharp cominciarono ad accarezzare automaticamente la cicatrice che gli attraversava la fronte, un gesto abituale di Winston. Irritato, Sharp afferrò il giornale del pomeriggio; ma dopo un'occhiata lo gettò a terra con disgusto. In prima pagina c'era un dettagliato resoconto della Riunione del Comitato, e una foto di Jacobs, col viso raggiante di aspettativa per la visita alla Casa di Svago. L'articolo di fondo era dedicato ai grandiosi piani di espansione della catena di Case della Fondazione.

Il libro che Rachel teneva rigidamente davanti a sé costituiva per Warren il simbolo della barriera che si ergeva fra loro. Λ1 tempo stesso, voleva essere una giustificazione al testardo silenzio di lei. Ad un tratto, Rachel depose il libro e prese una sigaretta dalla scatola sul tavolino. L'accendino le sfuggì di mano e Sharp. lo raccolse. La fiammella si riflesse nei grandi occhi sciiri di lei.

La donna aspirò una boccata di fumo e disse: — Sono contenta che tu abbia

almeno accettato l'offerta di Infield. Ti renderai conto di come sono le Case di Svago.

Sharp le si sedette accanto, senza avvicinarsi troppo. Avvertiva la distanza che li separava come un fatto concreto e si chiese se fosse una reazione sua o se anche quella appartenesse a un residuo della personalità di Winston.

— Credevo che l'idea ti preoccupasse.

— E perché mai?

— Se davvero Infield è l'essere privo di scrupoli che tu dici, domani sarò nelle sue mani.

— Non oserà farti niente, in presenza di tutti gli altri.

Ma perché mai Infield voleva sottoporre i membri del Comitato agli Stimoli Corticali? si chiese Sharp. Solo per indebolire l'attacco sferrato dai Parlamentari contro la Fondazione, o aveva qualche altro motivo?

Un dubbio più preoccupante si fece strada in lui : se i ricordi di Winston, i suoi atteggiamenti e le sue convinzioni fossero riusciti a prendere il sopravvento e a impossessarsi della sua personalità? La visita alla Casa di Svago avrebbe consentito a Infield di scoprirlo e, nello stesso tempo, di stabilire se lui, Sharp, fosse ancora idoneo a realizzare il programma della Fondazione. Il sondaggio corticale, che costituiva una delle applicazioni segrete della Stimolazione Elettronica, avrebbe misurato il grado di equilibrio raggiunto dalle forze nella sua mente.

Improvvisamente si irrigidì, rendendosi conto del pericolo che lo minacciava: un sondaggio corticale avrebbe anche potuto rivelare la sua intenzione di tradire la Fondazione e di ricattare Infield.

Sharp si alzò e cominciò a camminare nervosamente per la stanza ignorando lo sguardo incuriosito di Rachel.

Gol gesto caratteristico di Winston si passò una mano tra i capelli; poi, irritato, si infilò la mano in tasca.

Cercò di calmarsi. A quanto ricordava, il sondaggio corticale dava risultati soltanto su soggetti non prevenuti; se solo si fosse imposto di dissimulare le proprie intenzioni, il suo segreto avrebbe resistito alla stimolazione.

Rachel schiacciò nervosamente la sigaretta nel portacenere.

— Come vorrei che tu non avessi niente a che fare con l'inchiesta sulle Case di Svago — mormorò.

— E invece ci sono dentro — sbottò lui. — E sono stufo di sentirne parlare!

Non avrebbe voluto esprimersi in quel modo. Aveva già mosso il primo passo verso una possibile rinuncia al suo programma accettando la seduta collettiva di Stimolazione Corticale, e ora avrebbe dovuto mostrarsi più incerto, di fronte a Rachel. Invece aveva riaffermato con cocciutaggine l'atteggiamento di Winston decisamente ostile verso la Fondazione. Perché?

Rachel si strinse nelle spalle.

— Forse domani, dopo un'esperienza diretta, cambierai parere.

— Credo proprio di no — affermò deciso, prima di riuscire a pensare una risposta più accomodante.

Ovviamente, non era nuovo alle Case di Svago. C'era già stato diverse volte; sapeva che l'avrebbero fatto stendere su un lettino, che gli avrebbero applicato un casco irto di elettrodi e che si sarebbe librato... In che cosa?

Provò una specie di panico. Almeno una dozzina di volte si era comprato un'ora di piacere, eppure non riusciva a ricordare distintamente nessuna delle sensazioni provocate in lui artificialmente. Era come se i suoi ricordi fossero soffocati dalla persistente avversione di Winston contro la Fondazione.

Rachel si sedette sul bracciolo della poltrona in cui Sharp si era lasciato cadere. 1 suoi fianchi rotondi risaltavano sotto la gonna aderente.

— Perché non possiamo tornare come eravamo una volta, Ron? — chiese la donna, con voce carica di allusioni.

— Sei tu che non lo vuoi — rispose. Provava il desiderio di cingerle la vita ma si dominò, senza saperne il perché.

— Lo faccio per il tuo, per il nostro bene.

— E cosa ti fa pensare di sapere meglio di me qual è il nostro bene? — ribatté lui, con il tono che avrebbe usato Winston.

— Caro, tu non sai in che ginepraio ti sei cacciato, ma io sì.

— E come fai a saperlo? Intuito femminile?

— Lo sanno unii che Infield ha attorno a sé un esercito di criminali e di scienziati senza scrupoli.

— Ed c proprio per questo

che voglio fare piazza pulita.

Quella conversazione lo metteva a disagio: Winston parlava attraverso le sue labbra. Lui non era che un mezzo per esprimere pensieri che non gli appartenevano.

— Ma è pericoloso — insistette Rachel. — Pensa a tutte quelle orribili lettere minatorie!

— Scritte da maniaci e fanatici delle Case di Svago. Infield non avrebbe il fegato di mettere in esecuzione quelle minacce.

La donna passò una mano tra i capelli di Warren.

— Ron, c'è un altro motivo per cui non voglio che ti accada qualcosa. Un motivo molto importante. — Si interruppe, poi, a voce bassa, riprese: — È per tuo figlio.

Un figlio? Ma Rachel non aveva bambini ; non avrebbe potuto averne mai.

— Vedi, tesoro... Aspetto un bambino.

Il passato di Winston gli tornò alla mente.

— Ma non puoi. Non puoi avere barr **i** li ni. Ce l'hanno confermato quattro anni fa!

Rachel scosse la testa. — No, era solo una sterilità temporanea. Ora il bambino è arrivato.

— Ma è impossibile! Ti ricordi cosa ci hanno detto all'ospedale, a Chicago, dopo quell'esame, la... salpingografla.

Ma ad un tratto la mente di Winston gli fece comprendere la verità. Rachel mentiva. Ricorreva ad ogni mezzo pur di convincerlo a rinunciare alla lotta contro la Fondazione.

— Capisci perché voglio che tu dimentichi le Case di Svago? Lo farai, vero?

— No!

Non era la risposta che avrebbe voluto darle. Al contrario, avrebbe voluto approfittare dell'occasione per cominciare a ritirarsi; voleva fingere di crederle, di accontentarla e di rinunciare all'incarico affidatogli dal Comitato. Era un buon motivo per ritirarsi senza vergogna dalla battaglia, lasciando carta bianca alla Fondazione. E la porta di Rachel sarebbe rimasta aperta.

Invece le sue labbra avevano formulato un cocciuto « no ». Il « no » di Winston.

La donna fuggì dalla stanza e, pochi secondi dopo, Sharp udì una porta sbattere e una chiave girare nella toppa.

Il pensiero di Rachel svanì presto dalla mente di Sharp. Cosa c'era, in lui? Forse un residuo attivo della personalità di Winston si agitava in un punto oscuro del suo cervello. Era stato quello a condurre l'intera conversazione? Era stato quello a suggerirgli il perentorio « no » per rafforzare la barriera che divideva sua moglie dall'usurpatore del suo ruolo?

L'ansia di Sharp si trasformò in collera sorda. Avrebbe dimostrato immediatamente che Winston non esercitava alcun influsso su di lui, che non

condizionava le sue azioni! Avrebbe accantonato ogni riluttanza, e avrebbe preso la moglie del deputato, subito!

Attraversò quasi di corsa l'anticamera e scosse con violenza la maniglia. Nessuna risposta. Con impeto cominciò a scuotere la porta chiusa.

L'uscio si aprì e Rachel si affacciò. Indossava solo una sottoveste trasparente e stringeva in mano una spazzola. I capelli neri le scendevano lucidi sulle spalle.

— Cosa c'è? — chiese con voce roca.

— Io...

Senza rendersi conto di ciò che faceva, Sharp richiuse di colpo la porta. Un istante più tardi cercò di riaprirla ma la sua mano si irrigidì sulla maniglia. Non riusciva a muovere il braccio, tremava e si sentiva madido di sudore.

Tornò, barcollando, in soggiorno e si avvicinò come in trance al caminetto. Scelse una pipa tra le molte allineate e la riempì di tabacco. Solo quando ebbe stretto il bocchino fra i denti si rese conto di ciò che stava facendo.

Imprecando, gettò via la pipa. Non aveva mai fumato in vita sua.

Il mattino seguente, solo Sharp e Jacobs si presentarono alle Case di Svago. Arrivarono quasi contemporaneamente, ciascuno con la propria auto, e attraversarono insieme il marciapiede affollato di curiosi, di giornalisti, di tecnici della televisione e di clienti della Casa.

Lo sguardo di Sharp si posò su questi ultimi. La maggioranza della clientela mattutina era formata da signore eleganti in ansiosa attesa di essere ammesse nelle Sale Incantate. C'erano anche dei pezzenti che, con la mano tesa, cercavano di racimolare la somma necessaria per comperarsi un'ora di felicità.

Ecco gli irrecuperabili, si disse Sharp. Il loro aspetto miserabile contrastava assurdamente con ìa facciata sfarzosa della Casa di Svago. Visi grotteschi di clowns si accendevano e si spegnevano in una fuga di luci al neon; busti nudi

di donna in bassorilievo si staccavano provocanti dall'accozzaglia di colori dei muri; enormi affreschi coprivano ogni centimetro quadrato di cemento.

Infield strinse la mano a Sharp.

— Benvenuto, signor deputato. Pensate che arriverà qualche altro membro del Comitato?

— Temo proprio di no — rispose Sharp a voce alta, proprio come avrebbe fatto Winston in presenza dei giornalisti. — Molti di noi hanno altri impegni, oltre a quelli del Comitato.

— Certo, certo — ammise Infield, precedendo Warren e Jacobs verso l'entrata. — Comunque, siamo lieti di dare il benvenuto ai due terzi del sottocomitato.

All'interno, Infield affidò Jacobs a una giovane cameriera vestita di velluto, le cui gambe facevano a gara col suo sorriso radioso per calamitare l'attenzione del vecchio. La donna condusse Jacobs lungo un corridoio coperto da uno spesso tappeto, ai lati del quale si aprivano nicchie/in cui, sotto un fascio di luce tremula, si ergevano gruppi di statue classiche.

Sharp imboccò con Infield un altro corridoio.

— Speravo di veder arrivare un po' più di gente del Comitato — disse il direttore.

— Non conosci molto il sottobosco della politica — rispose Warren traendo dalla memoria di Winston anche ciò che stava dicendo. — Redmann, Moran e Douglas sono i tipi che neppure da morti accetterebbero di farsi vedere in un posto equivoco come questo. Gli altri, i rappresentanti delle grandi città, non vogliono giocarsi i voti delle Case di Svago, qualsiasi possa essere la presa di posizione del Comitato.

I due uomini raggiunsero l'ufficio del direttore, e Sharp si fermò davanti alla porta. Infield, invece, proseguì lungo il corridoio e solo dopo qualche passo si accorse di essere solo. — Cosa fai? — chiese voltandosi.

Sharp lo guardò.

— Non vuoi godere un poco anche tu? — riprese l'altro. — È divertente, sai?

— Piantala. È tutta una farsa, no?

— Lo so che sei qui per affari, ma non vedo perché tu non debba inserirci una parentesi piacevole.

— Sai bene che i tuoi trattamenti non mi hanno mai divertito molto.

Infield rise afferrandolo con decisione per un braccio.

— Su, vieni! Non fare il « santarello Winston » anche con noi!

Sharp rinunciò a protestare. Non voleva che la sua reticenza facesse nascere il sospetto che lui avesse qualcosa da nascondere e che temesse il sondaggio. Doveva solo imporsi di non pensare al suo programma di sabotare la Fondazione e di ricattarne il direttore.

Adler li attendeva nella Sala Incantata. In piedi davanti al banco dei comandi di Stimolazione, l'aiutante in prima del direttore chiacchierava con un operatore e una graziosa inserviente. Come vide apparire i due uomini, si fece loro incontro.

— È un po' che aspettavamo — disse a Infield. — Johnston è pronto.

La ragazza prese Sharp per la mano e lo condusse verso il lettino inclinabile. La corta gonnella danzava attorno ai fianchi. Johnston si alzò ossequiosamente. Pareva che né lui né la ragazza sapessero di non essere di fronte al vero deputato, ma a un semplice aggregato della Fondazione.

Sharp si avvicinò al letto con riluttanza. Non era solo il timore dell'imminente sondaggio a dargli quella specie di nausea; era come se Winston dentro di lui scalpitasse e si divincolasse disperatamente.

Un altro campanello di allarme trillò nel cervello di Warren. Come avrebbe affrontato Winston il sondaggio? Certo, conosceva le intenzioni del suo o-spite di estorcere milioni alla Fondazione, e se Winston avesse voluto

distruggerlo gli bastava esprimere in tutte lettere ciò che lui, Sharp, cercava di tenere nascosto.

Sconvolto dal panico, Warren cercò freneticamente di respingere quell'idea. Winston non esisteva ! Doveva convincersene, altrimenti il suo assurdo timore avrebbe generato l'illusione che un influsso dinamico lo maneggiasse come una marionetta.

— Provvederò io stesso a tutto — disse Infield all'operatore.

Contrariato, Johnston si avviò alla porta.

La ragazza appoggiò il casco sulla testa di Sharp e uscì.

Adler si sedette sul bordo del lettuccio e si accertò che l'apparecchio fosse a posto, poi annunciò: — È pronto!

Sharp si costrinse a ripetere: « Non pensare che vuoi tradire la Fondazione ! ».

Seduto dietro al banco dei comandi, Infield chiese: — Bene, deputato. Che categoria vuoi scegliere? Stiamo sul sesso?

Adler rise e diede una manata al ginocchio di Sharp. — Sesso? Ma il nostro vecchio non ne ha bisogno, con quel ben di Dio che ha a sua disposizione, nei panni di Winston.

Sharp si sentì avvampare. Ma era il suo personale risentimento che gli faceva desiderare di sferrare un pugno sul muso grasso di Adler o era Winston, offeso per l'allusione grossolana diretta alla moglie?

— Non hai preferenze? — disse ancora Infield. — Bene, allora ne sceglieremo una a caso.

Sharp chiuse gli occhi e ripetè con forza: « Non pensare che vuoi ricattare Infield! ».

La categoria di allucinazioni non era stata scelta a caso. Sharp si rese conto che il direttore aveva deciso di instillare nel suo cervello una sequenza che

avrebbe impegnato tutta la sua concentrazione. Non avrebbe potuto riserbare neppure una minima parte di se stesso a contrattaccare gli impulsi che lo a-vrebbero sondato.

Una violenta detonazione sulla destra fece scattare Sharp verso la trincea; coprendosi le spalle con la pistola, si lasciò scivolare dentro la buca intrisa di sangue.

« Infield ha fatto un errore. » « Un errore? Quale? » « Non capisci? Dovrai darti talmente da fare per non soccombere che non avrai tempo di pensare ad altro! »

Sharp strinse la mano sull'impugnatura della pistola. Aveva il palmo madido di sudore e tremava di paura. Chi aveva parlato? « Winston? »

Nessuna risposta. Che quella voce fosse frutto della sua immaginazione?

Sulla cima della collina una mitragliatrice crepitò; il cielo nero sopra a Sharp si illuminò di fili incandescenti.

Qualcosa cadde sull'orlo del fosso e Warren si gettò carponi sul fondo. La granata esplose investendo Sharp con una pioggia di terriccio e pezzi di metallo.

« Non stare lì fermo ! Il resto della tua pattuglia sta avanzando. Saranno fatti a pezzi se non fai saltare quella posizione! »

« Winston! » Sharp scrutò la notte nera attorno a sé, quasi sperasse di vedere fisicamente il suo compagno cerebrale. Dopo tutto, Winston e lui avevano combattuto insieme, sullo stesso campo di battaglia che ora la sua mente, stimolata da flussi adeguati, stava ricostruendo.

« Non sei un budino, vero, Sharp? Alzati ! Corri verso quella posizione e falla saltare! Fin che rimani steso a terra con la pancia in mano, non farai altro che pensare ! »

Ma lui non doveva pensare, altrimenti le sue idee si sarebbero inevitabilmente orientate verso...

Alzò la pistola, mirò e premette il grilletto.

« Magnifico ! Continua a fare qualcosa, qualsiasi cosa ! Butta una granata ! »

Sharp afferrò una bomba a mano e ne strappò la linguetta. Pensieri incoerenti turbinavano nella sua mente, scaturiti dall'ansia per il pericolo fisico che lo sovrastava e di ciò che doveva evitare di pensare.

Alzò il braccio, lanciò la granata, e si acquattò al suolo in attesa dell'esplosione. Una vampata illuminò la cima della collina, e i cadaveri dei soldati che avevano attaccato prima di lui, spiccarono spettrali sull'erba.

La mitragliatrice riprese a crepitare e un proiettile raggiunse Sharp alla spalla sinistra. Con la mente offuscata dal dolore, Warren si lasciò scivolare sul fondo della trincea.

« Molto bene ! Ora non riuscirai a pensare ad altro che alla spalla. Ma non durerà a lungo. Devi cercare di raggiungere la cima della collina. »

Winston e lui erano nuovamente sul campo dove un giorno avevano combattuto, fianco a fianco, senza conoscersi. Era il campo su cui Winston aveva brillato per il suo coraggio raccogliendo allori e dando prova di vero valore. Lui, invece...

« Continua, Sharp ! Sei sulla strada giusta. Ora pensa a come prendere la posizione nemica. »

Perché Winston gli era accanto? Voleva forse proteggere il corpo che lo ospitava dopo l'intervento della Fondazione...

« No ! Pensa a qualcos'altro, a qualsiasi altra cosa! »

Anche Winston aveva un suo piano? Stava forse cercando di attuarlo dall'angolo di cervello in cui era stato relegato?

« Sei ancora su un terreno pericoloso! Tirati su e lanciati verso quella posizione. È la tua unica via di scampo! »

Sharp si mise faticosamente in ginocchio, imprecando contro il bossolo

infuocato che gli dilaniava la spalla. Strappò con i denti la linguetta di un'altra granata e si trascinò sull'orlo del fosso.

Era lo stesso campo di battaglia e pressoché la stessa azione. Solo che, questa volta, era stata ricostruita da impulsi elettronici e lui aveva al suo fianco un alleato d'eccezione. A un tratto, Sharp provò lo struggente desiderio di avere conosciuto Winston. Gli sarebbe piaciuto essere stato al suo fianco in quella battaglia lontana.

« A terra, Sharp ! A terra ! Senti il sibilo! È una nostra Mark IV. Tra un secondo ci sarà l'esplosione! »

Eccola! Il campo di battaglia parve accendersi all'immane bagliore, ma Sharp, steso tra i cadaveri, rimase immobile come uno di loro.

« Forza ! Lo scoppio ha accecato l'uomo alla mitragliatrice. Spicca la corsa. Ancora dieci metri e puoi tirare la granata ! »

« Winston? »

Perché la voce non gli rispondeva? Forse perché non esisteva alcun Winston? Era forse una creazione della sua fantasia in fermento, una creatura fantastica nata dal nulla per fargli coraggio?

« Non perdere altro tempo, Sharp! Corri verso la posizione nemica ! »

Warren partì alla carica, col braccio sollevato, pronto a lanciare la granata. Qualcosa lo fece inciampare e cadde. La granata gli scivolò di mano ed egli attese la detonazione con le braccia strette sul capo.

Lo scoppio fu violentissimo. Sharp urlò con tutte le sue forze, mentre frammenti acuminati di ferro gli penetravano nelle spalle. Altre granate piovvero attorno a lui.

Sharp riaprì gli occhi. Era steso sul lettino nella Sala Incantata. Il casco gli cingeva ancora la testa. Guardò le pareti tappezzate, udì la musica in sordina scaturire da microfoni nascosti.

La seduta di Stimolazione

Corticale era terminata. Infield l'aveva fatta durare solo il tempo necessario a condurre il sondaggio mentale.

E il sondaggio era fallito! Sharp si impose di non pensare al suo programma di gabbare la Fondazione, al suo astio per Infield, ai suoi piani per carpirgli milioni di dollari.

Il direttore si avvicinò al letto e aiutò Adler ad appoggiare il casco sul suo supporto.

— Avrai certo capito che ti abbiamo fatto venire qui per sondare la tua mente.

Sharp si alzò e si strinse nelle spalle.

— E cos'hai scoperto?

— Un odio per la Fondazione e una cocciuta decisione di distruggerla come non avrei mai immaginato esistessero.

Adler lanciò un'imprecazione e afferrò Sharp per il bavero.

— Te l'avevo detto di tenerlo d'occhio ! — sibilò.

Infield appoggiò una mano sul pugno di Adler.

— Aspetta! Questa è terra buona. Non vorrai per caso mescolarla !

— Ma hai detto che...

— Parlavo di Winston. Lo scopo principale del sondaggio era di stabilire quanto forte fosse l'influenza del deputato. Sono più che soddisfatto: è eccezionalmente forte.

Sharp si aggiustò il bavero. — A volte, lo è fin troppo.

— Lo so. Ma questo indica che il trapasso è riuscito perfettamente. Non temere di venire sopraffatto. Non succederà. Tutti i nostri altri «sostituiti» si

sono comportati in modo perfetto.

Sharp si avviò verso la porta, ma Infield lo trattenne.

— A proposito, il nostro prossimo attacco verrà sferrato alla riunione di lunedì. Con molta umiltà, presenterai le tue scuse al Comitato e chiederai di essere sostituito nella tua carica di Presidente.

— E perché?

— Semplice. Perché hai appena scoperto che la signora Winston è un'assidua frequen-tatrice delle Case di Svago.

Sharp si voltò di scatto.

— Non puoi immischiare anche lei in questa faccenda! — gridò.

Le braccia gli scivolarono lungo i fianchi. Era Winston che aveva parlato per mezzo suo, spaventato all'idea del male che avrebbero potuto fare a Rachel? No, non era stato il deputato. Erano parole sue.

Ma perché? Forse anche lui cominciava ad amare Rachel e voleva proteggerla, come Winston?

— E perché no? Certo che lo posso. Farai la figura dello stupido, ma prima che ti possa guadagnare troppa commiserazione, annuncerai che a tua moglie le sedute nella Sala Incantata non hanno nociuto in alcun modo.

Contrariata dal silenzio di Sharp sulla sua esperiema alla Casa di Svago, Rachel non entrò neppure nel soggiorno, quella sera. Subito dopo cena andò in camera sua e la cameriera provvide a portare il caffè.

Warren non si curò molto di quell'abbandono. Avrebbe approfittato di quei minuti di tranquillità per esaminare le proprie incertezze, i propri timori. Gli era sempre più difficile dominare la volontà di Winston.

Durante l'intervista concessa alla stampa, quel pomeriggio, dopo la visita alla Casa di Svago, Winston aveva attaccato con violenza la Fondazione, rifiutando cocciutamente di ammettere che non aveva notato nulla di

criticabile nella Stimolazione Corticale. Sharp era rimasto muto; non aveva espresso uno solo dei suoi pensieri.

Sempre più spesso, ormai,

Winston pareva l'elemento attivo nell'assurdo connubio di personalità; Sharp era ridotto al ruolo di semplice osservatore. Il deputato, però, non gli aveva più parlato direttamente, dopo l'esperienza nella Sala Incantata. Era come una gara tra gatto e topo. E il gatto con le zanne spalancate era Winston.

Sharp si servì una-quarta dose di whisky. Mentre riappoggiava la bottiglia si rese conto di avere tra le labbra la pipa accesa di Winston. Ancora una volta la scaraventò a terra e, con un colpo di tacco, ne frantumò il fornelletto.

Si lasciò cadere in una poltrona, rendendosi conto che doveva risolvere da solo il problema. Infield gli aveva detto di non preoccuparsi, che Winston non sarebbe mai riuscito a prendere il sopravvento, che quelli erano solo i segni di un trapasso ben riuscito. Doveva credergli! Lo doveva!

« Winston » pensò « dove sei? ».

Nulla.

Con più forza, ripetè a se stesso: «Winston, mi senti?».

Dopo un'eternità, ecco la risposta: «Ti sento».

Sharp fece un balzo sulla poltrona.

« Non è vero ! Non ci sei ! Sono solo ! »

« Siamo soli. Tu ed io. »

Warren scagliò il bicchiere contro il camino, poi tese il braccio per afferrare la bottiglia di scotch. La mano, scossa da un tremito violento, la rovesciò.

« Non c'è nessun Winston » ripetè a se stesso. Era lui che si poneva delle domande e che rispondeva inconsciamente. Era lui e lui solo che interpretava le due parti.

« No, Sharp. Non sei solo. Non sei solo. Siamo due: tu e io. »

« Perché, allora, ti sei tenuto nascosto fino a questo momento? »

« Per non spaventarti. Dovevo renderti cosciente della mia presenza per gradi. »

Winston, non Sharp, si alzò e con mano sicura sollevò la bottiglia. Con calma, fece un mucchietto dei cocci di bicchiere sparsi sul tappeto, scelse con cura una pipa, la riempì di tabacco e ne aspirò una boccata. Tornato alla sua poltrona, appoggiò la pipa sul tavolino.

« Sharp? »

« Sì? » La risposta scaturì come un rantolo dalle labbra di Warren.

« Prenderò il sopravvento. »

« Non puoi ! Non esisti ! Non esisti... più! »

« Se non sbaglio, l'intera mia carica psichica è stata trasferita in te. »

« Non è vero ! Sei solo una immagine passiva, un riflesso di ciò che eri. Sei morto ! »

« Non ci credi neppure tu a quello che affermi, vero? »

« Io... Dirò tutto a Infield. Gli racconterò ciò che mi accade ! Non potrai impedirmelo. » « Forse no. Ma non sarà necessario tentarlo. Perché se riuscirai a convincerlo che sto prendendo il sopravvento, per te sarà la fine. »

Sharp non riusciva più a controllare i propri movimenti. Una sua mano si alzò e l'indice tracciò un gesto significativo sulla sua gola. Con ira, si impose di abbassare la mano e la strinse con forza sul bracciolo.

« Ma non riuscirai a convincerlo » proseguì Winston. « Crederà che tu abbia delle allucinazioni per la mancanza di Stimoli Corticali. »

Winston aveva ragione. L'interpretazione di Infield sarebbe stata proprio

quella e avrebbe certo trovato il modo per aiutarlo !

Sharp si voltò di scatto verso il visifono.

« Forza ! » rise sarcastico Winston. « Prova a dirgli che immagini che io stia prendendo il sopravvento su di te, e vedrai. Ti uccideranno ugualmente e sai perché? Perché se questa allucinazione divenisse troppo intensa, gli effetti sarebbero identici a quelli di una mia concreta supremazia su di te. »

Sharp si ritrasse dal visifono. Sentiva il desiderio di fuggire urlando da quella casa. Ma come avrebbe potuto fuggire da... se stesso?

Attese che Winston rispondesse a quella domanda, ma non udì nulla. O forse era l'eco di una risata, quello che tremava in un angolo remoto della sua mente? Afferrò la bottiglia di scotch e la scaraventò a terra.

Doveva porre termine a quell'assurdità. Doveva farlo immediatamente ricominciando dal primo attimo di smarrimento che lo aveva paralizzato due sere prima. L'allucinazione di non essere più indipendente era iniziata quando aveva immaginato che Winston intervenisse per proteggere Rachel da lui.

Bene, avrebbe ricominciato tutto daccapo. Avrebbe imposto a Rachel la sua volontà, dimostrando a se stesso che la rinuncia fatta due sere prima era stata sua e sua soltanto.

Si avviò verso l'anticamera, ma il trillo del visifono lo costrinse a tornare indietro.

Abbassò la levetta e sullo schermo comparve il viso di un uomo che Winston avrebbe subito riconosciuto per il dottor Jerome Clark.

— Salve, Ron. Sapevo che ti avrei trovato a quest'ora. Ho seguito la ripresa televisiva e ho visto che sei sempre impegnatis-simo...,

— Cosa c'è, Jerry? — lo interruppe bruscamente Sharp.

— Rachel è venuta a trovarmi qualche giorno fa, lo sai, vero? — disse il medico.

— Certo.

— Abbi cura di lei, Ron. Può essere una gravidanza difficile.

Allora, era vero! Non gli a-veva mentito!

— Ma non può essere incinta! — protestò Sharp. — Ci è stato assicurato che non avrebbe mai potuto avere figli!

— Sì, lo so. Ho avuto una copia della sua cartella clinica e conosco anche l'esito della salpingografla fatta alcuni anni fa. Di solito, l'occlusione della tube di Falloppio esclude per sempre ogni possibilità di gravidanza. Eppure può capitare, se pur molto raramente, che l'occlusione si risolva da sola. Allora...

Stordito, Sharp abbassò, senza rendersene conto, la levetta, interrompendo il contatto. Si sentiva la mente in fermento e in quel turbinio di pensieri qualcosa cominciò a prendere forma, come se i pezzi di un cubo ad incastro avessero all'improvviso il loro posto logico. Tutto era chiaro, ora, e con quella visione nuova delle cose nacque in lui un senso di rivolta contro la Fondazione, di odio per Infield e di profonda indignazione nei confronti di Rachel.

Gli tornò alla mente quello che era in procinto di fare e che il trillo del visifono l'aveva costretto a sospendere. Con decisione attraversò l'anticamera c si fermò dinanzi all'uscio sbarrato di Rachel.

Bastò una spallata per far staccare la porta dai cardini e farla precipitare all'interno della camera.

3

Il mattino seguente, Sharp uscì ancora assonnato dalla stanza di Rachel. Fece una doccia, si rase e si vestì in fretta. Mentre si preparava una tazza di caffè, in cucina, riesaminò i dettagli del suo piano. La giornata di sabato non gli avrebbe facilitato il compito, ma prima che il sole calasse, Infield si sarebbe trovato con le spalle al muro, e lui si sarebbe messo definitivamente al sicuro dalle rappresaglie della Fondazione.

Pensò a Rachel, ancora addormentata. Aveva opposto qualche resistenza, ma la sua resa non era tardata di fronte alla cocciuta insistenza di lui. Di una sola cosa era certo: non era assolutamente pentito di ciò che aveva fatto. In fin dei conti, era quello che Infield e la sostituta di Rachel si meritavano.

Ma quando aveva avuto luogo la sostituzione di Rachel Winston? Forse prima che la moglie del deputato iniziasse a frequentare le Case di Svago? Ma era ovvio! Avevano effettuato il cambio di persona perché la donna, con la sua poco edificante abitudine di sottoporsi agli Stimoli Corticali, creasse delle difficoltà all'attuazione del programma del marito. Anche le sue ansiose recriminazioni e la sua aria spaventata erano false: erano solamente un altro mezzo per indurre Winston a

lasciar perdere la Fondazione.

Ma avevano fatto uno sbaglio: avevano saputo che Rachel era sterile solo dopo il trapasso della sua personalità nell'ospite.

La posizione della controfigura era divenuta critica: o correva il rischio di ritrovarsi incinta o doveva trovare il modo di arginare le espansioni del marito. Aveva finito col prendere due piccioni con una fava : la porta sbarrata, infatti, aveva non solo sottolineata la sua protesta contro l'impegno che Winston si era assunto, ma aveva anche sortito l'effetto di allontanare il pericolo di una unione fìsica. L'espediente, però, era stato attuato troppo tardi, quando era già stato concepito un figlio.

Un punto solo non era ancora chiaro nella mente di Sharp: Rachel sapeva che anche lui era solo un sostituto o lo ignorava?

Inghiottì l'ultimo sorso di caffè, ormai tiepido, e si avviò soddisfatto verso la porta. Aveva previsto che, prendendo Rachel contro la volontà di Winston, si sarebbe liberato per sempre dalla morsa immaginaria di cui si sentiva prigioniero. E i fatti gli avevano dato ragione: dalla sera prima non aveva avvertito più alcuna interferenza.

O forse quello strano silenzio era solo una reazione del suo compagno cerebrale alla strabiliante scoperta che anche sua moglie era stata sostituita?

Grazie all'influenza di Winston, Sharp ottenne facilmente l'autorizzazione a consultare i Registri Anagrafici e a farsi fare una fotocopia del certificato di morte di un certo Francis Watson. Il documento era firmato dal dottor August Froman, un collaboratore della Clinica Infield. Riuscì inoltre a procurarsi una fotografia della tomba comunale in cui il cadavere era stato sepolto.

Adesso doveva cercare di ottenere l'ordine di esumazione. Non era un compito facile ma l'amicizia che legava Winston al giudice Farriday avrebbe appianato ogni ostacolo.

— Se ho ben capito, vuoi che rediga un atto di esumazione senza tuttavia renderlo operativo — disse il giudice.

— Proprio così, Fred — rispose Sharp. — Voglio solo evitare di fare la figura dell'idiota. Penso di essere riuscito a mettere le mani su qualcosa di grosso che potrebbe far saltare all'aria l'intera Fondazione, ma non voglio bruciare le tappe finché non ho la certezza matematica di non avere preso lucciole per lanterne. Non posso rischiare di farmi ridere dietro da tutto il Paese.

— In pratica, vuoi avere tutto pronto per passare all'azione quando sarai sicuro al cento per cento di non fare fiasco.

— Se sarò sicuro al cento per cento — precisò Warren.

— Per il momento è ancora tutto piuttosto vago.

— Credo di poterti accontentare. Lascerò la data in bianco, va bene?

— Te ne sono grato, Fred. Vorrei solo pregarti di farmi un ultimo piacere: dimentica quello che ti ho chiesto. Se le cose non andranno come penso, vorrei che anche tu dimenticassi la cantonata che stavo per prendere.

— Ho già dimenticato tutto — disse Farriday dandogli una manata sulle spalle.

Dopo la visita al giudice, Sharp decise di andare a trovare il capitano Rawling, un ufficiale di Polizia con cui Winston era in ottimi rapporti. La

giornata di sabato costrinse Warren a recarsi a casa del poliziotto.

— Vediamo se ho capito bene — disse il capitano, fissando la foto che Sharp gli aveva porto. — Vuoi che faccia tenere d'occhio questa tomba da un poliziotto in borghese?

— Esatto. Non voglio che sia in divisa, perché desidero che nessuno lo noti.

— Cos'è? Uno scherzo? — rise Rawling.

— No. Anche questo rientra nel mio piano di indagini sulle Case di Svago.

E cioè?

— Non posso spiegartelo ora, Stan. È ancora tutto piuttosto vago ma può darsi che le cose precipitino.

— Per quanto tempo vuoi che il mio agente piantoni la tomba?

— Non lo so ancora con e-sattezza: da qualche giorno a un paio di settimane. Dipende.

— D'accordo, Ron. Spero solo che non ci sia sotto uno scherzo.

— Non temere. Sono troppo preoccupato per avere voglia di scherzare.

— Dipingi il quadro a tinte fosche. Credo che sia meglio ordinare a un altro paio di poliziotti in borghese di tenere d'occhio anche te.

Non vorrei proprio darti l'impressione di avere paura.

— Stai tranquillo. Il coraggio lo hai ampiamente dimostrato in guerra.

— D'accordo, allora. Accetto la tua offerta a patto che le mie guardie del corpo si tengano nell'ombra.

L'ultima visita in programma era alla casa del legale della Sottocommissione. Thornton lo accolse con cordialità e gli chiese di rimanere a colazione con lui ed Ellen, ma Sharp declinò l'invito.

— Non ho molto tempo, Ted. Credo di avere messo le mani su qualcosa di esplosivo in merito alle Case di Svago.

Lo sguardo di Thornton si illuminò.

Davvero? Di cosa si tratta?

— Non prenderla per una scortesia, ma temo proprio di non poterne parlare, per il momento. L'unica cosa che vorrei chiederti è qualche foglio bianco, una busta, una penna e un po' di spazio dove appoggiarmi.

— Ma cosa diavolo devi fare?

— Devo scrivere due righe di accompagnamento per dei documenti. Avrò anche bisogno che tu e Ellen autentichiate hi mia firma. Dopo di che, vi sarò grato se vorrete dimenticare tutto quanto.

— Ma non capisco...

— Ti lascerò una busta che dovrà essere aperta solo nel caso che mi accada qualcosa. La porterai in banca e la chiuderai nella tua cassetta di sicurezza. Ho già provveduto perché ti venga consentito l'accesso malgrado sia sabato.

— Da come parli, mi fai pensare che tu sia in un mare di guai.

— Forse è solo uno stagno, ma preferisco cautelarmi.

— Non posso fare qualcosa per aiutarti?

— Solo quello che ti ho chiesto.

Avrebbe provveduto da solo a fare in modo che le rappresaglie di Infield non lo raggiungessero.

Dopo avere steso un rapporto dettagliato dell'assassinio di Winston, firmò la deposizione e pregò Ellen e Ted di controfirmarla, senza leggerla. Poi la chiuse nella busta con la copia del certificato di morte, la foto della tomba e l'ordine di esumazione firmato dal giudice Farriday.

Nel tardo pomeriggio si recò negli uffici della Sottor.ommis-sione e fece un salto nella sala stampa. C'erano solo due giornalisti e un telescriventista; bastavano. Nella conferenza stampa che seguì annunciò che i lavori della Sottocommissione Investigativa dei Problemi Sociologici erano giunti alle battute finali e che il problema sarebbe stato chiuso con la riunione del Comitato sulle Case di Svago indetta per il lunedì successivo. Confermò l'aperta condanna di Winston alla Fondazione e affermò di avere raccolto delle prove concrete che sarebbero state presentate sotto forma di tre massicci rapporti.

Al termine della conferenza Sharp prese il metrò pneumatico per tornare, a casa. Aveva quasi esaurito il suo programma. Gli mancava solo di andare a Baltimora, nella mattinata di lunedì, per affittare alcune caselle di deposito alla Merchants Trust a nome di « Mark Trinity ».

Seduto nella capsula del metrò pneumatico, Warren passò in rassegna gli avvenimenti della giornata. Era stato veramente lui a dare avvio alla valanga? Da solo, certo, non ci sarebbe riuscito; era semplicemente ricorso all'influenza di Winston per sgomberare la strada da ogni ostacolo di ordine burocratico, o c'era qualcosa di più? Era forse stato spinto ad agire dalla volontà del suo compagno cerebrale?

All'improvviso si rese conto che tutto ciò che aveva fatto non era altro che l'attuazione di un programma di Winston per intrappolare Infield. Lui, Sharp, non c'entrava in quanto era accaduto. Era rimasto in disparte, senza saperlo, a guardare a-gire l'altro.

Ma il risultato era ancora incerto. Tutto poteva sfociare in una sua completa vittoria personale o nel trionfo dell'ideologia di Winston, a seconda che i documenti fossero rimasti segreti o sarebbero stati resi di pubblico dominio.

Stava uscendo dalla capsula del metrò quando un nuovo dubbio gli attraversò il cervello: e se Thornton, a cui aveva consegnato i preziosi documenti, fosse stato un sostituto fedele a Infield come aveva sospettato al loro primo incontro?

Rachel aveva già cenato ed era andata a letto, ma Sharp non se ne rammaricò. Se le sue previsioni erano esatte, le reazioni di Infield non sarebbero tardate.

Si versò una buona dose di whisky, guardò l'ora e si avvicinò alla finestra.

Attraverso le tende abbassate riusciva a scorgere le ombre degli agenti in borghese assegnatigli da Rawling. Uno si teneva nell'ombra proiettata dal muro della stazione del metrò; l'altro era in un'auto parcheggiata lungo il marciapiede.

Il visifono suonò, e Sharp corse verso l'apparecchio.

— Cosa diavolo stai cercando di fare? — urlò Infield dallo schermo. Il direttore era visibilmente agitato; stringeva con nervosismo un fazzoletto e aveva la fronte madida di sudore.

— Niente di speciale — rispose tranquillo Sharp, sorseggiando il suo whisky. — Sto solo cercando di stringerti un cappio attorno al collo.

— Cosa vuoi dire? Come diavolo ti è saltato in mente di indire quella conferenza stampa? Ricordati che devi...

— Voglio due milioni di dollari.

— Cosa!? — urlò Infield. — Vieni immediatamente alla Clinica !

— Lunedì mattina presto lascerai due milioni di dollari in pacchi di banconote alla Merchants Trust di Baltimora, nelle cassette affittate da un certo Mark Trinity.

— Sei impazzito ! Adler verrà subito a prenderti!

Sharp avvicinò una sedia al visifono e continuò: — Punto primo: sono ben protetto, grazie all'influenza di Winston. Punto secondo: ho raccolto delle prove alquanto pesanti circa il certificato di morte di un tale che assomiglia stranamente al deputato Winston. Guarda caso, è firmato da uno dei tuoi. Per tua informazione, la tomba è piantonata. Punto terzo: queste prove, con un lungo resoconto dettagliato, sono in una specie di... come potrei dire... di scatola a sorpresa. Si aprirà da sola, nel caso che mi capiti qualcosa.

Le mascelle di Infield si contrassero. — Stai scherzando ! Non farai sul...

— Due milioni di dollari — ripete Sharp. — Lunedì.

— Ma... — balbettò Infield asciugandosi la fronte ; poi scoppiò in una risata. — Temo che il tiro lo stia giocando a te stesso!

Sharp lo guardò perplesso. — Cosa intendi dire?

— Ti vendi per poco. Il tuo servizio vale ben più di quello che hai chiesto. Ma se vuoi due milioni di anticipo, sarò lieto di accontentarti.

Sharp studiò preoccupato la faccia di Infield. Come mai quell'immediata resa? Perché a-veva rinunciato così presto alla lotta?

— Avresti dovuto parlarmene prima — proseguì Infield. — Hai creato dei pasticci inutili con la conferenza stampa di oggi. Come pensi di risolverli?

Perplesso, Sharp spiegò: — Dirò che ho avuto notizie imprecise sui rapporti, che Rachel è stata un'assidua frequentatrice delle Case di Svago senza averne alcun danno, che il mio unico scopo, all'inizio delle indagini, era quello di farmi della pubblicità che mi aiutasse a bruciare le tappe della carriera politica.

— L'idea della carriera è ottima — disse Infield.

— Certo, e rovinerà del tutto la fama di Winston. Credo, comunque, che anche a questo troverai un rimedio e che non ti sarà difficile togliermi dai panni del deputato.

— Sicuro. Ti faremo scomparire a poco a poco e ti daremo una fisionomia nuova. E non dimenticare, Sharp, che alla Fondazione è già pronto un lavoro per te.

— Bene. Comunque prepara i due milioni per lunedì mattina.

Abbassò la leva del visifono, ma senza alcun entusiasmo. Era stato tutto troppo facile. Infield non aveva neppure fatto cenno delle difficoltà di raccogliere una somma tanto forte in così poco tempo.

Si voltò e i suoi occhi incontrarono quelli di Rachel. La donna era appoggiata

alla porta; era terrea e aveva gli occhi sbarrati. Senza dire una. parola, attraversò di corsa l'anticamera e si chiuse in camera sua. Sharp rise stridulo e si versò dell'altro whisky.

Mezz'ora più tardi, Warren si affacciò nuovamente alla finestra. Gli uomini di Rawling erano sempre al loro posto. Rassicurato, si stese sul divano e rivisse mentalmente la giornata. No, non aveva fatto sbagli. La trappola era scattata, e Infield non poteva liberarsene senza a-derire alle sue richieste. Con un sospiro di sollievo incrociò le mani dietro alla nuca e chiuse gli occhi.

Non aveva intenzione di dormire, in particolare dopo che Rachel aveva scoperto il suo piano di ricattare la Fondazione. Come agente di Infield, a-vrebbe cercato di approfittare del suo primo momento di distrazione. Ma la tensione della giornata e il quantitativo di schotch ebbero il sopravvento

Si svegliò di colpo e vide che Rachel era tornata in soggiorno. Una rapida occhiata all'orologio gli disse che erano già le dieci passate: aveva dormito quasi tre ore.

Con un dito teso, Rachel mormorò: — Tu... tu non sei Ronald.

— Ti sorprende? — ribatté. lui con ironia. — Infield non te lo aveva detto? Ma che cattiveria, tenerti così all'oscuro!

Gli occhi di lei brillavano come carboni accesi. Il seno si alzava e abbassava ritmicamente sotto la camicetta di seta.

— E' tipico di Infield agire così — aggiunse lui. — Tu non sapevi di me e io non sapevo di te.

— Chi sei?

— Che cosa importa?

La donna si lasciò cadere su una sedia e si coprì la faccia con le mani. Piangeva. — Se solo lo avessi saputo! — singhiozzò.

— Saputo che cosa?

— Quello che cercavi di fare.

— Hai sentito tutto, è vero? Sì, ho. intrappolato Infield, e tu, sorellina, non cercare di mettermi il bastone tra le ruote.

Con mano ferma afferrò Rachel per un polso. Doveva buttarla prima che Infield trovasse il modo di servirsi di lei.

— Anzi, sai cosa ti dico? — esclamò trascinandola verso l'anticamera. — Te ne devi andare, subito. Non voglio che tu butti all'aria il mio bel teatrino.

— Un momento! Aspetta! — gridò lei cercando di svincolarsi.

— Aspettare che cosa, che tu riceva ordini da Infield?

— No! Devo parlarti! Devo pur parlare con qualcuno!

— Infield ti ascolterà certamente.

— Ma io non voglio parlare con lui... Sono veramente Rachel!

Sharp si ritrasse confuso. Anche sulla faccia della donna c'era una strana espressione attonita.

— Un tempo ero qualcun altro — cominciò Rachel. — Qualcuno di cui non ricordo nemmeno più il nome. Poi quel qualcuno è stato trasformato in Rachel Winston; ma il trapasso non ha funzionato e a poco a poco la vera Rachel ha cominciato a parlare, ad agire, a pensare al posto della sua sostituta. E la sostituta non è più riuscita a contrastare l'ingerenza sempre più pressante; non poteva neppure ricorrere a Infield perché sapeva che quella mossa a-vrebbe segnato la sua fine.

Sharp si irrigidì. Non poteva essere successo in quel modo! Mentiva! Mentiva per confonderlo. Ma doveva esserne certo, perché tutto ciò che la donna aveva detto, lui lo conosceva. Lo viveva lui stesso!

— E ora — riprese lei — sono tornata a essere solo e completamente Rachel Winston; la sostituta non e più che un ricordo orribile che giorno per giorno si ritrae sempre più dalla mia mente.

Qualcosa si agitò in Sharp. Pareva che Winston danzasse felice nell'apprendere che anche sua moglie aveva riconquistato in pieno la propria identità.

— Ma se non hai mai cessato di lavorare per Infield ! Hai continuato a frequentare le Case di Svago, hai cercato di convincermi ad abbandonare le mie indagini! — Perché parlava in prima persona invece di nominare Winston?

— Perché sapevo quanto fosse terribile e potente la Fondazione. E perché amavo mio marito.

— La commedia è finita, sorellina ! — esclamò lui trionfante. — Se fossi davvero convinta di ciò" che dici, non avresti bisogno di parlare perché sapresti che anch'io, prima o poi, riuscirei a sopraffare il mio sostituto!

Rachel non si scompose. — Non vedo perché mai dovresti sperare che ciò che è capitato a me possa ripetersi in te. Sapevi che anche il deputato Jacobs è stato sostituito?

Sharp assentì.

— L'ho capito subito anche io — proseguì lei — e quando finalmente sono riuscita ad avere il sopravvento sulla mia controfigura, ho voluto scoprire se anche a Jacobs era successo lo stesso. Sono andata a trovarlo in ufficio e gli ho fatto qualche cauta domanda. Purtroppo ho capito che, nel suo caso, tutto è andato secondo i piani di Infield. Il sostituto è rimasto il padrone della situazione.

Rachel si asciugò gli occhi con la mano e tornò in soggiorno; Sharp la seguì, si versò dell'altro whisky e le si avvicinò.

— Perché mi racconti tutto questo?

— Perché conosco molto bene Infield e la Fondazione. Quando ha scelto la ragazza che avrebbe dovuto sostituirmi, si è sentito fisicamente attratto da lei e l'ha messa a parte dei suoi veri piani.

— E quali sono, questi piani?

La donna lo guardò con decisione.

— Lo sai che, durante le sedute di Stimolazione Corticale, possono essere immesse, nella mente del trattato, delle suggestioni ipnotiche?

No. Lo aveva ignorato fino a quel momento. Ma all'improvviso si sentì più propenso a crederle. Se non altro, spiegava il perché del tentativo di Infield di attrarre, tutti i membri della Commissione Investigativa nella sua Casa di Svago. Avrebbe potuto convincerli a redigere un rapporto favorevole sulla Fondazione.

Sharp si strinse nelle spalle.

— È così che Infield riesce a far fare salti mortali al prossimo senza che se ne accorga. E con questo?

— Ma non capisci? — insistette lei appoggiandogli una mano sul braccio. — Ci sono ottantasei Case di Svago sparse nel Paese e chissà quante altre ne sorgeranno nei prossimi dieci anni; migliaia di clienti entrano in ciascuna di esse e ad ognuno di loro Infield può imporre di fare ciò che gli pare. Ad esempio, votare in un certo modo alle elezioni, o appoggiare la tesi che lui sostiene !

— È vero ! — esclamò Sharp allarmato. La frase gli era uscita dalle labbra con più enfasi di quanto avesse voluto darle. Che fosse una reazione di Winston?

— Non so chi tu sia — riprese Rachel — né chi fossi io prima di essere soggiogata da Rachel Winston. Vorrei solo che tu disarmassi Infield non per due milioni di dollari ma per duecento milioni di uomini!

4

Sharp abbassò gli occhi. Sapeva che avrebbe fatto ciò che lei gli chiedeva. Forse perché l'amava: oppure era il sentimento di Winston che stava prendendo piede in lui? O forse perché desiderava provare a se stesso di

essere capace di lottare per una causa giusta. Non gli passò neppure per il capo che potesse essere Winston a spingerlo a reagire favorevolmente al suggerimento di Rachel.

— Cosa possiamo fare? — chiese Warren.

— Se è vero quello che hai detto a Infield, l'hai in pugno, almeno per ora. Ma devi agire subito, prima che lui possa passare al contrattacco.

— Ma se scopro le carte, sai cosa accadrà di noi? Ci accuseranno di essere complici di un omicida.

— Non importa, Ron. Devi prendere quei documenti e renderli di dominio pubblico prima che Infield riesca a distruggerli !

Il suono del visifono lo fece voltare di scatto. Abbassò la levetta e sullo schermo comparve la faccia di Rawling.

— Non so proprio cosa dire, Ron — mormorò il capitano — se non che mi rincresce.

— Di che cosa stai parlando? — chiese Sharp lanciando un'occhiata a Rachel.

— All'inizio non ho creduto alle parole di Infield ma quando tu hai confermato le sue accuse... — Rawling scosse la testa imbarazzato. — Ma tutti dimenticheranno presto quello che hai fatto. Non ti avrei disturbato a quest'ora se non avessi voluto avvisarti che ho richiamato i miei uomini. Nella situazione attuale, non ti servono più.

— Gli tremava la voce.

Sharp cercò di nascondere la propria sorpresa.

— Certo, hai fatto bene. Io...

— Se posso esserti d'aiuto in qualche altro modo, fammelo sapere — disse ancora Rawling e interruppe la comunicazione.

Warren si voltò perplesso a guardare Rachel.

— Ma non capisci? — disse lei. — Infield si è già rimesso in piedi.

— Non riesco a comprendere come.

La donna si voltò e accese il televisore. La faccia di un cronista prese forma sullo schermo.

— ... è improbabile, comunque — stava dicendo lo speaker — che si proceda contro di lui prima di lunedì; Winston infatti ha preannunciato di voler dare un completo resoconto del suo operato alla Riunione del Comitato fissata per quel giorno.

Rachel lo tirò per la manica.

— Andiamocene subito!

— Aspetta un momento. Voglio sentire il resto.

— Come abbiamo già detto

— proseguì lo speaker — il deputato Ronald Winston ha ammesso, in un'intervista concessa pochi minuti fa nel suo ufficio, presso la Sede del Comitato, di avere tentato un'estorsione ai danni di Leonard Infield.

— Estorsione ! — gridò Sharp. — Ma non può averne parlato! Si sarebbe scavato la fossa...

All'improvviso la immagine dello speaker venne sostituita da quella di Winston seduto davanti a un microfono nel suo ufficio.

— Ma sono io! — esplose Sharp. — È un altro Winston!

— È con profondo dolore e umiliazione che vi parlo — stava dicendo l'uomo dallo schermo. — Mi sento come svuotato. Sì, ho tradito gli elettori che mi hanno sostenuto con la loro fiducia. Infield afferma di poter provare il mio tentativo di estorcergli del denaro, ed è vero.

Di nuovo lo speaker: —: Le prove sono state raccolte dallo stesso Infield. Un apparecchio abilmente nascosto ha ripreso l'incontro segreto che Winston ha

chiesto al direttore delle Case di Svago per offrirgli di sabotare le indagini sulla Fondazione, dietro pagamento di due milioni di dollari.

Riapparve Winston: — Ho scelto di mettermi alla mercé del popolo americano — disse con voce rotta — e per questo voglio essere pienamente sincero. Ho iniziato le indagini sulle Fondazioni per gli Stimoli Corticali Elettronici solo per le possibilità che mi offrivano di ricattare Infield.

— Ecco a voi, ora — riprese il cronista — la ripresa dell'incontro segreto...

Rachel spense il televisore.

— Dobbiamo fuggire ! — ansimò. — Non capisci che Infield deve prenderti subito se vuole che il suo piano vada in porto?

— Un terzo Winston — mormorò allibito Sharp.

— Un terzo e un quarto e un quinto — gridò lei nel disperato tentativo di scuoterlo — e anche più. Non capisci ancora? Come ha ricostruito te a immagine e somiglianza di Winston, così ha fatto con un altro. Ha tenuto il terzo Ronald di riserva, e quando ha scoperto ciò che avevi in animo di fare, lo ha tirato fuori. Ma ora deve distruggere la seconda controfigura!

— Ma com'è possibile, se sono state trasferite in me tutte le impressioni mentali di Winston? Come può esìstere un terzo Winston?

— Il trapasso non è un'operazione fine a se stessa. Le impressioni possono essere archiviate su nastro magnetico e trasferite all'infinito.

Se Rachel diceva la verità, allora Infield doveva veramente ucciderlo e subito! Il nuovo Winston lo avrebbe sostituito e avrebbe impedito a Thornton di rendere pubbliche le prove che lui aveva raccolte contro la Fondazione. Infield doveva avere una gran fretta di togliere di torno il Winston di troppo!

— Dobbiamo andarcene! — gridò Warren.

Spense le luci e si avvicinò alla finestra. L'auto della polizia era scomparsa, ma adesso stava arrivando, a fari spenti, un'altra vettura. Quattro uomini balzarono a terra e si precipitarono verso la casa.

Sharp afferrò Rachel per mano e la trascinò verso la cucina, spalancò la porta sul retro e fece per lanciarsi fuori.

Una pistola era in attesa nel buio, e Sharp arretrò di un passo. Adler e due uomini entrarono in cucina e richiusero la porta alle loro spalle.

— Finalmente! — esclamò Rachel con un sospiro di sollievo. — Temevo che non sareste arrivati più. Non sapevo cosa tirare fuori d'altro per convincerlo a rimanere qui tranquillo.

— Hai fatto un buon lavoro — disse Adler, mentre i due uomini afferravano Sharp per le braccia.

— Il capo ha tirato fuori un altro Winston, vero?

— Ha dovuto farlo. Ora è tutto nuovamente sotto controllo.

— Com'è, il nuovo?

— Un cretino qualsiasi. Dovrà scontare un po' di galera per tentata estorsione.

— Spero che Infield abbia messo bene in chiaro la mia posizione, almeno con lui — disse Rachel. — Che sappia subito che io non sono qui ad aspettarlo con indosso una camicia da notte trasparente.

Sharp, con uno scatto in a-vanti, cercò di svincolarsi ma Adler, imprecando, alzò il calcio della pistola e glielo calò con forza sulla nuca.

Il primo rumore che Sharp avvertì quando riprese conoscenza fu il sibilo dei pneumatici sull'asfalto. Cercò di tastarsi il capo indolenzito ma qualcuno alla sua destra glielo impedì colpendo con forza la mano alzata. Alla sua sinistra brillò la canna di una pistola puntata minacciosamente contro di lui.

I fari dell'auto danzavano sulla strada di campagna illuminando di tanto in tanto la facciata bianca di una casa colonica, subito inghiottita dal buio alle loro spalle.

Rachel sedeva rigida accanto ad Adler, che era al volante; la sigaretta che stringeva fra le labbra illuminava a tratti la sua faccia riflessa nel parabrezza.

L'auto rallentò a una curva, poi spiccò nuovamente la corsa.

— Quanto manca? — chiese la donna.

— La deviazione dovrebbe essere a circa otto miglia.

— Accelera allora, e vediamo di finirla presto.

— Ma che fretta hai? Tanto dovremo aspettare che Brown e Kessleman arrivino col cadavere di Winston.

Rachel rabbrividì e buttò dal finestrino il mozzicone.

— Cos'hai? — le chiese A-dler.

— Niente. Fa freddo — rispose lei awicinandoglisi maggiormente.

Sharp scosse la testa, quasi a volersi scrollare di dosso il lancinante dolore alla nuca, poi guardò Rachel. Si sentiva profondamente turbato e 9eluso, ma solo dopo qualche istante di esitazione comprese che non erano reazioni sue.

« Winston? » chiamò mentalmente.

Nessuna risposta. « So che ci sei e che non mi sono semplicemente immaginato la conversazione di qualche giorno fa. » « Hai ragione. » « È vero quello che mi ha detto Rachel? Anche tu puoi prendere il sopravvento? » « Sì. »

Sharp non provò paura. Nella situazione in cui si trovava, il fatto che la sua personalità agonizzasse soffocata da quella di Winston perdeva ogni importanza.

« Sì » ripetè Winston. « Ho sempre saputo di poterti dominare in qualsiasi momento decidessi di farlo. Ne ho fatta la prova la notte scorsa. »

Sharp ricordò l'assurda conversazione al termine della quale aveva scoperto

di camminare per la stanza contro la sua volontà, facendo le cose che Winston gli ordinava.

« Anche oggi, quando credevi di essere solo, io ero con te e ti suggerivo cosa fare, lasciandoti l'illusione di agire liberamente per i tuoi scopi personali. »

Per un istante, il colloquio mentale si interruppe; poi Sharp ricordò l'aiuto che Winston gli aveva dato nella Sala Incantata.

« Non possiamo fare niente? » chiese.

« E cosa si può fare quando si hanno due pistole puntate ai fianchi e una di fronte? »

« Ma non possiamo stare qui senza tentare nulla! »

« Se hai qualche idea, tirala fuori. L'unica possibilità che io vedo è aspettare il momento buono per tentare di fuggire. » Ma anche la prospettiva, per quanto remota, di riuscire a sfuggire agli uomini di Infield non ebbe effetto su Sharp. Se si fosse salvato, infatti, avrebbe dovuto riprendere la lotta per la supremazia del suo io. A meno che...

« Winston, stai bluffando! Non riuscirai ad avere il sopravvento ! »

« Davvero? E allora dimmi come ti chiami. » « Io... »

« Forza, dimmi come ti chiami. »

« Mi chiamo... » « Vedi? »

Un'ondata di terrore pervase Sharp.

« Mi chiamo... Spear! » Winston rise. « Hai visto? E qual è il tuo nome di battesimo? »

Sharp scrutò disperatamente nella sua memoria ma vi trovò il vuoto.

— Non lo so! Non lo so! — gridò ad alta voce. — Mio Dio, non lo so!

La pistola brillò nuovamente davanti ai suoi occhi.

— Ma cosa gli succede? — chiese una voce.

Adler rallentò prima di affrontare la curva e Rachel scivolò più vicina a lui.

Quando la vettura ebbe imboccato la curva, inclinandosi stridendo sui pneumatici di sinistra, Sharp credette di vedere Rachel buttarsi sul volante e spingerlo di lato con frenesia.

Con una bestemmia, Adler la respinse brutalmente ma ormai aveva perso il controllo della macchina. Si udì l'urlo dei freni, poi l'auto si piegò su un fianco e si rovesciò nel fossato a lato della strada.

Un colpo di pistola esplose, fortissimo.

Ronald Winston si districò dall'ammasso di corpi e di sedili divelti, si tese in avanti e afferrò l'arma sfuggita di mano a uno dei malviventi.

Un calcio lo colpì in piena faccia, ma Ronald non lasciò la presa e, scavalcando un corpo immobile, si buttò a terra dalla portiera spalancata. Qualcuno l'afferrò per una gamba; con uno scatto, Winston si voltò e fece fuoco due volte. La morsa sul suo polpaccio si sciolse e un uomo rotolò a terra privo di vita. Con cautela, Winston aprì la portiera anteriore. Adler, piegato sul volante, aveva la fronte lucida di sangue.

Dopo aver estratto il corpo e averlo steso a terra, Ronald tornò accanto all'auto. Nessun rumore. Si chinò e estrasse un altro corpo. Alla luce dei fari ancora accesi, notò un foro rosso sulla tempia dell'uomo; il colpo, sparato alla cieca durante l'incidente, aveva raggiunto un bersaglio.

Un gemito uscì dall'auto e Winston si precipitò a spalancare l'altra portiera. Rachel scivolò a terra e vi rimase per qualche istante immobile, poi scoppiò in singhiozzi.

— Tutto a posto, amore? — mormorò lui, aiutandola ad alzarsi.

— Credo... Credo di sì. Solo la gamba... Non riesco ad ap-poggiarmici.

— Sei stata tu a causare l'incidente, vero?

— Non avevo altra possibilità. Non c'era altra via d'uscita.

— Ma allora, in cucina, era tutto una farsa! Tu sei Rachel davvero !

La donna assentì. Aveva uno zigomo livido.

Adler cominciava a muoversi e Winston gli si avvicinò di corsa, si inginocchiò accanto a lui e gli tolse di tasca la pistola.

— Mi hai detto «amore» — mormorò Rachel. — Non mi hai chiamata « sorellina ».

— Tu sei sempre stata il mio amore, te ne ricordi?

Adler si mise in piedi faticosamente. Puntandogli contro la pistola, Winston ordinò: — Per prima cosa, chiamerai Infield e gli dirai che la missione e stata condotta a termine.

Il deputato Winston, in piedi dietro al microfono, pareva piccolo e spaventato sotto i riflettori della televisione. Era lunedì mattina.

Nella sala affollata era stato predisposto un secondo tavolo per la stampa. Il pubblico, solitamente relegato in tribuna, gremiva anche la parte bassa dell'auditorio spingendosi fin quasi alle spalle dei cine-operatori e degli inviati della televisione.

Al tavolo della presidenza, sedeva Ted Thornton con le mani strette l'una contro l'altra. In prima fila, Rachel Winston si premeva un fazzoletto spiegazzato contro una guancia. Il livido scuro era quasi totalmente coperto dall'ampia ala del cappello.

Infield si avvicinò al tavolo, voltandosi continuamente verso le telecamere senza tuttavia perdere d'occhio l'uomo con le spalle curve in piedi dietro al microfono.

— È perciò con profonda vergogna — stava dicendo Winston con voce incerta — che rinuncio alla fiducia che l'elettorato del mio Distretto ha

riposto in me. Io...

Un uomo avanzò lungo il corridoio; quando passò accanto a Rachel Winston, le appoggiò paternamente una mano sulla spalla; poi proseguì verso il tavolo della Presidenza.

— Signor Winston, sono il capitano di Polizia Stanley Rawling. Ho un mandato di cattura contro di voi.

A capo basso, il deputato girò attorno al tavolo e si avvicinò al poliziotto. Rawling lo prese per un braccio e, insieme, ripercorsero il corridoio.

Appena fuori della porta, il prigioniero ebbe un sussulto e con uno strattone cercò di svincolarsi, ma due agenti si precipitarono su di lui tappandogli la bocca prima che un urlo potesse sfuggirgli dalle labbra. Gli occhi dell'uomo fissavano pieni di panico la persona che stava a-vanzando verso di lui.

— Com'è andata? — chiese il nuovo venuto.

— Bene — rispose Rawling. — Il palcoscenico è pronto. Tocca a te, ora, dare spettacolo.

— È tutto a pasto?

— Sì. Thornton ha ritirato dalla cassetta di sicurezza la busta che Sharp gli ha consegnato ieri, e l'ha portata con sé.

— Come pensi che andrà a finire?

— Non temere. Noi siamo pronti. — Rawling indicò un a-gente in attesa a pochi passi di distanza, con una grossa scatola sulle braccia. — È piena di foto di Infield e dei suoi uomini durante la traslazione della salma.

Il deputato Ronald Winston strinse con calore la mano di Rawling e si avviò verso l'entrata della sala Riunioni. Avvertiva una certa riluttanza ad avanzare, ed era logico. Gli ultimi sprazzi della personalità di Sharp si sarebbero fatti sentire, anche se debolmente, ancora per qualche tempo.

— A proposito — disse Rawling, raggiungendo il deputato quasi sulla soglia

— mi stavo dimenticando di dirti che A-dler ha gettato la spugna ai primi rounds. Lo stanno portando qui perché confermi ciò che dirai.

Winston entrò nella sala, e percorse con passo spedito la corsia centrale. Gli occhi dei presenti erano puntati, pieni di sorpresa, su di lui. Giunto al tavolo della Presidenza, si avvicinò a Jacobs che stava annunciando al microfono l'aggiornamento della seduta, e lo spinse da parte. L'anziano deputato lo guardò allibito.

Infield fu il primo a rendersi conto che qualcosa non funzionava. Era impassibile, infatti, che in così poco tempo Winston avesse potuto cambiarsi completamente d'abito. Con un balzo, si lanciò verso l'uscita, ma qualcuno gli si parò dinnanzi.

Winston riconobbe nell'uomo in borghese uno dei due agenti che avevano montato la guardia a casa sua.

Jacobs mosse lentamente qualche passo verso la porta laterale, ma Thornton lo afferrò per il polso e lo trattenne fino a quando un altro agente in borghese non l'ebbe preso in consegna.

Winston alzò una mano per ristabilire l'ordine in sala, poi annunciò con voce calma: — Infield e Jacobs verranno processati per omicidio; e con questo, dichiaro chiuse le indagini sulle Case di Svago. Ora, però, desidero spiegarvi ciò che è accaduto poco fa dinanzi a voi...

Nel pomeriggio, il cordone di poliziotti attorno alla casa del deputato riusciva a stento a contenere la folla di giornalisti e cineoperatori.

Winston e Rachel, seduti sul divano l'uno accanto all'altra, osservavano Ted Thornton, il capitano Rawling, il giudice Farriday e due inviati della Magistratura intenti a discutere a-nimatamente tra di loro.

Ronald si avvicinò al gruppetto, e disse, con voce calma, a Rawling: — Non hai scelta, Stan. Devi portare via anche me.

— Ma perché? — protestarono insieme il capitano e Thornton.

— Perché non potete sapere se sono Winston o Sharp.

Con un grugnito, il giudice Farriday scosse la testa. — Chio

di alle folle in delirio che stanno facendo a brani le Case di Svago, chi sei.

— A parer mio — intervenne un rappresentante della Magistratura — questa faccenda e-sula dai nostri compiti e dalle nostre responsabilità. È quindi necessario giungere a una risoluzione in altro modo.

Preoccupata, Rachel si appoggiò a Winston che le cinse le spalle con un braccio.

— Come? — mormorò lei.

— Sì, come? — ripete Ronald.

— Non lo so — intervenne Farriday — ma certamente il caso tuo e di Rachel esula dalle competenze di qualsiasi Tribunale.

— Chi ci giudicherà, allora? — chiese Winston.

— L'opinione pubblica, immagino.

Entrò un agente precedendo un uomo che si precipitava verso Winston e gli strinse con calore la mano.

— Ron! — esclamò! — È tutto così strano e incredibile, ma sono felice... felice!

— Chi è? — chiese il giudice Farriday.

— Frank Wentworth — presentò il padrone di casa — Presidente del Comitato Centrale dello Stato dell'Illinois.

— Quello che voglio dirti, Ron — proseguì Wentworth — è che non c'è un solo americano, Democratico o Repubblicano che sia, che non pensi a te con orgoglio. Cosa ne diresti di presentarti per il Senato, l'anno prossimo?

LA PILLOLA GIALLA

di Rog Phillips

Il dottor Ccdric Elton scivolò nel suo studio dalla porta secondaria, si sfilò il soprabito e lo cacciò nello stretto armadio a muro, poi si accinse a esaminare le schede dei pazienti che la sua segretaria, Helena Fitzroy, aveva disposto ordinatamente una sull'altra sulla scrivania. Non ce n'erano che quattro, ma avrebbero potuto, essere anche cento se lui avesse accettato tutti quelli che aspiravano a diventare suoi clienti. Più d'una volta le sue cure avevano dato risultati sensazionali e la sua fama era tale che per il pubblico il suo nome era praticamente sinonimo di psichiatria.

La prima scheda lo fece sussultare; accigliato il dottore si avvicinò allo spioncino di vetro speciale incastrato nella porta della sala d'aspetto, che gli permetteva di vedere dentro senza essere visto. Nella sala c'erano quattro agenti di polizia e un uomo con la camicia di forza.

La scheda diceva che l'uomo era Gerald Bocek, un tale che aveva ammazzato a rivoltellate cinque persone in un supermarket e che prima di essere catturato aveva ancora ucciso un poliziotto ferendone altri due.

Nessun segno esteriore, tranne la camicia di forza, rivelava che Gerald Bocek fosse un individuo pericoloso. Aveva circa venticinque anni, capelli castani, occhi azzurri circondati da ru-ghette che denotavano un temperamento allegro. Proprio a-desso l'uomo stava sorridendo, tranquillo, mentre guardava Helena che si fingeva assorta nell'esame di alcune schede, ma che in realtà sapeva benissimo di essere sotto osservazione.

Cedric tornò allo scrittoio e si mise a sedere. La scheda riportava altri particolari sul massacro : Jerry Bocek, al momento della cattura, aveva sostenuto o-stinatamente che le persone uccise non erano esseri umani, ma lucertole venusiane che avevano attaccato la sua astronave, e che lui si era limitato a difendersi.

Il dottore scosse la testa con disapprovazione. La fantascienza stava bene quand'era al suo posto, ma troppa gente la prendeva sul serio. Certo, la colpa

non era dei libri: lo stesso genere di persone, in tempi andati, aveva preso sul serio altri tipi di fantasie, col risultato di far bruciare molte donne come streghe e lapidare molti uomini come diavoli...

A un tratto il dottore aprì l'interfono e disse: — Fate passare Gerald Bocek, per favore.

Dopo un attimo, la porta della sala d'aspetto si aprì. Helena lanciò a Cedric un sorriso impaurito e subito si tirò da parte. Un agente di polizia faceva strada, seguito da Gerald Bocek, strettamente affiancato da altri due agenti, mentre il quarto, che richiuse accuratamente la porta, completava la fila. Uno spettacolo impressionante, pensò Cedric. Accennò a una poltrona di fronte alla scrivania e gli agenti vi fecero sedere l'uomo con la camicia di forza, poi si misero alle sue spalle, pronti a ogni evenienza.

— Voi siete Jerry Bocek? — chiese il dottore.

L'uomo in camicia di forza assentì gioviale.

— Sono il dottor Cedric Elton, psichiatra. Avete idea del motivo per cui siete stato portato da me?

— Portato da te? — fece e-co Jerry ridacchiando. — Non prendermi in giro, su. Tu sei il mio vecchio compagno, Gar Castle. Portato da te? E come avrei potuto allontanarmi da te, in questa vasca puzzolente?

— Vasca puzzolente? — ripetè Cedric.

— Astronave — spiegò Jerry. — Senti, Gar, slegami per favore. Questa commedia e già durata abbastanza.

— Sono il dottor Cedric El-ton — disse lo psichiatra. — Non siete su un'astronave. Siete stato portato nel mio ufficio da quattro agenti di polizia che ora stanno in piedi dietro di voi e...

Jerry Bocek volse la testa ed esaminò i quattro uomini uno a uno con schietta curiosità. — Che agenti di polizia? — esclamò interrompendo. — Vuoi dire quegli armadi metallici? — Tornò a girare la testa e guardò il dottore con

commiserazione. — Faresti meglio a controllarti, Gar — gli disse. — Hai delle allucinazioni.

— Il mio nome è Cedri c Elton — ripetè l'altro.

Gerald Bocek si sporse in a-vanti e disse con uguale fermezza: — Il tuo nome e Gar Castle. Mi rifiuto di chiamarti dottor Cedric Elton perché il tuo nome è Gar Castle e continuerò a chiamarti così per lasciarti almeno un barlume di realtà in questo mare di follia, o tu andrai completamente alle deriva nel mondo di incubi che ti sei costruito.

Cedric spalancò gli occhi.

— Buffo — rifletté sorridendo — era esattamente ciò che stavo per dire a voi !

Cedric continuava a sorridere. La serietà tesa di Jerry pian piano svaniva e alla fine un sorriso d'intesa gli addolcì gli angoli della bocca. Quando il sorriso si fece più largo, Cedric scoppiò in una risata e Jerry si mise a ridere con lui. I quattro poliziotti si guardarono l'un l'altro con un certo disagio.

— Bene! — ansimò poi Cedric. — Ora siamo sullo stesso piano. Tu sei matto per me e io sono matto per te!

— Giusto, su uno stesso piano! — esclamò Jerry con grande allegria. Poi improvvisamente tornò serio. — Λ parte il fatto — disse con dolcezza — che io sono legato.

— Hai la camicia di forza — corresse Cedric.

— Sono corde — ribatté deciso Jerry.

— Sci pericoloso — disse Cedric. — Hai ammazzato sei persone, tra cui un agente di polizia e ne hai ferito altri due.

— Ho sparato a cinque maledette lucertole venusiane che avevano attaccato la nostra nave — disse Jerry — e ho fuso la porta di un armadio metallico e graffiato la vernice ad altri due. Lo sai meglio di me, Gar, che la pazzia ti fa personificare ogni cosa. Ecco perché ti cacciano bene in mente che quando

vedi sulla nave più gente di quanta non ce ne fosse all'inizio del viaggio, ti conviene a-prire l'armadietto del pronto soccorso e prenderti una pillola gialla. Non può fare altro che distruggere le tue illusioni.

— Ma se è così — chiese il dottore — perché hai la camicia di forza?

— Sono legato con delle corde — disse Jerry paziente. — Sei stato tu a legarmi. Non ti ricordi?

— E quei quattro poliziotti dietro di te sono armadi? — chiese Cedric. — E allora, se uno di quegli armadi ti viene davanti e ti dà un pugno sul muso, credi ancora che è un armadio?

Cedric fece cenno a uno dei poliziotti, e questi venne a mettersi di fronte a Gerald Bocek, poi con molta cautela lo colpì in modo da fargli scuotere la testa, senza arrecargli danno. Jerry sbatté le palpebre sopreso, poi guardò Cedric e sorrise.

— Questo l'hai sentito? — chiese pacato il dottore.

— Sentito cosa? — chiese Jerry. — Ah! — e rise. — Tu hai immaginato che uno degli armadi, un poliziotto nel tuo mondo fantastico, sia venuto davanti a me a darmi un pugno? — Scosse la testa con commiserazione. — Ma non capisci, Gar, che in realtà non è successo niente? Slegami e te lo dimostrerò. Qui davanti ai tuoi occhi aprirò la porta del tuo « poliziotto » e ne tirerò fuori l'uncino magnetico o la tuta pressurizzata o che diavolo c'è dentro. O forse hai paura che lo faccia? Ti sei circondato con ogni sorta di artifici protettivi. Io sono legato con delle corde, ma tu immagini che sia una camicia di forza. Hai voluto convincerti di essere uno psichiatra di nome Cedric Elton in modo da poter affermare che tu sei sano e io matto. Probabilmente ti sei convinto anche di essere un famosissimo psichiatra e che tutti vogliono farsi curare da te. Di fama mondiale, certo. E probabilmente, credi anche di avere una bellissima segrètaria. Come si chiama?

— Helena Fitzroy — disse Cedric.

Jerry assentì. — Corrisponde benissimo — disse rassegnato. — Helena Fitzroy è impiegata allo spazioporto di Marte. Tu cerchi di darle

appuntamento ogni volta che si fa scalo là, ma lei non ne vuol sapere.

— Colpitelo ancora — disse Cedric all'agente e mentre la testa di Jerry dondolava ancora sotto il colpo, Cedric disse: — Dunque! È ancora frutto della mia fantasia, se ti dondola la testa per il pugno?

— Che pugno? — chiese Jerry sorridendo sereno. — Non ho sentito proprio nessun pu-gno.

— Intenderesti dire — fece Cedric incredulo — che c'è un angolo della tua mente in cui sia rimasto un briciolo di ragione che ti dica che i tuoi ragionamenti sono del tutto fuori della realtà?

Jerry ebbe un sorriso un po' triste. — Devo ammettere che quando sembri così assolutamente certo di aver ragione e di considerarmi matto, mi fai quasi dubitare. Slegami, Gar, e cerchiamo di chiarire la faccenda in modo ragionevole. — Qui ebbe un sorrisetto. — Lo sai, Gar. Uno di noi due dev'essere un bel matto davvero.

— E se io dicessi agli agenti di toglierti la camicia di forza, che cosa faresti? — chiese Cedric. — Non cercheresti di acchiappare una pistola e di ammazzare ancora qualcuno?

— Questa è una delle cose che mi preoccupa — disse Jerry. — Se quei pirati ritornano mentre sono ancora legato, tu, con la tua pazzia spaziale, saresti capace di accoglierli a bordo. Ecco perché « devi » slegarmi, Gar. Può essere questione di vita o di morte, sai.

— E dove prenderesti la pistola? — chiese Cedric.

— Dove sono sempre state: in questi armadi.

Cedric guardò i quattro a-genti e le pistole che portavano al fianco, poi sospirò. Uno degli uomini gli accennò un sorriso.

— Temo che non si possa ancora toglierti la camicia di forza — disse Cedric. — Ora dovrò dire agli agenti di portarti via, riprenderemo il discorso domani. Nel frattempo, desidero che tu rifletta seriamente. Cerca di toglierti da

quest'ordine di idee che ti nasconde la realtà. Se appena riesci a trovare uno spiraglio, vedrai che tutte queste fantasie svaniranno.

— Poi si rivolse agli agenti: — Bene, portatelo via e ritornate domani alla stessa ora.

Gli agenti fecero subito alzare Jerry e questi guardò Cedric con aria mite. — Farò il possibile, Gar — gli disse. — E spero che anche tu rifletterai. .Ora mi sento incoraggiato. Più di una volta ho intravisto un dubbio sincero nei tuoi occhi, e...

— Due degli agenti lo spinsero con decisione verso la porta.

Mentre l'aprivano, Jerry voltò la testa e guardò indietro. — E prendi una di quelle pillole gialle nell'armadietto dei medicinali, Gar — aggiunse persuasivo. — Non può farti male.

Un po' prima delle cinque e mezzo, Cedric accompagnò cortesemente l'ultimo paziente attraverso la sala d'aspetto, fino alla porta, la richiuse a chiave e vi appoggiò la schiena.

— Oggi è stata una giornata dura — sospirò.

Helena alzò gli occhi a guardarlo per un attimo, poi continuò a scrivere a macchina. — Devo solo finire quest'ultima copia — disse.

Dopo un attimo toglieva già il foglio dalla macchina e lo metteva sulla pila ordinata che aveva H accanto.

— Domani mattina le metterò a posto — disse. — È stata una giornata pesante, vero dottore? Quel Gerald Bocek e il paziente più strano che abbiate avuto da quando lavoro per voi. Anche quel povero signor Potts, però. Un dirigente, con uno stipendio di mezzo milione di dollari all'anno e adesso dovrà lasciar andare tutto. E dire che sembra perfettamente normale.

— Lo è, normale — disse

Cedric. — Gli individui con la pressione sanguigna molto alta, hanno spesso delle leggere emorragie cerebrali, così piccole che la zona colpita non è più

grande di una capocchia di spillo. E la sola vera conseguenza è che dimenticano cose che sapevano. Possono riacquistare le nozioni perdute, ma chi deve avere una perfetta capacità di giudizio non può correre il rischio. E Potts ha già commesso un errore che è costato un milione e mezzo di dollari alla sua società. Ecco perché ho acconsentito a prenderlo come... Ma Gerald Bocek mi sconvolge davvero, Helena. Io « accetto » come paziente un direttore che guadagna cinquecentomila dollari all'anno, ma...

— Faceva davvero paura — disse Helena. — Non tanto perché è un assassino che ha compiuto una strage, ma...

— Lo so, lo so — disse Cedric. — Dimostriamo che ha torto. Venite a cena con me.

— Ma eravamo intesi...

— Lasciamo stare l'intesa per una volta.

Helena scosse il capo con fermezza. — Soprattutto non a-desso. E inoltre non si dimostrerebbe proprio niente. Su questo punto vi ha messo in trappola : se venissi a pranzo con voi si dimostrerebbe soltanto che nel vostro mondo fantastico è entrata la realizzazione di un desiderio.

— E va bene — fece Cedric, desolato. — Vince lui. Mi domando però come facesse a sapere delle pillole gialle. Non posso togliermi di mente il fatto che « se » avessimo delle a-stronavi e « se » esistesse una pazzia spaziale che fa personificare gli oggetti, la pillola gialla sarebbe il solo rimedio per guarirla.

— E come agisce?

— Triplicando quasi la forza delle correnti nervose degli organi periferici. Ne risulta che la realtà praticamente elimina qualsiasi sovrastruttura fantastica. È una cosa straordinaria. Ne presi una tre anni fa, appena furono messe in circolazione. Ed è stupefacente constatare come ciascuno di noi veda poco ciò che guarda, specialmente se si tratta di persone. Quello che vediamo, o crediamo di vedere, sono soltanto dei clichés simbolici. Dovetti annullare tutti i miei appuntamenti per una settimana: scoprii che non potevo lavorare senza i miei clichés professionali che mi permettevano di vedere i pazienti

non come sono in realtà ma come un complesso di sintomi normali e a-normali.

— Una volta, mi piacerebbe provare a prenderne una — disse Helena.

— È pericoloso — disse Cedric ridendo. — Uno dei personaggi di un mondo fantastico prende una pillola gialla e scopre di non esistere affatto se non come creazione della fantasia.

— Perché non ne prendiamo una per ciascuno — disse Helena.

— Ah, no — rispose Cedric deciso. — Non potrei svolgere il mio lavoro.

— Avete paura di svegliarvi su un'astronave? — insinuò Helena con una risatina.

— Forse sì — disse Cedric. — Pazzesco, no? Ma oggi c'è una cosa che starebbe a indicare una falla nel mio mondo reale. È così madornale che ho paura di parlarvene.

— Ma dite sul serio? —· chiese Helena.

Cedric assentì. — Sì. Come mai la polizia ha fatto portare Gerald Bocek nel mio ufficio invece di rinchiuderlo nel reparto psichiatrico dell'Ospelale Municipale e mandarmi a chiamare per visitarlo? E come mai *p* Procuratore distrettuale non/ è prima messo in contatto con me per discutere insieme il caso?

— Ma io... io non lo so — disse Helena. — Non ho ricevuto telefonate in proposito. Si sono presentati qui, semplicemente, e io ho pensato che non sarebbero venuti se voi non foste stato avvisato e non aveste dato il vostro consenso. La vostra prima paziente era la signora Fortesque e le ho telefonato immediatamente. L'ho trovata mentre stava già uscendo e le ho detto che si era presentato un caso urgente. — Guardò Cedric con gli occhi spalancati e perplessi.

— Ora sappiamo ciò che deve provare il paziente — disse Cedric attraversando la sala d'aspetto per aprire la porta del suo studio. — È

spaventoso, non vi pare, pensare che se io prendessi la pillola gialla tutto questo potrebbe « dileguarsi »... i mici anni d'università, il periodo come assistente interno, la « mia fama di grande psichiatra internazionale », voi stessa. Ditemi, Helena, siete certa di [...]

Cedric ripose il soprabito e andò direttamente a guardare dal quadratino di vetro nella porta della sala d'aspetto. Vide Gerald Bocek sempre con la camicia di forza e accompagnato dagli stessi agenti di polizia.

Cedric si avvicinò allo scrittoio e senza sedersi aprì l'interfono.

Helena — disse. — Prima di fare passare Gerald Bocek, chiamatemi al telefono il Procuratore distrettuale.

Mentre aspettava, passò in rivista le quattro schede dei pazienti. A un certo momento si strofinò gli occhi. Aveva passato una brutta notte.

Quando il telefono squillò prese subito il ricevitore. — Pronto, Dave? È per quel Gerald Bocek...

— Ti avrei chiamato io stesso oggi — disse la voce del Procuratore.

— Ti avevo chiamato ieri mattina alle dieci, ma non mi ha risposto nessuno e dopo non ho avuto più tempo. Il nostro psichiatra della polizia, Walter, dice che tu potrai rimettere a posto Bocek in un paio di giorni... in modo che almeno si possa cavargli fuori qualche risposta ragionevole. Dietro quella sua allucinazione di uccidere dei pirati sotto forma di lucertole del pianeta Venere, ci dev'essere una ragione per il massacro, e la stampa non ci dà respiro in questa inchiesta.

— Ma perché portarlo nel mio studio? — chiese Cedric.

— Niente di male, si capisce, ma... il fatto è... Non credevo vi fosse possibile ! Fare uscire un paziente dall'Ospedale Municipale e portarlo in giro per la città...

— Pensavo di facilitarti il lavoro — rispose il Procuratore.

— E poi ho molta premura.

— Ah — fece Cedric. — Bene, bene, Dave. Ora è qui nella sala d'aspetto. Farò del mio meglio per riportartelo alla realtà.

Cedric riattaccò lentamente il ricevitore. Era irritato. « Facilitarti il lavoro! » sussurrò, e le parole gli suonavano ancora nelle orecchie mentre apriva l'interfono. — Fate passare Gerald Bocek.

La porta della sala d'aspetto si apri e ancora una volta entrò la processione di agenti che scortavano il paziente.

— Bene, bene, buon giorno, Gar — disse Jerry. — Come hai dormito? Ti ho sentito parlare da solo quasi tutta la notte.

— Io sono il dottor Cedric Elton — disse questi deciso.

— Ah, già — fece Jerry. — Avevo promesso di cercare di vedere le cose a modo vostro, non è vero? Cercherò di collaborare con voi, dottor Elton. — Jerry si voltò verso i quattro a-genti. — Ora vediamo un po' : questi armadi sono poliziotti, vero? Buon giorno, agenti. — Salutò con un inchino poi si guardò intorno. — E questo — continuò — è il vostro studio, dottor Elton. Uno studio proprio lussuoso. Quell'affare dietro cui siete seduto non è il tavolo di ritta, ma il vostro scrittoio, suppongo. — Osservò la scrivania, intensamente. — Tutto metallo con rifiniture cromate, vero?

— Tutto legno — rispose Cedric. — Legno di noce.

— Già, si capisce — mormorò Jerry. — Che sciocco che sono. Voglio davvero entrare nella « tua » realtà, Gar... voglio dire, dottor Elton. Oppure farvi entrare nella mia. Però io mi trovo in svantaggio. Sono legato, e non posso andare a prendere la pillola gialla nell'armadietto dei medicinali. Ne a-vete già presa una?

— No — disse Cedric.

— Ah, perché non mi descrivete il vostro ufficio, dottor Elton? — propose Jerry. —

Facciamo come se fosse un gioco. Descrivetemi le cose e vediamo se riesco a

completarle. Iniziamo con la vostra scrivania. È di noce? Una scrivania da dirigente. Proseguiamo da qui.

— Benissimo — disse Cedric.

— Di qui, alla mia destra c'è l'interfono, di plastica. E proprio davanti a me c'è il telefono.

—· Basta — interruppe Jerry. — Vediamo se riesco a dirvi il vostro numero telefonico.

— Si chinò in avanti cercando di guardare l'apparecchio e al tempo stesso mantenere l'equilibrio malgrado le braccia paralizzate dalla camicia di forza.

— Uhm... — fece pensieroso.

— È forse Mulberry cinque barra nove zero tre sette?

— No — disse Cedric. — È Cedar set...

—· Basta! — esclamò Jerry.

— Lo dico io. È Cedar sette barra quattro tre nove nove.

— Dunque lo avevi letto e volevi divertirti un poco — disse Cedric.

— Se lo dite voi — disse Jerry.

— Come puoi spiegare in altro modo di aver detto il numero esatto, se sei davvero incapace di vedere la realtà? — cbbiettò Cedric.

— Avete ragione, dottor Elton — ribatté laltro. — Ora credo di capire gli scherzi che mi sta giocando il cervello. Ho letto il numero sull'apparecchio, ma senza esserne consapevole. Invece, esso si è celato nell'intrico della mia allucinazione, cosicché, consciamente, ho fatto finta di guardare un telefono che non potevo vedere e ho pensato « Certo deve essere un numero che gli è familiare, e il più probabile è quello di Helena Fitzroy nello spazioporto di Marte » e così vi ho dato questo, ma non lo era. Quando poi avete detto Cedar ho capito subito che era il numero telefonico di casa vostra.

Cedric rimase seduto, immobile. Mulberry 5/9037 era davvero il numero di Helena, ma del suo appartamento. Non se ne era reso conto finché Bocek non glielo aveva detto.

— Ecco che cominci a capire — disse Cedric dopo un momento. — Quando ti sarai reso conto che la tua mente ha eretto un muro fra la tua coscienza e la realtà, e a questa ha sostituito una serie logica di simboli, farai presto ad aprirti un varco. Una volta che tu sia riuscito a vedere una cosa, una sola, com'è in realtà, tutta l'allucinazione scomparirà.

— Capisco — fece Jerry serio. — Facciamo qualche altro esperimento. Forse ci riuscirò.

Passarono un'ora a far prove. Alla fine Jerry riusciva a completare la descrizione di un oggetto quasi senza errori.

— Cominci davvero a venirne fuori — affermò Cedric con entusiasmo.

— Sarà — disse Jerry esitante. — Devo venirne fuori. Ma a quanto mi risulta, ho l'impressione, seguendo un ragionamento logico naturalmente, di cominciare semplicemente a seguire il filo della vostra immaginazione, così che se mi date uno o due elementi-chiave posso completare il resto. Ma tenterò, tenterò davvero, dottor Elton.

— Benissimo — disse Cedric calorosamente. — Ci rivedremo domani alla stessa ora. E allora dovremmo dare il colpo di grazia alla tua allucinazione.

Dopo che i quattro poliziotti ebbero portato via Gerald Bocek, Cedric andò nella sala d'aspetto.

— Annullate tutti gli appuntamenti — disse alla segretaria.

— Ma perché? — protestò lei.

— Perché sono sconvolto ! — disse Cedric. — Come mai un pazzo, che non ho mai visto prima di ieri, conosce il vostro numero di telefono?

— Avrà guardato nell'elenco telefonico — disse Helena.

— Chiuso in una stanza del reparto psichiatrico dell'Ospedale Municipale? — ribatté Cedric. — Come ha fatto a sapere il vostro nome?

— Oh, per questo... non a-veva che da leggerlo qui sulla mia scrivania.

Cedric guardò la targhetta di ottone col nome della segretaria.

— Già — borbottò. — Naturalmente. Me ne ero scordato. Sono così abituato a quella targhetta che non la vedo nemmeno più.

Si voltò di colpo e rientrò nello studio.

Si sedette alla scrivania. Un attimo dopo era di nuovo in piedi ed entrava nell'immacolato candore del suo piccolo laboratorio. Senza degnare d'uno sguardo l'imponente complesso di apparecchiature elettroniche, si diresse verso l'armadietto dei medicinali. Dentro, sul ripiano superiore, c'era la bottiglietta che cercava, chiusa con un tappo di vetro e contenente un centinaio di pillole color giallo vivo. Ne tirò fuori una e ritornò nello studio. Si sedette posando la pillola al centro del foglio bianco di un notes.

Udì un bussare discreto alla porta della sala d'aspetto e vide entrare Helena.

— Ho annullato tutti gli appuntamenti di oggi — disse. — Perché non andate a giocare a golf ? Un po' di distrazione vi farebbe...

In quel momento scorse la pillola gialla sul foglio bianco e s'interruppe.

— Perché quell'aria spaventata? — le chiese Cedric. — Forse perché, se prendo questa pillolina, cesserete di esistere?

— Non scherzate — disse Helena.

— Non scherzo — ribatté il dottore. — Poco fa, là fuori, quando avete accennato alla targhetta d'ottone e ho guardato sulla vostra scrivania, per un attimo l'ho scorta come in una nebbia, poi l'immagine si è fatta precisa e reale. E all'improvviso mi sono ricordato che la prima cosa che faccio, quando assumo una nuova segretaria, è fare incidere il suo nome su una targhetta che le regalo poi quando se ne va.

— Ma è vero — disse Helena. — Me l'avete detto quando ho cominciato a lavorare per voi. E mi avete anche detto che, finché avevate ancora l'uso della ragione, dovevo promettervi solennemente di non accettare mai un vostro invito a pranzo e cose simili, perché gli affari non devono confondersi coi piaceri. Ve ne ricordate?

— Ricordo — disse Cedric. — Un'ottima mistificazione maschile per far sì che fossi io a rifiutare prima di lasciare a voi il tempo di farlo. Salvaguardare il proprio io è il primo sintomo della pazzia.

— Ma non è così! — protestò Helena. — Oh, caro, io sono « qui » ! Questo è « reale » ! Non m'importa se mi licenzi. Ti amo da sempre e non devi lasciarti sconvolgere da quell'assassino. Secondo me, non è affatto pazzo; anzi, è molto abile e finge la pazzia per non scontare la pena del suo crimine.

— Lo credete davvero? — disse Cedric con interesse. — È possibile. Ma in tal caso dovrebbe essere uno psichiatra bravo quanto me... Ecco, vedete? Mania di grandezza.

—· Certo — disse Helena, con un pallido sorriso. — Evidentemente Napoleone era pazzo perché credeva di essere Napoleone.

— Può darsi — annuì Cedric. — Ma dovete ammettere

che, se siete reale, il prendere questa pillola gialla non cam-bierà la cosa, anzi la confermerà.

— ... E vi impedirà di lavorare per una settimana.

—· Modesto prezzo da pagare in cambio dell'integrità mentale. No, la prenderò.

— Non la prenderete! — disse Helena allungando una mano.

Cedric raccolse la pillola un attimo prima che lei potesse afferrarla, e mentre .Helena cercava di strappargliela di mano, se la mise in bocca e l'inghiottì.

Si appoggiò allo schienale e guardò la segretaria con un'espressione curiosa.

— Ditemi, Helena — le disse con dolcezza. — Sapevate, per tutto questo tempo, di essere solo una creatura della mia immaginazione? Il motivo per cui ve lo chiedo è...

Chiuse gli occhi e si afferrò la testa tra le mani.

— Dio! — gemette. — Mi sento morire! Non ho provato niente di simile quando l'ho presa l'altra volta.

D'un colpo la sua mente ritrovò l'equilibrio e i pensieri si schiarirono. Aprì gli occhi.

La bottiglietta giaceva rovesciata sul tavolo di rotta, davan-

ti a lui, con le pillole sparse dappertutto. All'altro lato della cabina di comando c'era Jerry Bocek con la schiena appoggiata a uno dei quattro armadi, profondamente addormentato e avvolto in tanti giri di corda che non gli avrebbero certo permesso di alzarsi in piedi. Contro la parete di fondo c'erano gli altri tre armadi, due con la vernice tutta graffiata e il terzo con lo sportello in parte fuso.

E in varie pose, qua e là per la cabina di comando, giacevano i corpi coperti di scaglie azzurre e semicarbonizzati di cinque lucertole venusiane.

Un dolore sordo si fece strada nel petto di Gar. Helena Fitzroy era scomparsa. Sparita, proprio quando gli aveva appena confessato di amarlo.

Senza volerlo, un ricordo affiorò nella mente di Gar. Il dottor Cedric Elton era lo psichiatra che l'aveva esaminato quando aveva preso il brevetto di pilota di terzo grado per astronavi da carico...

— Dio! — gemette Gar, preso da una nausea improvvisa. Si precipitò nel gabinetto e dopo un po' si sentì meglio.

Sollevando la testa dal lavabo, si guardò a lungo nello specchio, palpandosi le guance incavate e gli occhi pesti. Doveva esser rimasto fuori di senno per due o tre giorni.

La prima volta che gli succedeva! Terribile. Chissà perché, non aveva mai

creduto del tutto alla pazzia spaziale. A un tratto si ricordò di Jerry. Povero Jerry!

Dal gabinetto gettò un'occhiata nella cabina di comando. Jerry si era svegliato e guardò Gar sforzandosi di sorridere.

— Salve, dottor Elton — disse.

Gar si fermò come fulminato.

— È successo proprio come dicevate voi, dottor Elton — disse Jerry, mentre il sorriso si faceva più largo.

— Dimenticalo — borbottò Gar. — Ho preso la pillola gialla. Sono di nuovo normale.

Il sorriso di Jerry svanì bruscamente: — Ora so ciò che ho fatto — disse. — È terribile ! Ho ucciso sei persone. Non sono più pazzo, adesso. Sono pronto ad accettare il mio castigo.

— Dimentica! — gridò Gar con voce irosa. — Non hai più bisogno di darmi ragione per compiacermi. Aspetta un attimo che ti slego.

— Grazie, dottore — disse Jerry. — Sarà un sollievo venir fuori da questa camicia di forza.

Gar s'inginocchiò accanto a lui, disfece i nodi e srotolò le corde che gli avvolgevano il busto e le gambe.

— Fra un attimo starai meglio — gli disse massaggiandogli le braccia intorpidite. Era stato per Jerry un duro sforzo, fisico e nervoso, rimanere là immobilizzato. A poco a poco Gar gli riattivò la circolazione e lo aiutò ad alzarsi.

— Non dovete preoccuparvi, dottor Elton — disse Jerry. — Non so perché ho ucciso quella gente, ma so che non farò più una cosa del genere. Dovevo essere pazzo.

— Puoi stare in piedi, ora? — chiese Gar lasciandolo andare. Jerry fece

qualche passo a-vanti e indietro, a tutta prima incerto, poi coordinando meglio i movimenti. Poco per volta cessò di rassomigliare a un robot.

Gar ricominciava a provare un senso di nausea, ma si vinse.

— Stai bene ora, Jerry, ragazzo mio? — gli chiese preoccupato.

— Benissimo, dottor Elton. E grazie per tutto quello che avete fatto per me.

Bruscamente Jerrv si voltò, si avviò verso la porta della camera stagna e l'aprì.

— Addio, dottor Elton — disse.

— Aspetta! — gridò Gar slanciandosi verso di lui.

Ma Jerry era ormai entrato nella camera stagna e aveva richiuso la porta. Gar cercò di aprirla, ma l'altro aveva già a-zionato la pompa per evacuare l'aria dalla camera.

Gridando come un pazzo il nome del compagno, Gar, inorridito, vide attraverso lo spesso quadratino di vetro della porta il petto di Jerry dilatarsi rapidamente e poi afflosciarsi, mentre un miscuglio di linfa e sangue gli usciva dalle narici e dalle labbra. Gli occhi si spalancarono e si fecero vitrei, poi uno si lacerò afflosciandosi e il liquido gli colò sulla guancia.

Mentre Gar lo guardava, Jerry si voltò sorridendo dal lato del portello, girò la ruota che lo apriva e uscì nel vuoto.

E quando Gar finalmente smise di gridare e si lasciò cadere sul pavimento singhiozzando, aveva le nocche delle dita spezzate e sanguinanti per i colpi martellati sul nudo metallo.

I PRIGIONIERI

di Charles G. Finney

— Sì — disse Rops — so che può sembrare incredibile, ma è successo, ed è vero. Eravamo in cento, e solo più tardi ci rendemmo conto di esser stati i prescelti. Avevano fatto prigionieri seimila dei nostri, questo lo sapete. Tennero noi cento e permisero agli altri di scappare. Però non c'erano molti posti dove andare. Tutto, quasi tutto, era in rovina. Gli evasi o quelli che erano ancora vivi nelle città e nei villaggi furono costretti a ricostruire, per sopravvivere. Forse era proprio questa la ragione per cui li avevano lasciati fuggire...

Naturalmente non riuscirò mai a scoprire il motivo per cui noi cento fummo tenuti prigionieri. È successo quarantanni fa, ma le cose non sono cambiate. Siamo pronti a ricominciare tutto da capo... bang, bang, bang! I vincitori di quarantanni fa sono diventati deboli, e i vinti hanno acquistato forza. Sembra ci sia una legge che governa l'avvicendarsi delle cose umane.

I vincitori, allora, erano molto forti. Abbastanza forti, così immagino, da imporre la loro volontà al mondo intero. La guerra finì con una specie di compromesso, e nessuno domandò chi fossero i vincitori. Ora invece ci si domanda chi potrà vincere il nuovo scontro. En-trambc le parti sono forti più o meno alla stessa maniera, e l'unico modo per poter rispondere alla domanda è quello di fare la prova.

I cento del mio gruppo erano stati catturati nella regione all'estremo nord. Il giorno dopo la selezione ci spedirono nel luogo che doveva essere il nostro campo di prigionia per i tre anni successivi. Voi avete visto le verdi colline che si alzano sulle isole Hawaii, e i crepacci coperti di vegetazione che solcano Mindanao. Era un posto simile. Un canyon completamente coperto di verde per tutti i quindici chilometri della sua lunghezza, dal fondo pianeggiante, e percorso da un fiume. Il fondo del canyon misurava circa un chilometro e mezzo di larghezza, e forse venti chilometri da un margine all'altro. Le pareti degradavano a terrazzi. Ma l'intera voragine era cintata, come quei giardini zoologici in cui gli animali vivono nel loro ambiente naturale. Tutti sapevano di questo recinto, e tutti, come gli animali degli zoo,

sapevano anche che non c'era possibilità di fuga.

C'erano strade e sentieri che conducevano da un terrazzo all'altro, e grandi caverne si aprivano nelle pareti del canyon. I cento furono suddivisi in gruppi di dieci, e a ogni gruppo di dieci venne assegnata una caverna in cui potersi creare un alloggio. I servizi igienici erano stati costruiti nelle grotte stesse, e ognuno di noi poteva sistemarsi isolatamente, dato che ogni a -maca era separata dall'altra. Ci tolsero le nostre divise e ci diedero uniformi con fiori di giglio. Poi ci immunizzarono contro o-gni malattia. Nei tre anni non ho mai sentito che uno dei cento si sia ammalato. Né ci furono morti. Cento entrarono, e cento uscirono tre anni dopo.

Nessuno di noi vide mai una sola volta chi ci aveva catturato. Trattavano con noi attraverso una razza intermedia, militari che si erano prestati a fungere da carcerieri. Ma forse servi è la parola più adatta. Non ci si poteva considerare in prigione. Ci trovavamo in un piccolo mondo lungo quindici chilometri, non in un carcere. Eravamo nutriti, curati, assistiti, come fossimo animali rarissimi. E il mondo che ci ospitava era meraviglioso, come un fiume che scorreva tra colline ricoperte di fiori, alberi da frutto e boschi.

Si dedicava gran parte del nostro tempo allo sport. Uno dei passatempi favoriti era un gioco alla palla che veniva svolto su terreno sabbioso. Impegnava venti persone, dieci contro dieci. Facevamo regolari tornei. La mia squadra divenne campione il primo anno, ma l'anno successivo fu sconfitta. Spesso andavamo a pescare nel fiume. Per. maneggiare le grandi reti che ci avevano date erano necessari dieci uomini, e anche la pesca si era trasformata in una gara sportiva a squadre. La squadra che pescava più pesce vinceva una razione supplementare di vino. E cacciavamo i cervi e i cinghiali con coltelli fatti di selce. La caccia era lo sport preferito. La carne che ci procuravamo, la bianca carne dei pesci, quella pallida dei cinghiali e quella rossa dei cervi, veniva subito consegnata ai nostri custodi che la cucinavano per noi.

Vennero incoraggiate le arti. Io stesso mi dedicai alla pittura, perché avevo sempre desiderato dipingere. Mi diedero i colori, i pennelli, e piccole tavole bianche su cui disegnare. Ottenni tutto quanto avevo chiesto, e mi fornirono anche un manuale d'istruzioni, in cui era spiegata la tecnica del disegno, del chiaroscuro e del colore.

Altri preferirono scolpire, o modellare oggetti di ceramica. Tutti vennero provvisti degli attrezzi necessari. Sette uomini di un gruppo eressero una impalcatura ai piedi di una parete rocciosa del Canyon e nella viva roccia scolpirono gigantesche statue di se stessi in diverse posizioni. Vinsero il premio annuale delle arti. Uno dei miei dipinti venne segnalato con una menzione onorevole. Era un nudo di Leaf. L'avevo raffigurata nell'attimo in cui catturava una salamandra. Era in piedi, con gli occhi impauriti fissi sulla preda che stringeva nella mano, con gocce d'acqua che le scendevano lungo il corpo. Oh, sì, ci avevano provvisti di donne. Consideravano la donna necessaria al nostro benessere quanto il cibo, lo sport, il vino e un tetto. Chiamammo le donne coi nomi delle belle cose che ci circondavano. La mia compagna era Foglia. Poi c'era Ramoscello e c'era Petalo, per esempio. Erano donne di un'altra razza, anche loro prigioniere, naturalmente. E avevano una pelle leggermente più chiara della nostra. Ricordo la gioia di tutti noi quando si seppe, al terzo giorno di prigionia, che stavano per venire. Si fece grande baldoria la notte in cui giunsero le ragazze. Accendemmo un gran fuoco sulla sabbia in riva al fiume, e loro ci offrirono vino in abbondanza. Alle ragazze vennero assegnate delle altre caverne, ma noi potevamo andarle a trovare in qualsiasi momento, e chi avessimo voluto con la sola condizione che la ragazza ci avesse lasciato entrare.

Ci sposammo, come gli uccelli... per qualche settimana, per un mese, per una stagione.

Uno dei dieci del gruppo più vicino al nostro riuscì ad avere undici figli nei tre anni di prigionia.

Eravamo come gli ippopotami di uno zoo. Voi sapete che i custodi riservano loro tutte le cure possibili, e che sono felici quando li vedono mangiare. O come porci forse. Avete certamente visto un allevamento di maiali. Ci sono tanti truogoli, quanti sono i maiali. E i maiali imparano presto a raggiungere il proprio truogolo all'ora esatta del pranzo. Era così anche per noi, con la differenza che non ci avevano assegnato mangiatoie del genere, ma i cibi venivano serviti in tazze bianche e marrone. Ogni gruppo aveva la propria mensa. Le chiamavamo garitte, per la somiglianza che avevano con le postazioni delle sentinelle. Erano addossate, tutte e dieci, alla barriera che chiudeva il canyon. Si trattava di una semplice rete, ma era molto alta, e le

liane l'avevano completamente ricoperta, dandole l'aspetto di una impenetrabile muraglia verde. Cinque volte al giorno i gruppi si recavano alle garitte per esseré serviti. Il menù era semplice, anche se veniva cambiato ogni giorno. E ricordo che le razioni non erano abbondanti.

Colazione del mattino: frutta, cereali, uova, caffè.

Prima colazione : polpette con salsa, sott'aceti.

Seconda colazione : zuppa (di lenticchie o fagioli o piselli), polpette, crostata, vino (rosso, una tazza).

Pranzo: carne, o pesce, o pollo, insalata, vino (bianco, una tazza).

Cena: pane, tre grosse olive, polpette, birra (un boccale).

I nostri compiti della giornata, per quando diversi ogni giorno, erano più o meno questi:

Colazione del mattino, poi caccia sulle colline o pesca sul fiume.

Prima colazione, poi gare sportive fra i vari gruppi.

Seconda colazione, poi un periodo di riposo che veniva normalmente dedicato alle arti (scultura, pittura, intaglio, etc.)

Pranzo: in compagnia delle ragazze.

Cena, molto tardi la sera, seguita da qualche ora di svago; poi le ragazze si ritiravano nelle loro grotte.

Queste non erano regole che venivano applicate rigidamente. Si poteva seguire o non seguire, il programma della giornata. Si poteva mangiare alle ore stabilite o saltare il pasto. Potevamo starcene tutto il giorno a dormire, o andare in cerca delle ragazze, a nostro gradimento. Si poteva andare a caccia per tutto il giorno, oppure dipingere e scolpire. Non c'era disciplina, n'é c'erano appelli o ispezioni. Quasi tutti però seguivano la routine del programma. La chiamavamo « rut ».

Dopo quindici mesi di permanenza in quella prigione sentii il bisogno di fare lunghe passeggiate solitarie per il canyon. Di solito mi allontanavo dopo la seconda colazione. Le terrazze del canyon erano collegate tra loro da piccoli sentieri umidi che si snodavano tra il verde. L'aria era piena del canto degli uccelli, di profumi e di ombre. In tre anni di permanenza non riuscii a percorrere tutti i sentieri.

Un giorno ne presi uno che saliva rapidamente. Quasi fattto a gradini. Sulla cima mi trovai improvvisamente ai margini di una radura. Al centro c'era un laghetto alimentato dalle acque di una cascata che scendeva dalla terrazza superiore. Ramoscello, Nido e Vino stavano giocando nell'acqua, e c'erano tre uomini con loro. Nesuno indossava vestiti, si trovavano nell'acqua, e si divertivano a scagliarsi i grossi semi di un frutto che avevano raccolto nel bosco. Tornai di corsa alla mia grotta e raccolsi gli attrezzi per dipingere. Poi pregai Ramoscello, Nido, Vino e i loro tre amici di posare vicino agli spruzzi della cascata. Li dipinsi, e penso di essere l'unico pittore che sia mai riuscito a ritrarre una scena di satiri e ninfe dal vero.

Un altro giorno seguii un sentiero diverso. Come gli altri era una galleria di verde, con canti di uccelli e profumi di bosco. Si addentrava in una zona di alberi dai tronchi enormi, e a un tratto ebbi l'impressione di trovarmi in una cattedrale. Vidi un giovane che aveva trasformato un tavolo in una specie di altare. Quando gli giunsi accanto lo sentii mormorare: — Salgo all'altare di Dio. A Dio che allieta la mia giovinezza.— Poi mi vide, e cominciò a ridere convulsamente. Si interruppe subito e scoppiò a piangere. — Ho nominato il nome di Dio invano. Sono un peccatore. — Fuggì, e non lo rividi mai più.

Non c'erano domeniche. O-gni giorno era identico agli altri giorni. Non si sapeva mai che giorno fosse, ma facevamo interminabili quanto inutili discussioni per stabilire se fosse lunedì o giovedì.

Verso la fine del secondo anno, durante una delle mie passeggiate solitarie, m'incontrai con uno degli uomini che abitavano le grotte in cima alla montagna. Aveva con sé una ragazza. Bellissima. Nessuno dei due portava vestiti, perché ormai tutti noi, uomini e donne, avevamo deciso di eliminare la noia dei vestiti. Mi parve avesse voglia di parlare, così mi fermai accanto a lei. Poteva avere ventidue o ventitré anni.

— Guarda queste radici — mi disse indicando un ciuffo che sporgeva da una spaccatura della collina — sembrano sottili cavi elettrici. Non ti pare? Ero impiegato in una compagnia telefonica, ed ero solito maneggiare fili di questo genere. Ogni filo aveva un colore diverso, e io dovevo collegare fra loro tutti i fili dello stesso colore. Un lavoro noioso che rendeva poco. Però, quando avevo finito, provavo una certa soddisfazione. Era la sensazione di aver portato a termine qualcosa.

— Potresti fare lo stesso anche qui. Basterebbe dire a loro che hai bisogno dei fili; te li precurerebbero.

— Qui? — gridò. — Dirlo a loro? Mi taglio la gola piuttosto.

Mi strappò la sigaretta di mano e la schiacciò con rabbia sulla spalla della ragazza.

Durante il terzo anno io e un compagno decidemmo di evadere. Avevamo esaminato la rete dietro alle garitte in cui veniva distribuito il mangiare, e c'eravamo accorti che si trattava di una rete non più solida di quelle che servivano per la stia delle galline. Cosi il nostro piano fu presto fatto. Sarebbe bastato salire fino ai margini del canyon, raggiungere la rete, abbatterla a colpi di bastone, e andarcene. Il motivo per cui non avevamo fatto un piano di fuga prima era che, fino a quel momento, eravamo stati felici della nostra prigionia.

Partimmo al termine della seconda colazione, e dopo circa un'ora di scalata eravamo saliti di millecinquecento metri, dato che il sentiero saliva ripidamente. Durante l'ascensione altri sentieri incrociavano il nostro, e a un certo punto sentimmo le grida di alcuni uomini che stavano dando la caccia a un cervo. La caccia iniziava normalmente subito dopo la colazione del mattino, però, a volte, per la eccezionale resistenza fisica di certi cervi, durava molto più del previsto.

Nel nostro canyon si dava la caccia al cervo alla stessa maniera degli indiani Tarahuma-ra, gli abitanti delle gole della Sierra Madre occidentale. Li raggiungevamo correndo, e tagliavamo loro la gola. Durante le battute di caccia cercavamo sulle terrazze le tracce dei cervi. Chi scorgeva l'animale per primo lanciava un grido, e subito si metteva in caccia. Gli altri, i due o tre del

gruppo, intervenivano appena il primo cacciatore si dichiarava stanco, succedendosi a turno. All'animale non veniva lasciato un solo minuto di sosta, non veniva concessa una sola pausa per bere ai torrenti. La caccia terminava al momento della morte del cervo.

E il cervo si fermava soltanto per lo scoppio dei polmoni, o per essersi ferito i garretti sulle rocce della montagna. Si fermava soltanto quando si trovava nell'impossibilità di continuare la fuga, e allora lo aspettava la morte.

Così, mentre io e il mio compagno salivamo lungo il canyon, sentimmo i clamori della caccia. Il battere degli zoccoli sulle rocce e le urla degli inseguitori. Dal fondo del canyon, dalla spiaggia lungo la riva del fiume, giungevano gli schiamazzi dei giocatori impegnati in una accanita partita. A volte le grida dei cacciatori morivano soffocate dalle gole della montagna, e gli schiamazzi dei giocatori si affievolivano. Allora potevamo sentire di nuovo il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie scosse dal vento.

Quando finalmente raggiungemmo la sommità della parete del canyon, guardando verso il basso vedemmo distintamente i verdi gradini che degradavano verso la riga bianca centrale. Il fiume e le sue spiagge.

Trovammo la rete. Non era né alta né molto resistente. Non era neppure necessario aprire un varco nella rete. C'era un cancello, e il cancello era aperto.

Mentre esaminavamo il recinto, sentimmo ancora una volta le grida dei cacciatori. Venivano verso di noi dal sentiero che correva lungo la rete. Eravamo molto in alto e le urla di quelli che giocavano vicino al fiume non potevano ormai più raggiungerci. Il mio compagno ed io ci guardammo e subito ci scambiammo un cenno d'intesa. Spalancammo il cancello e quando il cervo comparve gli tagliammo la strada per spaventarlo. L'animale non potè far altro che scartare, deviare in direzione del cancello e continuare la fuga verso la libertà. Era il più grande cervo che ci fosse mai capitato di vedere. Aveva i fianchi graffiati, e le coma ricoperte di fronde d'albero.

Richiudemmo il cancello e ci avviammo verso i tre giovani cacciatori che avanzavano impugnando i coltelli. Raccontammo loro ciò che avevamo fatto.

— Così c'è un cancello — disse uno di loro. — Potremmo andarcene anche noi... come ha fatto il cervo.

— Certo — rispondemmo.

— Che cosa c'è dall'altra parte?

— Niente. Altre foreste e altre montagne. Meglio restare da questa parte.

Rinfoderarono i coltelli e presero a seguirci lungo il sentiero che scendeva.

Nel corso del terzo anno cominciarono a esplodere rivalità. Lotte tra i gruppi e tra i singoli individui di uno stesso gruppo si susseguivano con monotona frequenza. Ma, per quanto non ci fossero leggi che lo proibivano, non ci furono delitti. — Non devi uccidere — era il solo comandamento al quale tutti obbedivano, anche se nessuno sapeva spiegarsi il perché. Certo loro non ce lo avevano ordinato; loro non ci avevano fatto nessuna imposizione. Ma come il branco di scimmie che vive sugli alberi, senza regole o leggi, anche noi osservavamo certi particolari tabù. C'erano molti motivi di discordia, le divergenze su come erano state condotte le partite, i piccoli furti, gli insulti. Poi c'erano le gelosie contro quelli che erano riusciti a conquistare le ragazze più belle. Nessuna lite causò vittime. Sembrava avessimo fatto l'accordo che cento erano entrati e cento dovevano uscire. Cosi c'insultammo, ci picchiammo, ci ferimmo anche, ma nessuno fu ucciso. Penso che quello fosse il nostro unico motivo ili vanto.

Perché non potevamo essere fieri di nient' altro. Al nostro ingresso eravamo esseri civili, avevamo, se non altro, una vernice di civiltà. Obbedienti, avevamo indossato le divise che ci avevano dato. E obbedienti recitavamo le preghiere della sera. Ma senza disciplina, senza costrizioni, senza la necessità di dover fare una cosa, senza desideri a-nimali repressi, diventammo come gli animali. Ci togliemmo la divisa, e ci mettemmo a dire le orazioni.

Voi potreste dire che tutto questo deve aver avuto un prezzo.

Ed è proprio così. La nostra prigionia cessò all'ora esatta dello scadere dei tre anni. Cento uomini erano entrati, e cento ne uscirono. Eravamo entrati come un gruppo solo, ma ne uscirono due. Cinquanta per unirsi a quelli che erano

in qualche modo sopravvissuti. Cinquanta per unirsi a quelli che erano diventati pazzi.

IL METODO POFFIS

di Christopher Anvil

Il capitano medico Karp Moklin, dell'esercito centrano, assistente psicologo del locale campo di prigionieri, guardò il sudato psicoterapista terrestre che era andato a fargli visita, e fece un cenno affermativo.

— Sì, dottor Garvin. Come dite voi, casi simili a questi richiedono l'opera di specialisti.

Garvin si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

— Io, capitano, mi sento privilegiato di essere venuto qui e di poter vedere uno psicologo centrano al lavoro. Sono davvero ansioso di conoscere il maggiore Poffis. I miei... sforzi non hanno avuto un gran risultato.

Nella cella alle spalle di Garvin era rinchiuso un grosso soldato centrano. Aveva il pelo spettinato e lungo, la coda che sbatteva trionfante, un ghigno sulla faccia, e nella mano un brandello del giubbotto sportivo del dottor Garvin.

— Naturalmente — continuò Garvin — la vera, profonda psicoterapia è un processo molto lento. Questo è il motivo per cui sono così ansioso di conoscere uno dei vostri specialisti, e osservare i suoi metodi. Se fosse possibile... ecco... unire le nostre forze potremmo, forse, accelerare considerevolmente il corso del trattamento.

Moklin fece un cenno affermativo.

— Lo stesso maggiore Poffis ha spesse volte lamentato che il lavoro di riadattamento richiede troppo tempo.

— La... diciamo, incidenza delle ricadute... — Garvin esitò, poi rifece la domanda per a-deguarla alla meno sviluppata mentalità centrana. — Voglio dire, i pazienti devono tornare spesso per un secondo ciclo del trattamento?

Il centrano parve stupito.

— No, certamente no — rispose.

— Normalmente il trattamento ottiene buoni risultati?

— Oh, sì.

— Il maggiore cura anche i sofferenti... diciamo... delle fatiche di battaglia?

Il centrano parve stupirsi.

— Tutti si affaticano in battaglia. No, i trattamenti del maggiore non riguardano quei casi. Lui si occupa principalmente degli incontrollabili, di quelli con...

— Gravi neurosi?

— Con le... ecco, con violenti... — Moklin s'interruppe, come se stesse cercando una parola, o una frase, imparata a memoria tempo prima per poterla poi usare allo scopo di ottenere un certo effetto. Si eresse sulla persona. — Con violente tendenze antisociali — concluse con aria saputa.

Garvin spalancò gli occhi.

— Quindi, sarebbe questa la specialità del maggiore Poffis?

— Sì — affermò il capitano Moklin. — Svolge parecchio lavoro in questo campo.

— È precisamente quello che noi troviamo il più difficile. — Garvin guardò a disagio il prigioniero che con timidi gesti gli faceva cenno di avvicinarsi alle sbarre. Poi diede un leggero colpo di tosse. — Noi abbiamo constatato spesso che questi sono i casi più ostinati. Individui difficili da afferrare... da comprendere, casi per i quali è quasi impossibile formare una qualsiasi...

Il capitano guardò l'orologio alla parete.

— Il maggiore Poffis li può afferrare. Sarà qui tra poco. È sempre puntuale. E voi potrete vederlo all'opera.

Il prigioniero strappò metodicamente a brandelli il pezzo del giubbotto di Garvin, poi sbirciò il terrestre attraverso le sbarre.

Il colpo della porta esterna e un suono di voci annunciò l'arrivo del maggiore Poffis.

— Il maggiore — domandò il dottor Garvin con curiosità — ha un alto grado nella vostra gerarchia accademica? Nella vita civile, intendo.

Il capitano Moklin lo fissò sconcertato.

— Ha un Qh. Q.

— Ah, capisco. Certo. Be'... non sono molto al corrente sulle sfumature del... ecco... protocollo accademico centrano. Devo chiamarlo « maggiore » o « dottore »?

Il centrano tornò a guardarlo, sbalordito.

— È maggiore — disse.

Garvin ebbe la sensazione di essere andato a urtare violentemente contro una solida parete. Fece un rapido cenno affermativo, e si trattenne appena in tempo dal dire : « Sono stato uno sciocco a chiederlo ». Simili commenti, l'aveva già scoperto, trovavano i centrani sempre pronti a convenire. Si preparò invece all'incontro con l'accademico centrano.

Considerando i risultati, quell'uomo era un autentico genio. Naturalmente alcuni colleghi di Garvin non consideravano i risultati delle cure come la cosa più significante. Per loro contavano i metodi usati e la spiegazione teorica dei metodi. Ma Garvin, personalmente, trovava imbarazzante non riuscire a far meglio di quegli esseri tanto inferiori per cultura e mezzi. Dal maggiore Poffis... aveva mentalmente deciso che lo a-vrebbe chiamato « dottor » Poffis... dal dottor Poffis, dunque, avrebbe imparato le migliori pratiche centrane, poi le avrebbe combinate con le più moderne teorie terrestri, e forse avrebbe creato un trattamento universalmente applicabile, e superiore a qualsiasi altro mai usato fino a quel momento.

Un vocio proprio dietro la porta rivelò che il dottor Poffis si stava avvicinando.

Garvin preparò il sorriso e ripetè mentalmente il commento che si era preparato : « Io spero, dottore, che un proficuo innesto dei nostri reciproci concetti possa dar frutto a un più efficace trattamento. » Non sapeva ancora a che punto della conversazione avrebbe potuto infilare la frase, ma voleva essere pronto per quando ne sarebbe capitata l'occasione.

La maniglia si abbassò, e Garvin tese la mano destra. Si preparava all'incontro con l'alto e distinto centrano che sarebbe entrato. Forse aveva un imponente pelo argenteo, e teneva le labbra piegate in un sorriso ironico. O forse aveva lo sguardo magnetico del genio, che provoca l'istantanea sottomissione di tutti gli esseri di intelletto inferiore, e...

La porta si aprì. Un maggiore centrano di statura superiore alla media, di corporatura robusta, con muscoli che salivano, sotto il pelo, fino alla nuca, varcò la soglia e ringhiò: — Bene, Moklin, che c'è da fare oggi?

— At-tenti — ordinò Moklin.

Il prigioniero sollevò la mano destra alla fronte, in una specie di saluto. Poi abbassò il pollice e l'indice ai lati del naso e soffiò con forza producendo un rumore inequivocabile. E infine, nel caso l'idea non fosse stata sufficientemente chiara, sputò attraverso le sbarre sulla tunica del maggiore.

Poffis parve non essersi accorto di niente.

— Riposo. Che c'è da fare oggi, Moklin?

— Quello della cella è il primo, signore — rispose il capitanò.

Il maggiore fece un cenno affermativo, fu sul punto di parlare, poi fissò Garvin corrugando la fronte. Garvin aveva tutte le sue frasi pronte... e si sentì dire stupidamente :

— Come state? Sono il dottor Garvin, della Casa di Riposo e Centro di Riabilitazione Rolling Hills. Io... ecco... avevo sperato che... sì... un proficuo

innesto dei nostri... ecco... reciproci...

Il maggiore Poffis osservò Garvin attentamente.

Garvin s'interruppe, cercando disperatamente il modo adatto per concludere il suo discorso di apertura.

Poffis girò lo sguardo verso il • suo capitano.

— È questo il paziente?

— No, signore. Questo è lo psicologo terrestre della Istituzione Mentale 16.

Garvin si schiarì la gola e disse in tono cortese ma fermo: — Noi troviamo che sia molto più appropriato chiamarla « Casa di Riposo e Centro di Riabilitazione Rolling Hills »...

Poffis lo fissò con freddezza.

— Che diavolo stanno facendo laggiù? — domandò.

Garvin lo guardò a bocca a-perta.

— Come? — disse.

— Perché non smettono di succhiarsi il pollice e non si decidono a fare qualcosa di utile? Sei mesi fa ho mandato una mezza dozzina di casi di ansietà da combattimento, e fino a oggi ne è tornato soltanto uno. Per quel poveraccio non c'era più niente da fare. Si può sapere che diavolo fate ai vostri pazienti? — Si rivolse al capitano Moklin. — Vedo che il prigioniero ha un pezzo del suo giubbotto. Quest'uomo ha forse cercato di curarlo in mia assenza?

— No, signore. Si è soltanto avvicinato per cercare di parlare con il paziente, ecco tutto.

Poffis parve tranquillizzato.

— Non dovrebbe aver fatto gran danno. — Si girò verso la cella. — Dunque,

questo giovanotto non ha partecipato ancora a combattimenti, vero?

— Infatti, signore. Deve ancora finire il periodo di addestramento.

— Siete sicuro di avere la cartella giusta? Non avranno fatto confusione, come l'ultima volta?

— No, signore — disse Moklin torvo. — Ho controllato personalmente. Questo è l'uomo giusto.

— Qual è la richiesta?

— La corte ha chiesto la condanna a morte. Il comandante del paziente ha fatto domanda di clemenza.

Il centrano in gabbia scoppiò a ridere fragorosamente, come se stesse assistendo a una scena esilarante.

Il maggiore Poffis lo fissò per valutarlo, poi si rivolse ancora a Moklin.

— Su quale base l'ufficiale comandante ha fatto domanda di clemenza?

— È convinto che il paziente possa diventare un buon soldato, signore. Basta che sia sottoposto al trattamento adeguato.

Poffis corrugò la fronte.

— Già, sempre la solita storia. Cosa c'è sull'ordine del giorno, Moklin? Voglio sapere quanti sono i casi che dovrei esaminare nella giornata di oggi.

Moklin prese un'aria sottomessa.

— Questa mattina altri tre, signore. Ora, riguardo a questo prigioniero...

Poffis lo fissò attentamente.

— E oggi pomeriggio?

— Prego?

— Quanti, oggi pomeriggio?

— Vediamo... ecco... — Moklin inghiottì. — Signore, ce ne sono altri sei.

Le sopracciglia di Poffis si unirono.

— Troppi — disse. — Spostatene qualcuno a domani.

— Ecco, signore, domani...

Poffis perse la pazienza.

— Ci vuole tempo per cominciare una cura! Ne esaminerò tre questa mattina, e tre al pomeriggio. Da oggi sarà una regola. Sei nuovi casi al giorno, e non di più.

— Signore, con questo ritmo avremo presto una fila di pazienti che va da qui al campo di addestramento, e il colonnello vuole...

Gli occhi di Poffis si accesero di collera.

— Il colonnello! So esattamente quanti nuovi pazienti posso esaminare in un giorno, Moklin. Se il colonnello vuole che prenda in cura otto, dieci, dodici casi al giorno, finirà che dovranno rinchiudere me dietro le sbarre di una di queste celle, e il colonnello allora potrà essere soddisfatto! Lasciate che si formi la fila. È sempre meglio che rimandare al campo dei pazienti mal curati. Ora datemi la chiave della cella e lasciatemi cominciare.

Moklin porse, confuso, le chiavi della cella.

2

Garvin, stupefatto, cercò di convincersi del fatto che il centrano considerava « sei nuovi pazienti al giorno » come assolutamente normale. Se lui, Garvin, fosse riuscito a curare veramente sei pazienti in un anno, ci sarebbe stato di che celebrare l'avvenimento. Disorientato fissò di nuovo il paziente che Poffis si accingeva a curare.

Il paziente aveva assistito con interesse alla piccola discussione tra Poffis e

Moklin, ora però, vedendo che Poffis si stava avvicinando alla cella, si era irrigidito.

Improvvisamente si avvicinò minaccioso alle sbarre, mostrò i denti, e di scatto allungò un braccio per afferrare l'uniforme di Poffis.

Garvin osservò attentamente, chiedendosi che cosa avrebbe fatto Poffis.

Poffis afferrò senza esitazioni la mano, ne torse il polso e piegò il braccio verso il basso.

Il paziente lanciò un urlo e si lasciò cadere contro le sbarre.

Poffis spinse con un piede il prigioniero fin contro la parete opposta della cella. Poi aprì la porta, entrò, richiuse, e lanciò le chiavi a Moklin. Il paziente agitò la mano indolenzita, arcuò le spalle in avanti, fissò Poffis in modo minaccioso, lanciò un urlo, e si avventò.

Il maggiore si spostò rapidamente, distese una gamba per fare lo sgambetto al paziente, e lo mandò a cadere a testa in avanti in un angolo della cella.

Il centrano rimase disteso con la faccia a terra per circa una quindicina di secondi, poi si mise a sedere, intontito, fissò Poffis, e si lasciò sfuggire un profondo sospiro. La voce gli uscì forte e squillante :

— Ho diritto di andare a casa in convalescenza! Sono pazzo ! Sono un paziente ! Sono ammalato! Non potete toccarmi! Ho diritto di andare a casa in convalescenza.

— Se sapessi da dove è venuta fuori quest'idea — disse Poffis con rabbia — potrei sbrigare tutto il lavoro accumulato senza perdere tempo. Forza, Moklin. Leggetemi i capi di accusa.

Il capitano Moklin srotolò un lungo foglio di carta, e lesse a voce alta e chiara.

— Il prigioniero ha commesso i seguenti atti, provati da una attenta e precisa inchiesta :

« 1) Ha minacciato di percuotere i compagni di mensa, e si è appropriato con la forza delle loro razioni.

« 2) Ha minacciato con il coltello, per una semplice osservazione, il suo capo-squadra.

« 3) Ha percosso, mentre si trovava in libera uscita, un uomo anziano che gli ha per caso attraversato la strada. Un fatto che reca grande scredito all'esercito.

« 4) Accusato dei fatti citati, ha riso in faccia al suo ufficiale comandante, tenente Boggis, e si è riferito al tenente Boggis con l'epiteto di "molk".

« 5) Ha schiaffeggiato con il palmo della mano aperta il tenente Boggis.

« 6) Ha minacciato il tenente Boggis, nel caso in cui avesse fatto rapporto, che lui (il prigioniero) sarebbe stato pronto a dichiarare sotto giuramento di essere stato colpito per primo.

« 7) Ha opposto resistenza alle guardie intervenute alla scena.

« 8) Mentre si trovava in stato di arresto ha dichiarato a tutte le persone che lo potevano sentire di esser certo in una assoluzione per infermità, e che lo avrebbero rimandato a casa con una pensione, mentre quelli che restavano in servizio avrebbero finito con l'essere divorati dai Mikerils. Il prigioniero s'è beffato dei soldati fedeli che si trovavano nelle vicinanze affermando che presto loro sarebbero andati al fronte per difendere lui.

« 9) Con parole e con atti ha insultato tutti i superiori che gli si sono avvicinati durante la sua detenzione.

« 10) Si è rifiutato di collaborare con tutte le autorità designate a frenare le sue azioni indisciplinate. Il rifiuto è stato un insieme di insulti e disprezzo, e non riflette nessun apparente principio o ideale, ma risulta soltanto il frutto di una natura indisciplinata, cocciuta e malgo-vernata, che ha urgente bisogno di essere corretta. »

Il capitano Moklin abbassò il foglio.

— È tutto, signore — disse.

— Capisco — disse Poffis. — Bene, bene. Vedo che abbiamo un caso perfetto. — Studiò il paziente che si stava alzando. Aveva un aspetto timoroso e insolente insieme.

— Ora — continuò Poffis — per prima cosa vi dovete convincere che i motivi per cui siete qui non hanno alcuna importanza. Quello che importa è che siete qui. Questa è la trappola tesa vicino al canale. O noi vi curiamo, o loro vi sparano. E a noi, dopo, non viene concesso molto tempo per curarvi.

— Sono ammalato — gridò il prigioniero. — Voglio andare in convalescenza...

— Fortunatamente — proseguì Poffis — abbiamo il modo per curarvi. Lo abbiamo raggiunto dopo migliaia d'anni di studio. Ci sono due cose che dovete sapere sulla cura. È rapida. Ed è dolorosa.

Il prigioniero aprì la bocca, ma la richiuse senza dir niente. Poffis stava passeggiando per la cella come un pianeta che segue la sua orbita, e sembrava che non si sarebbe mai fermato.

— C'è una cosa sicura — disse Poffis — ed è che la Natura insegna ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Se fate una cosa giusta, allora ottenete una ricompensa. Se invece fate una cosa sbagliata finite col farvi del male. Il nostro metodo è identico a quello, ma molto più condensato.

— Sentite — disse il paziente, esasperato, tendendo una mano — io non sono « responsabile ». Non potete condannarmi per...

— L'idea base della cura è molto semplice — disse Poffis in fretta. — È basata sulla osservazione dei saggi. Loro affermano che esiste un intimo vero io che non è soggetto ai fenomeni del mondo fisico, poi ne esiste uno esterno che invece lo è.

Diverse espressioni si dipinsero sulla faccia del paziente che finì per fissare Poffis con insolenza spavalda.

— Queste storie andate a raccontarle ai Mikerils ! — disse, e fece seguire alle parole un gesto oltraggioso che tolse il fiato a Garvin. Ma Poifis e Moklin rimasero impassibili.

— Il vero intimo io — continuò Poffis — è conscio degli eventi perché è « collegato », per risonanza e dall'apparato nervoso, con l'io esterno fisico che vive nel mondo fisico. Una specie di macchina protoplasmica vivente che serve l'intimo io che non e fisico.

Il paziente gridò: — Io sono pazzo! Voglio andare a casa in convalescenza !

Poffis continuò a camminare per la cella.

— Per trattare il paziente nel modo adatto è necessario distinguere tra il vero io intimo, l'io esterno fisico, che è il mezzo attraverso cui il paziente riceve i contatti e si mette in contatto con il mondo fisico, e le diverse caratteristiche, abitudini ed e-mozioni, che si manifestano all'estero attraverso il corpo fisico, e all'interno colorando le informazioni che passano al cervello e da qui al vero io.

Il paziente picchiò un piede a terra.

— Ah, per...

— Il vero io — continuò Poffis — è assolutamente senza colpa. Il guaio deriva dalle errate attitudini che si sono stabilite, normalmente in gioventù, e dalla loro abituale presenza che ha generato emozioni capaci di dare un falso colore alle informazioni che arrivano al cervello. La cura dovrebbe essere praticata in giovane età, dai genitori stessi. Infliggendo punizioni, senza fare del male, i genitori possono rompere il laccio delle emozioni sbagliate, distruggere gli effetti delle informazioni distorte che vengono mandate al cervello, e dimostrare che le e-mozioni sono temporanee e mutevoli. Vedendo le emozioni sbagliate fuggire di fronte alla mano dei genitori, il ragazzo è stimolato a combattere le emozioni da solo, e compie così il primo passo per diventare padrone di sé.

Il paziente digrignò i denti e si guardò attorno, come chi cerca simpatia per il presente fardello che è costretto a sopportare.

— La punizione — riprese Poffis, con metodo — dovrebbe essere pronta, intensa e rapida, completata dai consigli adatti a migliorare nel futuro, e dovrebbe immediatamente cessare quando le esatte attitudini si sono stabilite fermamente. Questa e la teoria. Ora parliamo della pratica.

Il paziente si appoggiò alle sbarre in una posa esagerata di stanchezza. Pareva sul punto di addormentarsi da un momento all'altro.

— La pratica — riprese Poffis — è ancora più semplice della teoria. Con appropriate azioni, noi prima permettiamo che le attitudini indesiderate si manifestino, e prontamente, a ogni occasione, infliggiamo conseguenze dolorose. Poi pratichiamo un trattamento generale destinato a liberare le attitudini sbagliate e indurre uno stato di animo disposto a collaborare. A questo punto incitiamo al miglioramento. Poi viene la punizione formale, e infine il vero ricovero. Tutto questo è molto semplice. La difficoltà sta nel seguire il trattamento adatto per ogni individuo. Ma è questione di pratica. Ora sapete tutto, e la vostra mente ricorderà certamente quel tanto che vi potrà essere utile anche in seguito. È ora. Preparatevi a ricevere il trattamento.

Fuori dalla cella, Moklin aprì un rubinetto e riempì mezzo secchio d'acqua. Poi buttò una spugna nel secchiello, prese un asciugamano pulito e una cassetta da pronto soccorso, spostò una sedia vicino alle sbarre all'angolo della cella, e pulì il sedile della sedia.

Il paziente si guardò rapidamente attorno e diede un colpo alle sbarre della porta.

Poffis guardò l'orologio alla parete, poi tossicchiò in modo autorevole.

— Adesso — disse — permettetemi di precisare che questo metolò... be', anche se lo si potrebbe usare per scopi sbagliati, viene ora usato per il vero bene e per il genuino...

Il dottor Garvin, fuori dalla cella, sbirciò il maggiore Poffis e cercò di rimetterlo a fuoco. Con uno strano effetto di magia vocale, Poffis aveva cominciato a proiettare sul prigioniero una sequela di dolci ragionamenti da far provare a Garvin stesso l'impulso di afferrare il maggiore per il collo e

fargli battere la testa contro la parete. Non ebbe difficoltà a superare lo stimolo, ma il paziente cessò improvvisamente di guardarsi attorno in cerca di una via d'uscita, e fissò Poffis.

— ... benessere del paziente — concluse Poffis con dolcezza.

— L'intero trattamento è diretto al paziente che, privato della adatta assistenza familiare durante lo stadio della formazione del carattere, si viene a trovare in svantaggio per deficienza di auto-controllo. Noi assistiamo questi pazienti in diversi modi...

— G'r'r' — fece il paziente. Agitò la coda avanti e indietro, e tirò le labbra per mostrare la fila dei grossi denti appuntiti.

— ... sempre — disse Poffis con tenerezza — per aiutare in qualsiasi misura si reputi necessaria lo sfortunato, disgraziato...

Il paziente si lanciò in avanti, prese Poffis per i fianchi e lo fece cadere a terra.

Poffis distese le braccia in modo da attutire il colpo sulle mani, e si spostò rapidamente di fianco per evitare il calcio che il paziente stava sferrando. Poi si alzò di scatto e colpì il paziente con un pugno fortissimo.

Mentre il paziente vacillava intontito e pieno di paura, parve che Poffis volesse concedersi qualche attimo di tregua per rimettersi dagli effetti della caduta. Si mise le mani ai fianchi e mosse qualche passo incerto per la cella, come se fosse allo stremo delle forze.

Il paziente vide l'occasione di iniziare una lotta vantaggiosa per sé. Senza perdere tempo fece partire un pugno dal basso verso l'alto, diretto alla mascella del maggiore. Poffis parve allora ritrovare di colpo tutta la sua miracolosa agilità e sveltezza. Si spostò di lato nell'attimo in cui il pugno stava per raggiungerlo, e colpì il paziente alla mascella.

Garvin osservò stupefatto Moklin che si alzava per porgere il secchio d'acqua.

Poffis si piegò sul paziente privo di sensi e con la spugna gli pulì teneramente la faccia sporca di sangue.

3

Come il paziente apri gli occhi per guardarsi attorno smarrito, Poffis cominciò a supplicarlo.

— Sentite, io sono un vostro ufficiale. Non potete...

Alle orecchie del paziente giunsero il tono supplichevole e le parole « io sono un vostro ufficiale ». Reagì con una rapidità di riflessi sorprendente.

— Oh, non posso, vero? — gridò. Si rialzò in piedi aiutato da Poffis, e immediatamente cercò di colpirlo con una ginocchiata al ventre.

Poffis fece un balzo indietro e affondò il pugno nella bocca dello stomaco del paziente.

Il dottor Garvin vide il prigioniero cadere a terra e restare immobile.

Poffis vuotò il secchiello d'acqua addosso al paziente e lo fece rinvenire. Come vide che si stava guardando attorno smarrito, Poffis gli si inginocchiò accanto per parlargli con simpatia.

— Dovete capirlo, tutte queste azioni non sono rivolte contro il vostro vero io. Voi dovete frenare le vostre abitudini e i vostri atteggiamenti, e questo è il sistema di cura più rapido. Capisco perfettamente cosa state provando, perché anch'io ho attraversato il vostro identico periodo.

Il paziente si mise a sedere a terra, stordito. Un certo istinto di auto-difesa parve consigliargli di non contraddire il maggiore.

— Voi... anche voi?

— Sì — rispose Poffis. — Mi sono trovato nelle vostre esatte, identiche condizioni. Vedete, a-vevo delle brutte abitudini. — La voce gli si tinse di rammarico. — Avevo delle brutte abitudini, e non lo sapevo. Ecco come mi comportavo. Nessuno poteva ragionare con me, o e-spormi qualcosa che

avesse una parvenza di verità, perché io, con le mie attitudini sbagliate, distorcevo ogni cosa e non potevo comprendere quali erano le cose giuste.

Garvin rimase con gli occhi fissi sulla scena, domandandosi cosa sarebbe accaduto adesso. La voce di Poffis si fece piena di calore.

— Così — disse Poffis — mi hanno messo in una cella. E per quelle mie abitudini e attitudini sbagliate mi hanno percosso, con violenza. — Si lasciò sfuggire un profondo sospiro. — Dovevo subire tutto questo, perché lo meritavo. A causa delle mie cattive abitudini. — Abbassò improvvisamente la voce. — Ho sentito ogni colpo. Erano diretti alle mie cattive abitudini. Ma li ho sentiti.

Si aveva ora la sensazione che covasse un risentimento dietro il volto senza espressione di Poffis. Il paziente si guardò attorno nervosamente.

— Le cattive abitudini — continuò Poffis cupo. — Sono state loro a crearmi tutti quei guai. Ho sofferto. E le odio!

— Certo — disse il paziente a disagio. — Posso capire...

— Odio le cattive abitudini, i cattivi atteggiamenti, le cattive emozioni — disse Poffis alzando gradatamente la voce. — Ma sono state scacciate da me, e io posso combatterle in un modo soltanto.

Il paziente provò a scuotere la porta della cella. Ma era ancora chiusa.

— Le posso combattere cercandole in qualcun altro — disse Poffis.

Gli occhi del paziente si erano spalancati.

— Ehi. Un momento. Ascoltatemi !

— Di fronte a me — ringhiò Poffis — posso vedere la presunzione, l'arroganza, l'indifferenza...

La voce di Poffis, già carica di emozione, prese un tono che evocava corpi squarciati e ossa che uscivano dalla pelle. Si tolse la tunica e la lanciò in un angolo della cella. Moklin la raccolse, e rapidamente la fece passare

attraverso le sbarre, poi la depose accuratamente ripiegata sulla spalliera della sedia.

Paziente e psicologo cominciarono improvvisamente a correre per la cella. A un tratto il prigioniero si mise a gridare a pieni polmoni:

— Non potete! Aiuto! Vi ritengo responsabile! Fermatevi!

La cella si trasformò in un groviglio di braccia pelose, di gambe e di code, con rapide visioni del volti) terrorizzato del

prigioniero e della faccia arcigna di Poffis. Grugniti, urla e rantoli risuonarono come in una camera di tortura del medioevo.

Il capitano Moklin guardava sogghignando e faceva dei lievi cenni d'approvazione.

Il dottor Garvin osservava con orrore quel caos che si chiariva di tanto in tanto in scene atroci.

Per un attimo il prigioniero sembrava schiacciato contro il pavimento.

Poi veniva scaraventato contro le sbarre della cella.

E veniva lanciato in aria, fin quasi all'altezza del soffitto.

Una frazione di secondo dopo la cella si trasformava ancora in un caos di violenza.

E dal groviglio usciva la voce arcigna di Poffis.

— Devi ascoltare!

— Devi provare!

— Devi imparare!

Ci fu un attimo di tregua, e la voce del prigioniero disse in fretta: — D'accordo! Lo farò! Farò qualsiasi cosa mi direte!

Poffis fissò attentamente il prigioniero negli occhi.

— Voi volete fare il furbo! Non parlate sinceramente.

La cella esplose nel caos.

Il prigioniero gridò: — Lo prometto! Sono sincero!

Poffis lo scrutò a fondo.

— Quasi, ma non del tutto — Hisse.

La violenza, finì questa volta successiva con il pianto disperato del paziente. Poffis si rialzò.

— Moklin !

— Sì, signore. La frusta?

— Il bastone.

Moklin fece passare attraverso le sbarre un solido pezzo di legno a forma di pagaia.

Il prigioniero osservò Poffis prendere il bastone, poi gli sentì dire in tono cortese: — Piegatevi, e afferratevi alle sbarre.

Il prigioniero osservò Poffis stolse lo sguarlo dal bastone, e si piegò afferrandosi con le mani alle sbarre.

Poffis strinse l'impugnatura del bastone.

— Voi avete commesso dieci gravi offese. Per ciascuna offesa riceverete un colpo. Questi colpi verranno dati con forza, altrimenti non sarebbero una vera punizione. Tenetevi stretto. Moklin!

— Sì, signore?

— Leggete le imputazioni.

Moklin sollevò il foglio e cominciò a leggere, lentamente e con voce chiara. Alla fine di ogni capo d'accusa, Poffis lasciava partire una bastonata.

Verso la fine il prigioniero cominciò a piangere, ma continuò a tenersi saldo alle sbarre.

A Garvin, che osservava inebetito, la lista delle imputazioni parve dieci volte più lunga di quando era stata letta la prima volta... ma giunse alla fine.

— Ho finito — annunciò Moklin con la massima semplicità.

— Bene. Prendete — disse Poffis, e porse il bastone attraverso le sbarre.

Il prigioniero si lasciò cadere a terra e cominciò a piangere disperatamente.

Poffis lo lasciò sfogare un momento, poi gli si avvicinò.

— Prigionero, con questo abbiamo terminata la punizione. Ma aver ricevuto la punizione non significa necessariamente avere ripagato il male fatto. Voi, con le vostre azioni, avete recato un grave danno alla Unione Integrale stessa. Tuttavia l'Unione Integrale vi ha ospitato e sfamato. Voi avete offeso tutte le cose che vi hanno invece difeso. Siete pentito?

— Sì — disse il prigioniero tra le lacrime.

Poffis fece un cenno affermativo.

— Bene. E ora guardatemi. Farete meglio d'ora in avanti?

— Sì!

Poffis approvò con un cenno.

— Sì. Vedo che siete sincero. Moklin!

— Sì, signore?

— Questo prigioniero dovrà compiere un duro lavoro. Ha quindi bisogno di dormire, ma prima di tutto bisogna medicargli le ferite. Poi sarà opportuno

dargli qualcosa di caldo da mangiare. Occupatevene subito.

— Sì, signore.

Garvin continuava a osservare la scena con stupore. Vide Poffis aiutare il prigioniero a rialzarsi da terra e a distendersi sulla brandina. Poi, per suo maggiore stupore, Garvin vide il prigioniero, sempre in lacrime, afferrare una mano di Poffis e stringerla con una foga che sembrava di immensa gratitudine.

— Non preoccupatevi — disse Poffis. — Forse penserete che vi abbiamo mezzo ammazzato, ma vi cureremo con la massima sollecitudine.

Moklin entrò con una piccola scodella in una mano e una cassetta di bende nell'altra.

Poffis uscì dalla cella e fece cenno a Garvin di seguirlo nella stanza accanto. Garvin lo seguì incerto, e Poffis chiuse la porta alle loro spalle.

— Be', che diavolo sta succedendo alla Istituzione Mentale 16?

— Pratichiamo il trattamento normale — disse Garvin.

— E quale sarebbe?

— Be'...

— Qual è?

Garvin si lasciò sfuggire un profondo sospiro, poi descrisse i suoi sistemi.

Poffis scosse la testa.

— Probabilmente può funzionare con i terrestri. Ma non va certamente bene per i cen-trani.

— Credete? — disse Garvin, ferito nel suo orgoglio professionale. — A ogni modo posso dire che è un metodo certamente più scientifico di quello che usate voi.

— Con tutta probabilità, è proprio questo l'errore — disse Poffis. — Le tecniche della scienza sono sviluppate per l'uso su « oggetti inanimati ».

Mentre Garvin cercava di afferrare questo concetto, Poffis continuò :

— Osservate ciò che è accaduto. La scienza è venuta alla luce per risolvere i problemi puramente fisici. Per risolvere questi problemi è necessario escludere le considerazioni emotive. Le forze operative, in questo mondo fisico, sono diverse dalle forze operative nel mondo emotivo. È come se una fosse terra, e l'altra acqua. Il marinaio che scende a terra non ha più bisogno di reti, di lenze, di conoscere il flusso delle maree, dei venti e delle correnti. Ma quando si è costruita una sua struttura sulla terra ferma, può essere automaticamente adatto a tornare sul mare fidando esclusivamente sui metodi della terra? No, dottor Garvin. Tranne forse, per così dire, dove il mare emotivo si è ghiacciato e ha trasformato la superficie in crosta solida. Nel mondo emotivo dire : « i miei metodi sono interamente scientifici », è come dire : « Ho fatto una proposta di matrimonio interamente scientifica ». È causa di allarme, non di sicurezza.

Garvin esitò, distratto dal sospetto molesto che l'idea di Poffis potesse avere un fondo di verità, e seccato da ciò che avrebbe potuto significare. Se la psicologia non era una scienza, lui, Garvin, cosa diventava? Una specie di ciarlatano?

Poffis riprese a parlare con serietà :

— Perché insistere che i vostri studi « debbono » essere una scienza? È necessario mettere tutto in uno stesso stampo e scartare le parti che non si adattano? Solo perché il martello è utile, dobbiamo buttar via cac-ciaviti, pinze, tenaglie, e tutti gli altri utensili, e forzare il martello a compiere lavori che non può fare? Oppure, con una specie di magia delle parole, dobbiamo forse definire cacciaviti, pinze, tenaglie e tutti gli altri utensili come « differenti tipi di martello »? Non sono martelli, amico mio, non più di quanto tutti gli studi utili siano scienza. Se permettete alla vostra mente di accettare una simile distorsione della realtà, scoprirete che l'immagine del soggetto a cui state pensando si offusca, come già è offuscata la vostra immagine della scienza stessa.

Ripensandoci, a Garvin parve chiaro che la psicologia non era una scienza e che lui doveva necessariamente essere... che cosa? Se la psicologia non era una scienza ne conseguiva che lui non era uno scienziato. Che era molto meno, per esempio, di un chimico o di un fisico.

Tutte queste idee passarono nella mente di Garvin in un attimo. Alla fine disse, con freddezza: — La psicologia, maggiore Poffis, in qualsiasi modo possa essere considerata dai cen-trani, è universalmente conosciuta sulla Terra come la scienza della mente. Io certamente non voglio mettermi a discutere su questo punto.

Poffis scrutò attentamente l'espressione di Garvin.

— La psicologia — disse con l'aria di chi fa una concessione controvoglia, — può « meritare » di essere una scienza. Può avere dei precisi dementi scientifici. Ma se voi dite che la psicologia. e, ed è soltanto una scienza, allora io dico che secondo me voi avete erroneamente gettato metà dei vostri attrezzi nella spazzatura. La sostanza della Scienza e il Metodo Scientifico, e la Sostanza del Metodo Scientifico è l'Esperimento Ripetibile. Per avere un esperimento ripetibile è necessario anzitutto che l'oggetto su cui viene sperimentato sia comparativamente « costante ». Se gli atomi potessero discutere, lottare, fuggire, serbare rancore, difendersi, andare in collera, imparare la nostra terminologia e usarla contro di noi, allora potremmo avere dei ragionevoli dubbi su quanto strettamente scientifico possa essere lo studio degli atomi. Ma in questo caso, sarebbe lo studio degli atomi meno importante?

— Io sono venuto per imparare i vostri metodi — disse Garvin, esitante, — in modo da rendere possibile una combinazione dei vostri metodi e dei nostri.

Poffis parve nutrire qualche dubbio.

— I vostri metodi, da come li avete descritti, mi fanno pensare al tentativo di aggiustare un carrello di atterraggio usando la chimica analitica.

— E come lo definite il vostro tipo di psicologia?

— In un modo molto semplice. Anzitutto noi crediamo nella simpatia, nella

forza di volontà, nel carattere, nelle usanze, nell'amore, nelle unioni, nei contrasti, nella forza degli esempi, nell'esistenza dell'anima, nello spirito...

— Che confusione! Voi avete incluso la religione! Avete...

— Quello che abbiamo incluso — interruppe Poffis — è Verità, e noi accettiamo la Verità da qualsiasi fonte, compresa la religione.

— Ma scientificamente...

Poffis paralizzò Garvin puntandogli un dito contro.

— Uno dei vantaggi della scienza è che ci permette, dove è applicabile, di raggiungere la verità. La verità è la meta, amico mio, e la scienza è uno dei mezzi per raggiungere la verità, dove la scienza può essere applicata. Non dimenticate la vostra ricerca. Voi state perseguendo la verità. Non confondete i mezzi con il fine — disse Poffis, lasciando Garvin a bocca aperta.

Il terrestre considerò, confuso, le ultime due affermazioni di Poffis.

« Voi state perseguendo la verità. » Era vero. Perché si era interessato alla scienza? Perché stava cercando la verità. E la seconda affermazione. « Non confondete i mezzi con il fine ». Poteva darsi che lui, Garvin, fosse come quel ragazzo che si costruisce con amore una macchina che non si sposterà mai?

Il resto delle argomentazioni di Poffis gli ronzava nel cervello. Com'è possibile parlare di scienza quando gli oggetti su cui si lavora sono instabili e mutevoli come la personalità u-mana e l'intelligenza umana? Scienza! È un esempio di scienza quando il soggetto sottoposto agli esperimenti tenta di strangolarvi, come era accaduto due volte al povero Hardi-son? È scienza quando lo sperimentatore si innamora del soggetto che esamina, come era accaduto a Pangeist? E che dire di Hergeswalther, che si era lasciato influenzare dalle fantasie del paziente?

— Scienza! — borbottò Garvin. — Un accidente! Solo una piccola parte è scientifica. — E, in questo caso, come a -vrebbe potuto raggiungere la verità?

Per la seconda volta Garvin si rese conto che Poffis era un grande psicologo. Come diavolo aveva fatto a capire la sua idea sulla scienza? E come a-veva fatto a fargli cambiare idea in modo radicale, tanto che in pochi minuti il pensiero di Poffis era diventato suo? E, la cosa più importante, com'era possibile che Poffis riuscisse a curare e guarire, mentre lui, Garvin, passava oltre la metà del tempo a brancolare nel buio, e la maggior parte delle volte riusciva a esporre al paziente soltanto una vaga teoria che poteva o non poteva funzionare?

Garvin ebbe un attimo di e-sitazione, poi si avviò alla porta.

Il capitano Moklin alzò la testa e sorrise. Sulla brandina il paziente dormiva un sonno tranquillo.

Garvin parlò a bassa voce :

— Π maggiore usa sempre lo stesso sistema?

— No, dipende dai pazienti.

Una informazione che poteva essergli di grande utilità, pensò Garvin con amarezza.

— Il maggiore Poffis — disse Moklin — cerca di capire qual è il difetto del paziente, poi stabilisce la cura. In fondo al corridoio c'è un malato che segue il principio di non obbedire agli ordini. Il maggiore Poffis annienterà tutte le sue argomentazioni. Quando uscirà di cella, il prigioniero avrà una visione completamente nuova di ciò che lo circonda. Ma la maggior parte degli incontrollabili ricevono un trattamento simile a quello che avete visto infliggere poco fa. Solo che ciascun trattamento differisce nei dettagli, perché ogni prigioniero è diverso.

Garvin fece un cenno affermativo. Ma non era ancora riuscito a sapere niente di preciso. A caso, per mantenere viva la conversazione, nella speranza di poter apprendere qualcosa, disse: — Non c'è da meravigliarsi che il maggiore si lamenti per il troppo lavoro.

— Sì — rispose Moklin, — il lavoro aumenta ogni giorno, e il maggiore non

ha neppure un allievo che lo aiuti.

Garvin fece un cenno di simpatia per il maggiore, poi spalancò gli occhi.

— Allievo? Volete dire che insegnate psicoterapia attraverso un sistema di apprendistato?

— Non io — rispose Moklin, prendendo alla lettera le parole.

— No, no — disse Garvin. — Voglio dire, il sistema centrano prevede l'insegnamento della psicoterapia?

— Il sistema centrano? — ripetè Moklin perplesso. — Perché dovremmo avere un solo sistema? Poi, la psicoterapia viene insegnata nelle scuole.

— Già, ma non si possono seguire due sistemi diversi.

— Perché no? — domandò Moklin fissandolo.

— Be', anzitutto i risultati non sarebbero uniformi.

— E con questo?

Garvin parve sconcertato. Era ancora da capo. I centra-ni, esseri ottusi, inferiori, sprovveduti, facevano qualcosa di assurdo, e quando Garvin cercava di spiegare il perché era assurdo, tutti i suoi ragionamenti crollavano, e lui restava con la sensazione di essere un completo imbecille.

— Be' — disse, cocciuto — evidentemente una persona che impara in una scuola specializzata impara di più che non con il semplice apprendistato. Dicendo che i risultati non possono essere uniformi intendevo che un apprendista avrà un grado di istruzione inferiore.

— Oh, lo pensate davvero? Con il maggiore Poffis come maestro, pensate che un apprendista perderebbe il suo tempo?

— Be', no, il maggiore lo metterebbe subito al lavoro, ma, dopo tutto, ci sono parecchie cose da imparare. In una scuola ci sarebbero dei maestri specializzati su ogni argomento.

Moklin fece un cenno affermativo.

— Sì — disse. — E questi maestri specializzati si troverebbero a insegnare a una classe composta di parecchie persone, e a dividere gli sforzi tra tutti gli allievi.

— D'accordo — disse Garvin con rabbia, — se questo vostro sistema di insegnamento funziona, perché gli studenti vanno alla scuola invece di diventare allievi del maggiore?

— Perché hanno paura di diventare allievi del maggiore — disse Moklin prontamente.

— Una volta incominciato, il maggiore non li lascia andare finquando non sono bravi come lui. E lui è uno dei migliori. Per i suoi allievi fino a quel momento deve esistere solo lavoro, e lavoro, studio, pratica, e pratica. Il maggiore non accetta scuse, punisce la pigrizia, sprona a lavorare sempre più sodo, e giudica con estrema severità. Non siamo stati capaci di trovare un solo allievo disposto a sopportare tutto questo.

Garvin rimase un attimo soprappensiero.

— Ma alla fine della scuola gli allievi avranno delle capacità quasi pari alle sue.

— Oh, sì. Il maggiore Poffis vuole essere certo dei risultati.

— Mumh! — Garvin s'interruppe per pensare. Era stufo di faticare inutilmente o quasi. Tra gli altri tipi di pazienti, alla Casa di Cura e Centro di Riabilitazione Rolling Hills, dove Garvin lavorava, c'era un buon numero di incontrollabili. L'inutilità degli sforzi compiuti con loro era demoralizzante.
— Ecco — disse Garvin, — c'è qualche limitazione... di età, di razza, e cose del genere? Insomma, il maggiore sarebbe disposto a prendere come allievo... un terrestre che ha superato da un pezzo l'età della scuola?

— Con il cumulo di lavoro che deve sbrigare — disse Moklin — il maggiore prenderebbe chiunque, ammesso che questo candidato dimostri interesse e, naturalmente, abbia un grado di cultura sufficiente.

— Quanti allievi potrebbe prendere in una sola volta?

— Non so. Comunque non ne ha mai presi più di tre alla volta.

Garvin si concentrò profondamente. Gli sarebbe piaciuto poter ottenere risultati simili a quelli del maggiore. D'altra parte non voleva che l'attenzione del maggiore si concentrasse esclusivamente su di lui. Avrebbe dovuto interessarsi anche di altri. Cosa avrebbe detto Hardison? Dopo il secondo tentativo di strangolamento aveva giurato di abbandonare la carriera e intraprendere gli studi di avvocato. Il direttore aveva fatto ogni sforzo possibile per farlo ritornare sulla decisione.

Poi c'era Hergeswalther. Il suo breve soggiorno nel mondo delle fantasie gli aveva dato u-na nuova visione della vita. Chi non lo aveva sentito mormorare : « Diventerò pazzo. Posso diventare pazzo, da un momento all'altro. »? Perché non dargli la possibilità di afferrarsi saldamente alla realtà?

Erano altri due possibili allievi del maggiore Poffis, se Garvin fosse riuscito a convincerli. Guardò Moklin.

— Quanto vengono pagati gli allievi?

— Non molto, come allievi

— disse Moklin, poi aggiunse:

— Ma raggiungono paghe altissime non appena dimostrano un certo grado di abilità.

— Mumh! — fece Garvin.

— Molto interessante.

Mentalmente stava parlando con Hardison e Hergeswalther.

« E' un'idea che mi eccita terribilmente, dal punto di vista scientifico. Ci sono metodi che funzionano, che curano con la precisione di un cronometro, e che non sono mai stati analizzati scientificamente. »

« Sì » sentiva Hardison rispondere. « Ma, santo cielo, Garv, diventare allievi di questo dottore-stregone centrano...»

« Lo so. Lo so » interrompeva lui. « Ma è l'unico modo per apprendere a fondo i suoi metodi. In seguito potremmo scrivere un libro, dettagliando e mettendo in risalto gli elementi scientifici delle cure. »

« Ehi, perché no? ». Hardison aveva sempre desiderato scrivere un libro.

Hergeswalther diceva, a disagio: «E nel frattempo, cosa mangiamo? ».

« Avremo cibo e alloggio, e non credo altro. Ma conquisteremo un'abilità indiscussa, e indiscutibile. In seguito potremo farci pagare profumatamente. Credetemi, avremo sempre del lavoro. I pazienti aumentano in continuità. E noi saremo in grado di curarli e guarirli.

« Sì » diceva Hardison sorridendo, « sarebbe un successo grandioso se i nostri trattamenti ottenessero finalmente dei buoni risultati. »

Seguiva un lungo silenzio. « Pensa, Walt » aggiungeva poi Hardison « potremmo intitolare il libro: "Elementi della Psicoterapia Centrana". »

Le labbra di Hergeswalther. ripetevano il titolo, poi lui completava sottovoce : « Di Herges-. Walther**,** Hardison e Garvin ».

«Sì» mormorava Hardison. « di Hardison, Hergeswalther e Garvin. »

Garvin si scosse dalle sue fantasie. Il libro, si disse, sarebbe stato « di Garvin, Hardison ed Hergeswalther». Chiunque a -vrebbe capito che suonava meglio. Non che questo argomento avrebbe convinto gli altri due. Vediamo: A, b, c, d, e, f , g, li, i... Certo! Per ordine alfabetico.

Così Garvin avrebbe potuto difendersi con un argomento solido.

Garvin prese il cappotto e si voltò a ringraziare Moklin per la interessante visita che gli aveva permesso.

— Mi spiace che dobbiate già andare, dottor Garvin. Devo salutare per voi il maggiore?

Garvin scosse la testa.

— Non è necessario — disse. — Tornerò.

MACCHINA ONIRICA

di Carol Easton

Il giorno in cui nazionalizzarono la Macchina Onirica S. p. A., Harry Carver sognò se stesso fino a morire nella confusione e nella disperazione di quell'ultimo giorno, Carver non vide assolutamente altra scelta. I principi su cui aveva costruito la sua vita - e ormai la sua vita e la Macchina Onirica erano diventate inscindibili - gli parvero una presa in giro, un colossale scherzo in cui Harry era stato sia la freccia che il bersaglio.

La macchina avrebbe dovuto essere il dono di Harry al mondo, una panacea per gli· individui psicologicamente malati, una soluzione ai problemi finora insoluti dell'umanità. Quegli individui infelici che non riuscivano ad accettare se stessi avrebbero potuto, con la Macchina Onirica, avere ancora soddisfazione dalla vita. La sensazione di frustrazione sarebbe scomparsa... diciamo, come il vaiolo. Gli uomini avrebbero vissuto in armonia coi loro simili; le guerre sarebbero diventate un ricordo del passato, i loro strumenti infernali e le riserve di armi nucleari, sarebbero entrati nei musei, per restarci. Nessuno sarebbe rimasto insoddisfatto del proprio destino poiché chiunque a-vrebbe potuto sceglierselo liberamente e sostituirlo in ogni momento.

Per ragioni pratiche e finanziarie, la Macchina Onirica S. p. A. era stata fondata nel garage di Harry. La prima macchina era ingombrante, rumorosa e antiestetica; infatti, era stata inserita in una vecchia e cadente cabina telefonica. Dato che era impossibile fare esperimenti con animali, Harry aveva dovuto cercare a lungo un soggetto adatto.

Alla fine la sua scelta cadde sull'essere più infelice che lui conosceva: suo suocero. Joe Stoddard aveva avuto una vita intensa e felice ma, dalla morte di sua moglie, avvenuta quindici anni prima, era sprofondato in uno stato di apatia mentale. La solitudine l'aveva sopraffatto; sebbene avesse perso ogni incentivo alla vita, non aveva neppure una ragione valida per desiderare la morte. Harry soffriva nel vedere la disgregazione della personalità di quell'uomo che andava via via peggiorando e l'immagine triste del suocero gli era sempre rimasta fissa in mente mentre costruiva la macchina. Così, Joe Stoddard fu la logica cavia per il primo esperimento.

Nella cabina telefonica trasformata, Joe stava seduto tranquillamente, con gli occhi chiusi, mentre Harry programmava la macchina secondo le informazioni ricevute dal suocero.

Lentamente, la faccia di Joe si stese in un sorriso; nel giro di pochi minuti sembrò ringiovanito di vent'anni, e le profonde rughe che gli circondavano la bocca parevano quasi scomparse. Un'espressione di gioia profonda gli apparve sul viso che gli occhi di Harry non lasciarono per un solo minuto finché, dopo quattro ore, la macchina si spense automaticamente. Joe Stoddard sbadigliò, si stirò, e guardò Harry: nei suoi occhi brillava la luce che si era spenta quindici anni prima.

— Dio ti benedica! — mormorò, rivolto ad Harry. — £ un miracolo ! Ho rivissuto in sogno la luna di miele, solo che era più verosimile di qualsiasi altro sogno avessi mai fatto. Era più reale, più reale della stessa realtà, ecco quel che oserei dire. Sentivo il profumo di Louise, e accarezzavo la sua pelle morbida. L'accarezzavo veramente ! Non so dire se si trattava di ipnotismo o di allucinazione, o di che cosa, ma, Harry, era più verosimile di qualsiasi altro tentativo avessi mai fatto! Come nella vita vera, ma con una prospettiva più ampia.

Questo fu il risultato della prima prova con la Macchina Onirica.

Per programmare la macchina ci voleva molto tempo, così Harry ritenne necessario assumere del personale, due o tre tecnici, tanto per cominciare, che lo assistessero. Poi, per poter far fronte agli stipendi e alle altre spese, si decise a dare in affitto a privati, e in quantitativo limitato, alcune delle prime macchine sperimentali.

All'inizio il prezzo era esorbitante, ma ogni sogno era personale e originale, e le vendite e-rano dirette a coloro che provavano un immenso piacere nel-l'acquistare ciò che gli altri non potevano permettersi. Più tardi, Harry pensò che si potevano produrre sogni-standard su larga scala e a un prezzo unitario assai inferiore. Così, nel giro di pochi mesi, la Macchina dei sogni divenne il simbolo di alcune categorie sociali.

Molta gente ormai parlava della Macchina Onirica, e alla fine, Harry ricorse alla pubblicità organizzata, non per incrementare le vendite, poiché già

dall'inizio la domanda eccedeva l'offerta, ma per dissipare le dicerie che sembravano moltiplicarsi col passare dei giorni. Il concetto erroneo più diffuso era che la Macchina Onirica fosse un nuovo mezzo di divertimento, una specie di apparecchio televisivo personale, elaborato e in tridimensione. Il pubblico non poteva credere che un so- > gno, quanto di più intimo e individuale-potesse esistere, venisse fabbricato.

Il primo Natale dopo che Harry ebbe portato la sua fabbrica a una produzione intensa, ogni persona che già possedeva un asciugacapelli portatile, un coltello o un apriscatole elettrico, per non dire la televisione a colori, in poche parole la maggior parte della popolazione, ricevette cartoline-dono per le Macchine dei sogni. Si doveva solo compilare l'elaborato ordine, imbucarlo e la macchina desiderata sarebbe stata consegnata, installata e dimostrata.

Per quell'epoca, le categorie di sogni-tipo che Harry aveva previsto avevano preso forma. La richiesta maggiore era per i sogni dell'infanzia : li ordinavano le persone più anziane, e qualche volta anche gli adolescenti. Essere di nuovo bambini : questo era il sogno dei sogni.

Tuttavia, era raro trovare u-na persona adulta, ma non vecchia, che scegliesse di sognare la propria fanciullezza. Infatti, fra tutti i sogni, quelli dell'infanzia erano i più lontani dalla realtà, pur essendo più veri del vero, come aveva detto Joe Stoddard.

Ogni settimana, il sogno più richiesto offriva spunti di studio alla nuova psichiatria. La donne di casa preferivano sognare Elizabeth Taylor, e i loro mariti il suo compagno. I Conservatori ordinarono variazioni al sogno di dittatore, disponibile in più situazioni storiche (il sogno dei cristiani dati in pasto ai leoni si vendeva bene). D'altra parte i Liberali comperavano sogni di santi, da Tommaso d'Aquino a Xavier, sebbene Harry fosse convinto che questo genere di sogni venisse richiesto dal clero. Ma i preti, quasi all'unanimità, preferirono sogni pagani. Per tenere segreti gli ordini, si adottarono severe misure di sicurezza. Alti funzionari ordinarono sogni bucolici, e gli agricoltori sogni alla playboy. Inveterati tossicomani e alcolizzati smisero facilmente le loro abitudini mentre sognavano di essere Don Giovanni o Alessandro Magno. Gli statisti diedero la preferenza al sogno della incoronazione, mentre i soldati, quasi senza eccezione, a quello della mamma.

Le principali categorie di sogni - sessuali, finanziari e spirituali - erano a loro volta suddivise in altre. A ogni sognatore era assicurato che era impossibile fare due volte lo stesso sogno; per quanto l'esperienza e-motiva che ogni sognatore desiderava non variasse mai, né variassero i protagonisti principali, l'intreccio si sviluppava, i costumi e gli ambienti portavano un elemento di nuova suspence a ogni sogno, cosicché la soddisfazione finale era molta più profonda. I sogni erano l'unica via di scampo ma, a differenza di tutte le altre, erano sempre nuovi, disponibili in ogni momento e dal risultato garantito.

Televisione, cinema, libri comici, avvenimenti sportivi divennero interessi antiquati: i sogni riuscirono a far eclissare tutti gli altri svaghi meno convincenti. La gente era in pace con se stessa: divorzi, crimini, conflitti di qualsiasi genere, cessarono semplicemente di esistere. Ogni mattina, tutti andavano al lavoro con animo tranquillo, spronati dal sogno della notte precedente, e lavoravano febbrilmente l'intero giorno per tornare a casa, alla loro Macchina dei sogni.

Per il secondo anniversario della Macchina Onirica S.p.A., strani dubbi avevano cominciato a prendere forma nella mente di Harry Carver.

Aveva studiato quelle sue macchine per dar conforto agli afflitti, senza mai pensare che avrebbero potuto interessare l'intera popolazione. Gli sembrava che lui solo, in tutto quel paese di sognatori, non avesse alcun stimolo a sognare. Perfino quei suoi amici che lui considerava i più felici, i meglio sistemati, ogni notte, sognavano fino ad addormentarsi. Sua moglie, Marian, aveva richiesto una macchina fuori serie dalla linea aerodinamica, programmata sul periodo in cui frequentava l'università. Lo assicurò che non era scontenta della vita che conduceva con lui, solo che, ma era difficile da spiegare, non poteva scordare l'anno in cui era arrivata alle finali nella Homecoming Queen (naturalmente, nel sogno non era solo finalista).

Harry si trovò a passare serate solitarie mentre Marian sognava, e così, tanto per far qualcosa, si programmò un sogno alla James Bond. Lavorava quindici ore al giorno, per sette giorni alla settimana, cercando di evadere gli ordini arretrati che invadevano il suo ufficio e, dopo tutto, un uomo aveva diritto a riposarsi un poco. Era il solo lusso che si concedeva, se così si poteva chiamare. Per un po' la vita fu piacevole. Ma poi, Harry cominciò a domandarsi se non stesse diventando troppo piacevole.

Aveva osservato i sintomi dapprima nel suocero, che probabilmente aveva accumulato il maggior numero di ore passate sognando in tutto il Paese. All'inizio, i sogni lo avevano spronato a essere più attivo, più socievole, più consapevole di quanto fosse mai stato in vita sua. Ma a poco a poco, Joe Stoddard sembrò diventare simile a un sogno... Harry decise che questo era l'unica definizione possibile. C'erano momenti, sempre più frequenti, in cui la faccia di Joe, senza alcun preavviso, cominciava ad alterarsi, diventava indistinta fino a sparire completamente: qualche volta non rimaneva più nulla, qualche volta, al suo posto, apparivano altre facce, bocche che mormoravano parole sconnesse, senza senso. Harry si fregava gli occhi, li strizzava, batteva le palpebre, ma niente cambiava. Tutto questo lo snervava tanto che cercava di annullarsi nel lavoro come non aveva mai fatto prima. Le possibili spiegazioni al comportamento di Joe erano troppo spaventose perché Harry le prendesse in considerazione.

Dapprima, il lavoro riusciva a tenerlo occupato, ma col passare delle settimane, divenne monotono, l'interesse dato dalla novità era andato via via scemando, e quella routine divenne per Harry terribilmente noiosa. Non vedeva l'ora di potersi dedicare ai suoi sogni notturni alla 007, infiniti nelle loro variazioni e imprevedibili nei particolari. Harry installò in ufficio un duplicato della sua macchina personale, da usare durante gli intervalli. Sovente passava la notte sul divano dell'ufficio sapendo che Marian, immersa nei propri sogni, non avrebbe notato la sua assenza. D'altronde il suo comportamento era perfettamente normale. Ora, tutti passano la maggior parte dal proprio tempo sognando, stando sempre più rannicchiati nelle Macchine dei sogni, sicuri e contenti, dimenticandosi spesso di mangiare o dormire, dimenticandosi, in realtà, di svegliarsi.

L'ultima assemblea del Parlamento degli Stati Uniti - cioè l'ultima in cui ci fosse un numero sufficiente di membri per poter deliberare - non aveva certo l'aspetto di una sessione legislativa. Le voci si elevavano e cadevano con armonia quasi i-pnotica, ogni progetto di legge sottoposto veniva passato all'unanimità: per la prima volta, nella storia di qualsiasi nazione, partiti contrastanti cessarono di attaccarsi. Il progetto di legge finale, sottoposto dai capi di entrambi i partiti, proponeva che nell'interesse della sicurezza e della difesa nazionale, degli aiuti all'estero, della stabilità monetaria, della classe dirigente e operaia, dei diritti civili, della CIA, della FCC, della NATO, della

SEATO e del Servizio Radio delle Forze Armate, d'ora in poi, la Macchina Onirica S.p.A. sarebbe diventata di pubblica utilità, posseduta e amministrata dal Governo degli Stati U-niti.

La mozione fu approvata all'unanimità e, poiché non ci si potè mettere in contatto telefonico con Harry Carver, gli fu inviato un telegramma per informarlo della nuova legge.

Quando l'arrivo del fattorino col telegramma lo interruppe al culmine di un sogno, Harry rimase terrorizzato dalla gravità della situazione. Qualsiasi Governo, col potere di controllare i sogni dei propri cittadini, a-vrebbe potuto... Harry rabbrividì all'idea delle eventuali complicazioni. Pensò che, senz'altro, doveva esserci un errore. Non si rendevano conto, non potevano vedere dove quella decisione avrebbe portato. Lui, l'agente 007, li avrebbe informati.

No, era tutto sbagliato! Si sciacquò la faccia con acqua fredda cercando di scuotersi di dosso l'intorpidimento. Lui era Harry Carver, naturalmente e, se necessario, sarebbe comparso dinanzi alla Sessione Plenaria del Parlamento per dimostrare come le loro idee fossero sbagliate e confuse.

La prima cosa che doveva fare, pensò, era di mettersi in contatto con qualche legislatore influente, per sondarne le idee prima di fare qualsiasi affermazione pubblica. Telefonò direttamente a Washington, ma il suono del telefono riecheggiò per uffici vuoti. Cercò disperatamente di convocare una riunione d'emergenza del suo Comitato Direttivo; i telefoni delle persone che voleva chiamare erano tutti staccati. Harry, con uno sforzo supremo di volontà, cercò di concentrarsi ài massimo. Fu un'impresa quasi impossibile.

« I giornali » pensò. « Che cosa dicono quelli della prima edizione? »

Forse nella stampa avrebbè potuto trovare la chiave che lo aiutasse a risolvere i suoi problemi. Uscì per le strade deserte, cercando un giornale che potesse dirgli ciò che stava accadendo in una nazione dove tutte le difficoltà erano state eliminate proprio da lui. Ma le edicole erano coperte di polvere e di ruggine, i giornali esposti erano giallognoli e sbiaditi.

Harry cercò di mettere a fuoco le immagini, ma si trovò, solo, circondato da

ombre e forme mutevoli.

Le case fluttuavano nella nebbia e cambiavano aspetto in continuazione. Sentendosi imprigionato tra fantomatici giganti, che lo minacciavano malgrado la loro inconsistenza, o forse lo facevano proprio perché tali, Harry fu afferrato da un panico incontrollabile. Cercò di correre, ma ebbe la sensazione di camminare sott'acqua. Qualcosa di indefinibile lo stava inseguendo quando, improvvisamente, un'ondata di sollievo lo investì. Proprio di fronte a lui, mandata dalla Provvidenza, stava la Macchina dei sogni, familiare e sicura in un mondo di terrore. Si lasciò cadere sulla sedia e premette il pulsante del « sogno ».

Per un attimo, tutto fu come sempre, e Harry cominciò a rilassarsi. Era affabile e sicuro di sé nell'abito da sera, circondato da uno stuolo di belle donne. Ma no, qualcosa non funzionava !

Era di nuovo Harry Carver e, questa volta, attorniato da enormi mostri preistorici che ruggivano e vomitavano fuoco.

Non appena riusciva ad afferrare un'immagine, questa cambiava' e continuava e mutare a-spetto.

Era circondato da tempeste, eruzioni vulcaniche, terremoti, visi grotteschi e deformi, e tutti quanti lo inseguivano. Aveva la bocca riarsa e la lingua gonfia; cercò di gridare, ma riuscì a e-mettere solo deboli lamenti. Ora avvertiva la presenza 'fisica dell'incubo che lo annientava; stava precipitando, sempre più in fretta in un baratro che si era spalancato sotto di lui, senza controllo, con la coscienza dissolta nel silenzio astrale rotto solo dall'eco di stoviglie che suonavano inascoltate in camere vuote.

TELEVITTIMA

di Larry Niven

Dalle acque azzurre e dalle foreste di pini del lago Arrowhead, alle piantagioni rettangolari che si stendono attorno a San Bernardino, la distanza in linea d'aria è solo di due chilometri circa. La strada che scende richiede un viaggio di ore e ore. Si abbassa dolcemente con curve ad anello e con stretti tornanti da far rischiare il collo, raggiunge un'autostrada a quattro corsie, devia, cala attraverso una zona deserta, serpeggia in mezzo a rocce nude di colline devastate dalla dinamite, e alla fine, dopo ore di guida, si raggiunge il fondovalle da dove, finalmente, la strada parte diritta come un proiettile.

Carol trasse un sospiro di sollievo quando si giunse al fondo, e disse : — Ora potremo trovare un posto dove vendono sigarette.

Lo trovammo. Carol e io eravamo dediti alla nicotina, cosa che aveva reso il viaggio senza fumo ancora più lungo. Comprammo della birra, anche, e la portammo con noi. Mentre tornavamo verso la macchina, Carol girò la testa verso di me.

— Art, perché credi che Pat non si sia mai teletrasportata al lago?

Ci pensai mentre mettevo in moto. Quando Carol ebbe aperto le birre, e dopo averne preso una, domandai: — Ti ha mai detto perché vada lassù a trascorrere tutte le estati con i nonni?

— Oh, sì. Pat deve essere innamorata di quei posti.

— Il lungo e soffocante viaggio da Beverly Hills fino ai piedi delle montagne. L'aria che si rinfresca e si fa più pura man mano che la macchina sale. Il paesaggio cambia con l'altitudine. E infine l'azzurro cupo del lago che appare attraverso i pini. — Avevo più o meno citato le parole di Pat, ma descrivevano il viaggio con una certa precisione. — Ecco perché non si è teletrasportata. Il viaggio fa parte delle vacanze al lago Arrowhead. Non vuol perdere un solo dettaglio.

— Pensi che si rimetterà?

— Il dottore ha detto di esserne sicuro, vero?

— Figurati! Non sapeva neanche cosa avesse, Pat.

— Neanche noi.

Era un'affermazione discutibile. Carol appoggiò la graziosa testa bionda contro lo schienale e osservò le piantagioni di limone che sfilavano ai lati della macchina.

Dopo due ore sarebbe morta. In un modo che non era mai avvenuto dall'inizio dei tempi. Sarebbe morta per una mia trascuratezza. Ma in quel momento non lo sapevo.

Guardò fuori nel silenzio rotto dal soffio del vento e dal ronzio del motore. Dopo un po' disse: — Be', è stata una strana riunione.

Era stata una strana riunione, proprio così. Tanto per darvi un'idea, tutto questo è accaduto sei anni fa, nel luglio del 1972, durante i quattro giorni di vacanza del semestre estivo. Le compagnie petrolifere erano ricche allora, e la General Motors era tre volte più potente di quanto non lo sia oggi.

Siamo stati noi a cambiare tutto. Sapevamo che sarebbe accaduto, ma non ci aspettavamo di dover pagare di persona. E-ravamo giovani. Aspettarsi qual-qualcosa per niente è una caratteristica della gioventù.

Eravamo sette copie, quattordici allievi del corso di Larsen, più lo stesso Raymond C. F. Larsen. Pat non ne avrebbe potuti invitare di più. Infatti, la notte prima, alcuni di noi avevamo dovuto dormire su dei divani, e avrebbero dormito sui divani anche quella notte. Pat... Patricia Blackman, la ragazza più ricca della classe... aveva invitato più compagni le era sta-to possibile, sostituendo quelli che non potevano partecipare alla vacanza, fino a riempire la grande villa sul lago Arrowhead, che era stata il rifugio « Giorni Felici » dei suoi nonni.

Indossavamo maglioni e giacche sportive, dato che ci eravamo tolti i costumi

da bagno poco prima, e avevamo l'aspetto di un qualsiasi gruppo di studenti, con un bicchiere in mano, e intenti a scrutare i destini del mondo. Ma se ci aveste osservati per un po' di tempo, a-vreste notato la differenza. A-vreste visto qualcuno svanire nell'aria e ricomparire da qualche altra parte con il bicchiere nuovamente pieno, o con una manciata di noccioline, o una sigaretta presa da uno dei portasigarette in argento e cristallo di Pat. Avreste sentito un allampanato anziano parlare della società dì teletrasporto fondata a Bester, « Le Stelle: la Mia Destinazione » come se si .trattasse di una cosa ideata da lui. E a-vreste osservato che le persone attorno a lui lo stavano ascoltando, con grande interesse. A-vreste visto Carol saettare da un gruppo all'altro di bevitori, come se volesse, sia conversare con me, quanto partecipare alle chiacchiere degli altri.

Il corso di Larsen era l'unico esistente di telecinetica. Avrebbe cambiato il mondo. « Noi » avremmo cambiato il mondo. Ne sentivamo la responsabilità, veramente. In ogni angolo della grande sala di soggiorno non si parlava d'altro.

La telecinesi è l'arte di « trasmettersi » da un posto all'altro. E funziona, perfettamente, una volta che si sa come fare. Le quindici persone del nostro gruppo sembravano inconsistenti come un miraggio. Osservarle dava persino fastidio agli occhi. Pat Blackman era ancor più occupata di Carol. Vuotava porta-ceneri, badava che tutti avessero qualcosa da bere, cambiava i dischi, insomma, si comportava come una perfetta padrona di casa, e il tutto a salti che annullavano le distanze. Dieci minuti prima era riuscita con diplomazie a evitare una lite, quando un certo Tim aveva cercato di risparmiare tempo teletrasportandosi in un bagno già occupato da Linda Baiard. In mezzo alla sala, alto, cadaverico, e di ventidue anni più anziano di tutti gli altri, il dottor Raymond C. F. Larsen continuava a esporre le sue teorie.

Aveva il malinconico aspetto del contadino con un forcone in mano, al quale avete fatto indossare vistosi abiti sportivi con cravatta gialla, e lo avete riempito con tre bicchieri di Martini.

— Significa la totale disfatta della fisica — esclamò, puntando l'indice contro un sogghignante allievo del secondo anno. — Dovremo riesaminare tutte le leggi che conosciamo.

— Balle — disse il second'anno, uno studente di fisica.

— Dite qualcos'altro — incitò Larsen, che amava le discussioni. Una volta Carol aveva detto che lui preferiva litigare che fumare.

— Con piacere — accettò il second'anno. — Dai giorni del rinascimento a oggi tutti i cambiamenti che noi abbiamo fatto nella fisica sono stati una specie di generalizzazione. Ogni legge precedente era un caso speciale, locale, di tutte le leggi che usiamo ora. Ciò che abbiamo ottenuto avrà sempre un valore, come lo ha avuto in passato.

— Tranne la telecinesi.

Pensai che il second'anno a-

vesse ben pochi argomenti a sua disposizione. La relatività generale, sviluppata per spiegare un semplice anticipo di quattordici minuti nell'orbita di Mercurio, aveva distrutto tutta la fisica di Newton. Il Principio dell'Indeterminabilità aveva posto fine alla filosofia del determinismo senza cambiare un qualsiasi aspetto della vita reale. Così, per spirito di contraddizione, presi a parteggiare per il second'anno.

— Supponiamo che la telecinesi sia ristretta alle leggi della fisica.

— Impossibile — esclamaro-rono diverse voci.

Ma Larsen disse: — In che modo? Pensate a qualcosa che si possa dimostrare, Art.

— D'accordo.

— Pat! Siamo senza sigarette.

Pat comparve dal nulla vicino al grande tavolo al centro della sala.

— Vado a cercarle — disse, e scomparve.

Ritornò dopo qualche istante.

— Non ce ne sono neanche nei cassetti. Hmmm! — La voce, il modo di fare, la mobilità della faccia, non bella e non brutta, mostravano la sua perplessità. Era ferma al centro della sala, si batteva la punta di un dito sulle labbra, e spostava lo sguardo dal soffitto alle pareti: la vera immagine di chi sta pensando: « E adesso cosa faccio? ».

— Vado a prenderle, io — proposi. — So dov'è il Villaggio. — Il Villaggio era un piccolo gruppo di negozi sull'altra sponda del lago. Oltre a mostrarmi perfetto gentiluomo, volevo guadagnare un po' di tempo per trovare la risposta da dare a Larsen.

Ma la grande bocca di Pat mi sorrise da sotto il naso greco.

— È domenica — fece notare. — È tutto chiuso. — Poi si avvicinò per battermi una mano sul braccio. — Non aver paura, tesoro. Le vado a prendere nella villa al mare. Mia madre ne tiene sempre una scorta nel cassetto del piano terreno.

— Non lo fare, Pat. Hermo-se Beach è parecchio lontana.

— Abbiamo percorso anche distanze superiori — disse, e partì. Il suo grazioso sorriso parve sparire una frazione di secondo dopo che lei se n'era andata. Troppo tardi per fermarla. In quel momento Pat era già in riva al mare.

Domandai: — Dottor Larsen, potrebbe essere pericoloso?

Scosse la testa.

— No. Dalla scuola a San Diego è stato un balzo più lungo.

— Ma lo abbiamo fatto sotto controllo.

— Come si può controllare la telecinesi? — domandò Larsen, sorridendo come un bambino che ha detto una cosa spiritosa. — Voi tutti sapete sulla telecinesi esattamente quanto ne so io.

Mio Dio, pensai, e feci un balzo al bar per riempire il bicchiere. Se avessi saputo una cosa simile all'inizio del corso a-vrei fatto subito marcia indietro.

Mi ero iscritto per semplice curiosità. Per curiosità, e perché Carol lo frequentava. E poi, perché non farlo? Si trattava di un corso di sole sei settimane, e il fatto che non avrebbero rilasciato diplomi significava che non ci sarebbe stato niente da perdere.

Larsen, poi, sapeva rendere interessante qualsiasi corso d'insegnamento.

Il primo giorno ci sedemmo su dei banchi con il piano· inclinato per appoggiarvi comodamente il quaderno degli appunti, e ascoltammo Larsen fare la lezione introduttiva. Metà di noi lo conosceva dalle lezioni di filosofia e di chimica. Gli altri non riuscivano a capire se dovevano ridere o no. Larsen era un attore nato. Quando impartiva le sue lezioni agitava le braccia, camminava avanti e indietro, e usava parole dialettali per esprimere le sue idee. Parlava il dialetto in maniera orribile, ma non lo sapeva. Ciò che ci disse fu incredibile, come incredibile era il suo modo di spiegare.

Una domenica pomeriggio, circa tre mesi prima, il dottor Raymond C. F. Larsen, dimenticando persino la sua amata pipa, si era appoggiato allo schienale della sua poltrona girevole e aveva cominciato a sognare le cose che avrebbe desiderato fare prima di diventar vecchio. Fare lo speleologo. Imparare a rimanere in equilibrio su un asse da surf. Mangiare una bistecca alla tartara, almeno una volta... Quando si era alzato per andare a far la doccia era ancora completamente immerso in quei suoi pensieri. E stando sotto la doccia, con l'acqua calda che gli correva lungo la schiena, ebbe il coraggio di prendere un'altra decisione. La prossima estate sarebbe andato a trascorrere le vacanze in un campo di nudisti !

Avrebbe cambiato idea? Certamente. Ma non ebbe la possibilità di farlo, perché la successiva cosa di cui si rese conto fu che l'acqua aveva smesso di cadere, e che una corrente di aria estremamente calda gli soffiava sul corpo.

Si trovava nel bel mezzo del Campo Nudista Sole e Gioia, a circa trenta chilometri a nord di Los Angeles. Ancora bagnato dell'acqua della doccia, e completamente nudo. Da ogni angolo, uomini e donne abbronzati, nudi quanto lui, lo fissavano con occhi pieni di terrore.

Lo dovevano fissare per forza di cose. L'avevano visto apparire dal nulla! Ma Larsen non pensò a questo. Si era immediatamente rannicchiato come un

uomo in preda a violenti dolori di stomaco, aveva cercato di coprirsi (in classe poi ci aveva mostrato come aveva fatto), ed era nuovamente saettato sotto la doccia.

Ora sapeva di poterlo fare, in qualsiasi momento avesse voluto. (Lo dimostrò, anche, e venti studenti che trattenevano a stento le risa, credessero o non credessero alle buffonate del professore, ammutolirono all'improvviso). Avrebbe potuto insegnare anche ad altri questa capacità? Lui voleva saper tutto sulla telecinesi. Limiti, usi, e pericoli.

Bisognava riconoscere che a-veva avuto un bel coraggio. Si era presentato davanti al Consiglio della scuola. E quelli del Consiglio lo avevano osservato saettare da un angolo all'altro della sala. Dopo quattro ore di discussioni avevano finalmente acconsentito a fargli tenere un corso di lezioni.

I primi giorni Larsen era stato l'unico telecinetico. Noi tutti serravamo i denti e stringevamo gli occhi, mentre Larsen gridava: «No, no, no! Dovete rilassarvi, essere fiduciosi. Guardate me ! ». E con un'espressione tanto fiduciosa da sembrare quasi stupida, Larsen si teletrasporta-va da una parte all'altra della stanza. Suscitava solo invidia.

Provò con la birra, quella che stava bevendo lo storico giorno. Due terzi di scatola di birra Coors per studente. Provò birra e pipa. La sua stessa pipa accuratamente riempita di tabacco Dunhill. Il cannello veniva immerso in una soluzione antisettica ogni volta che passava da una bocca all'altra. Carol rifiutò decisamente di fumarla. Un giorno provò birra più tranquillizzante.

E a un tratto Linda Baird scomparve dal nostro gruppo...

Riempii il bicchiere di whisky e passai la sigaretta da una mano all'altra. Era l'ultima, e

Pat non era ancora tornata. Pazienza. Tornai vicino a Larsen facendomi largo tra quelli che lo circondavano.

I suoi occhi ebbero un lampo di gioia.

— Art, avete pensato qualche esperimento da farci fare?

Non ci avevo ancora pensato, ma dissi: — Sì. Provate a far teletrasportare qualcuno in due luoghi diversi nello stesso tempo. Se l'esperimento riesce ci saranno due lui, e questo infrangerebbe la legge sulla Conservazione della Materia.

Ci fu una risata, poi Larsen disse: — D'accordo, avete l'onore di essere il primo a fare la prova.

— Fate andare prima Carol. Due Carol sono più interessanti:

Lei mi stava accanto, naturalmente, e mi osservò piegando leggermente la testa. — Per che motivo mi fai questo complimento?

— Hai una sigaretta?

Ne aveva due, e nel darmene una fece una leggera smorfia. Erano sigarette al mentolo, e l'altitudine aveva reso secco il tabacco. Ma in quel momento avrei fumato qualsiasi cosa.

— A quest'ora Pat dovrebbe essere già di ritorno — osservò Carol.

Feci un cenno affermativo. Ormai erano passati quindici minuti buoni.

— Forse ci conviene telefonarle a casa — disse Larsen, a disagio.

Lon Dugan, che era venuto lì con lei, aveva il numero di telefono della casa al mare. Ci stringemmo attorno a Larsen mentre lui telefonava. Quando riappese aveva un'aria seria.

— Si è sentita male — disse.

Riuscimmo a strappargli di bocca la storia: i genitori di Pat stavano guardando la televisione, quando, a un tratto avevano sentito un grido provenire dalla stanza accanto. Erano accorsi, e avevano trovato Pat stesa a terra, priva di sensi, con febbre fortissima. Il dottore la stava visitando in quel momento.

— Vado da lei — disse Lon Dugan.

— Prendete la macchina — ordinò Larsen. — Non tentate altri esperimenti di telecinesi.

Lon uscì. Poco dopo sentimmo il rumore di una macchina che veniva messa in moto. Tutti noi restammo, ma nessuno a-veva più voglia di divertirsi. Pat aveva fatto uno sforzo troppo forte, o era stata una parte del suo cervello a cedere all'improvviso? Non avevamo nessuna prova positiva, ma quasi tutti eravamo convinti che Pat si era sentita male a causa del teletrasporto. Anche Larsen lo pensava. La sua aria allegra era scomparsa. Si era lasciato cadere in una poltrona con l'espressione dell'uomo preoccupato.

Dopo mezz'ora ritelefonammo.

Quando il dottore era arrivato, Pat aveva la febbre a quaranta. Le guance erano incredibilmente arrossate, e scottavano. Il dottore si era rifiutato di fare una diagnosi, dicendo che tutti i sintomi sembravano provocati dalla stessa febbre. Ora la temperatura era scesa a trentotto.

Lasciammo trascorrere un'altra mezz'ora, poi telefonammo per la terza volta. La febbre stava calando con velocità sorprendente. Trentasette gradi, adesso. Pat aveva ripreso conoscenza per qualche minuto; e il dottore le aveva immediatamente somministrato un sedativo. Era al corrente dei nostri esperimenti di telecinesi, e aveva proibito che Pat, in quelle condizioni, si spostasse in qualche altro posto. Pat allora, cosa sua tipica, si era sentita in dovere di fare dar ordine che gli amici proseguissero la festa senza di lei. Ma non ci era parso giusto. Gli invitati cominciarono ad andarsene. Larsen rimase fino all'ultimo seduto in poltrona, pensoso.

, Cosi salimmo in macchina per scendere lungo il sinuoso nastro di cemento che portava al fondovalle. Eravamo tutti in macchina perché nessuno di noi, tranne Pat, sapeva con esattezza dove avremmo dovuto tc-letrasportarci. Fu un viaggio silenzioso fino a quando non comprammo le sigarette. Poi il tabacco parve sciogliercì la lingua, e cominciammo a parlare.

— Sì, è stata una strana riunione — convenni. — Carol, pensi che sia per colpa del tele-trasporto che si è sentita male?

— Certo. Ma non capisco quale sia stato il motivò.

— Forse non è come pensiamo. Forse si tratta soltanto del nostro egotismo, del nostro... hubris... che ci fa credere che tutto il mondo giri attorno ai nostri nuovi poteri.

— Ubris?

— Hubris. L'orgoglio che fa sfidare gli dei.

— Oh! — L'ipotesi non le era parsa interessante. — Perché doveva andar proprio fino alla villa al mare per prendere le sigarette?

Sapevo cosa stava pensando.

— Pat è una persona onesta.

— Avrebbe potuto teletra-sportarsi in un negozio, fare la lista di quello che intendeva prendere, e pagare il lunedì. Cosa ci sarebbe stato di male?

— Si sarebbe messa in mostra.

— Come persona onesta.

—· Non pensi che il negoziante si sarebbe allarmato sapendo che nelle vicinanze vivono persone in grado di entrare nel suo negozio ogniqualvolta desiderano?

— Mmm.

Tenevamo i finestrini aperti. Nella pianura faceva ancora molto caldo. Il sole stava calando, sfolgorante di rosso, dietro le innumerevoli piante di agrumi.* Tra le note di musica che uscivano dalla radio, Carol domandò: — Art, perché non rubare?

— Sapevo che prima o poi qualcuno ci avrebbe pensato.

— Sto parlando seriamente. La pena per il furto è il carcere. Ma come si può mettere in prigione un telecinetico?

— No, Carol. Non possiamo farlo.

— Perché?

— Cosa direbbe l'opinione pubblica? Be', dove vuoi fermarti a mangiare?

— Al « Quattro per Quattro ».

-— Saresti capace di proclamare che sei una ladra intoccabile, e che non ti importa che tutti gli altri lo sappiano? Quanti amici ti resterebbero?

— Oh.

— Inoltre la legge finirebbe col dover tener conto anche dei telecinetici. E avrebbe a disposizione una sola possibile pena. Quella di*« sparare a vista ».

Carol rise. — Lo sospettavo. Hai stroncato sul nascere una brillante carriera criminale.

— Vuoi dire che ti ho convinto a restare una. persona onesta.

— Art, cosa può esserle capitato?

Il tono della sua voce mi costrinse a guardarla. Carol era impaurita, terribilmente impaurita. Tutte le battute di spirito o le discussioni serie non sarebbero riuscite a nascondere quella sua paura.

— Forse esistono delle leggi che ignoriamo ancora — dissi. — Pat deve averne infranta qualcuna.

— Cos'ha fatto, che noi non si abbia mai fatto?

La prima volta è come tuffarsi dal trampolino di quindici metri sapendo che nella vasca, sotto, non c'è acqua. Non potete! Sapete di non poterlo fare. Ingoiate altra birra, e i tranquillanti cominciano a fare il loro effetto. Larsen comanda : ,« O-ra! » e vi trovate a casa, senza il banco di scuola sotto il sedere. Quando vi alzate da terra scoprite di avere la camicia tutta sporca di birra. E provate una sensazione meravigliosa.

Pat fu la quarta a imparare, subito dopo me. Alla fine della seconda settimana ci spostavamo come se fossimo i padroni della Terra. Alcuni di noi

pensavano di esserlo veramente. Potevamo teletrasportarci tutti insieme. Si fecero delle gite. Andammo in macchina allo zoo di San Diego, e dall'ingresso dello zoo ci teletrasportammo in classe, per poi tornare di fronte allo zoo, uno alla volta. La gente ci osservò sbalordita. Lon apparve nella gabbia dell'orso, e lo chiamò codardo, lo incitò a prenderlo, se ne era capace, e quando finalmente l'orso si decise a muoversi, Lon era già fuori dalle sbarre, a ridere divertito.

Euforia? Orgoglio? Ciò che provavamo era proprio hubris. Avevamo vinto le leggi di Dio, e nessuna legge dell'uomo potè-va toccarci. Eravamo la stirpe dei nuovi padroni... fino a quando Pat, che non conosceva né orgoglio né umiltà, era stata vinta da una legge che nessuno di noi poteva comprendere.

« Se » era stata vinta da una legge.

Nessuna meraviglia che fossimo impauriti. L'hubris è lo smodato orgoglio che suscita le più terribili ire degli dei.

No, Pat non aveva fatto niente che noi non avessimo già fatto. Aveva avuto l'identico addestramento degli altri, e aveva compiuto gli stessi viaggi degli altri. A meno che...

— Deve aver fatto più spostamenti di noi — dissi. — Non riesco a trovare altra spiegazione. Ad esempio, non ha più fatto le scale per salire al piano superiore. Io sempre, a meno che non abbia una grande premura. Spesse volte viene a trovarsi senza benzina, vero? E si teletra-sporta alla stazione di servizio che conosce, magari chilometri e chilometri lontana. Ha mai più preso la macchina per andare ai ricevimenti, a fare le compere, e cose del genere?

— Al ricevimento sembrava che fosse in ogni angolo nello stesso momento.

— Anche tu. Forse è proprio per questo. Si è stancata troppo, poi lo sforzo eccessivo... — Mi girai per fissare Carol negli occhi. — Senti, per qualche tempo non fare altri spostamenti. Devi essere sfibrata quanto Pat.

— Lo prometto. E tu promettimi di stare attento alla strada.

Quando raggiungemmo l'autostrada, Carol era mezzo addormentata. Portai la macchina sulla corsia veloce e nii abbandonai contro lo schienale. Niente semafori per almeno un'ora di viaggio. Notai che metà delle macchine avevano già i fari accesi. Seguii l'esempio.

Proprio quando ero ormai convinto che Carol fosse profondamente addormentata, lei aprì gli occhi per domandare: — Che sia stata l'altezza?

— Che altezza?

— Parlo di Pat. Il lago Arrowhead è a millecinquecento metri, Hermosa Beach invece è a livello del mare. Nessuno di noi ha mai fatto spostamenti con uno sbalzo simile di altitudine.

— È vero. Ma non vedo che differenza possa esserci.

— Qualche legge sconosciuta. Come dicevi poco fa.

Abbandonammo il discorso.

Io ripresi a pensare all'hubris. È un vecchio concetto, presente forse in ogni religione. Il dio o gli dei che colpiscono all'istante tutti quelli che dimostrano un orgoglio equivalente a un insulto. Jehovah aveva confuso il linguaggio degli uomini di Babele che stavano costruendo la torre per raggiungere il Cielo. I quattordici figli di Niobe erano stati uccisi in un giorno e una notte quando lei aveva osato paragonare la sua fecondità a quella di Latona. L'hubris è sempre il primo e più grande crimine.

Stavamo aspettando l'ira degli dei? Avevamo infranto le leggi di Dio sulla fisica, e nel subconscio eravamo in attesa della punizione.

Mi dissi che ci eravamo lasciati impressionare da un semplice caso di febbre improvvisa.

Ma la frase continuava a tormentarmi il cervello: qualche legge sconosciuta, qualche legge sconosciuta... Era l'universo che ci stava giocando?

L'uomo, in qualsiasi nuovo campo, trova sempre qualcosa di insospettato. L'effetto di Bernoulli si inverte, disastrosamente all'inizio, sopra la velocità

del suono. Mercurio perde la sua atmosfera di idrogeno a causa del calore solare, ma sorprendentemente la recupera per la spinta dei venti del sole. Il problèma della opaca atmosfera di Venere è stato ridicolmente facile da risolvere, ma gli astronomi si sono accorti solo di recente che la Luna ha consumato il novantanove per cento dell'aria della Terra.

Qualche legge sconosciuta... La cosa più sorprendente dell'improvviso malore di Pat era la sua rapida guarigione. A un tratto una febbre fortissima, e un'ora dopo, solo qualche linea. Al medico erano occorsi almeno dieci minuti per raggiungere la villa. Qual era stata la febbre di Pat nella sua punta massima?

I genitori erano accorsi alle sue grida. Avevano detto che scottava. E non erano trascorsi che pochi secondi dal suo arrivo.

II suo arrivo?

Io avrei giurato che era in perfetta salute quando era partita dal lago...

E trovai la risposta, in tre sole parole. Larsen sarebbe rimasto sbalordito.

— Legge sconosciuta, accidenti! —· esclamai.

Carol mi fissò assonnata.

— Cosa?

— Avevi ragione. È stata l'altitudine che...

Mi interruppi.

In seguito i giornali mi fornirono tutti i particolari. Una densa nebbia era scesa su tutta la zona di Los Angeles, una nebbia di quelle che ci capita di vedere una volta ogni cinque anni. Aveva formato un muro che tagliava l'autostrada, e quando le macchine la raggiungevano erano costrette a rallentare all'improvviso. Il traffico della domenica è sempre caotico. E quella sera il caos cominciava al limite della cortina di nebbia.

Vidi la luce dei fari colpire il muro di nebbia e due confusi lumi rossi venirmi incontro. U-na macchina ferma! (O come lo fosse, dato che stava marciando a

dieci chilometri all'ora).

Sembra molto lungo a raccontarlo, ma invece in tre secondi accadde tutto. Calcai il piede sul freno, e con la coda dell'occhio vidi Carol svanire. Gridai :

— Sciocca! Carol, torna indietro!

Il muso della mia macchina colpì i due fanali rossi.

Sollevai la testa e mi passai la lingua sui denti. Ne trovai quattro rotti. Mi trovavo incastrato tra il volante e il sedile, e non mi potevo assolutamente muovere. Ero costretto ad aspettare che mi venissero in aiuto.

E Carol se n'era andata. Questo significava che era morta.

Pat si sarebbe rimessa. E Larsen sarebbe rimasto sbalordito. Noi non avremmo cambiato nessuna legge di fisica. Pat si era scontrata con la legge della Conservazione di Energia. Nel teletrasportarsi millecinquecento metri più in basso aveva perso una gran quantità di energia. E l'aveva recuperata in calore. Circa cinque gradi al chilometro.

E se questa legge veniva mantenuta, anche la Conservazione del Momentum doveva risultare valida.

Alcuni poliziotti vennero a tirarmi fuori dalla macchina. Un medico mi disse che ero stato fortunato, e io fui pienamente d'accordo: mi ero rotto solo due costole e quattro denti. Ecco perché il mio sorriso non è più luminoso come quello di u-na volta.

Il giorno dopo Larsen venne a trovarmi all'ospedale. E mi disse di Carol.

Si era teletrasportata a casa. Era apparsa nella sua camera da letto, a meno di un metro dalla cameriera sbigottita. Ora la cameriera si trovava all'ospe-dale in preda a forte shock.

La notte scorsa mi svegliai e presi a mormorare: « Carol, torna indietro. Torna indietro ». Spero che non lo faccia. Sono ormai trascorsi sei anni dal giorno in cui è andata a schiacciarsi a cento chilometri all'ora contro il muro della sua camera da letto, senza la protezione della cintura di sicurezza. Se

tornasse, infrangerebbe un'altra delle meravigliose leggi di Dio. E non si può farlo.

L'ULTIMO EROE

di Robert F. Young

Laramie non finiva mai di meravigliarsi per la sua ottima mira. Sembrava proprio che non potesse sbagliare! La sei-colpi brunita che teneva stretta nella sua abile mano scura, sputava una pallottola dopo l'altra, e a ogni rinculo un ladro di bestiame rotolava giù di sella e diventava un mucchio di stracci polverosi sul fianco della collina.

Avvertiva il respiro affannoso di Elle;i appena dietro di lui, e gli pareva quasi di sentire anche la sua piccola mano che gli premeva leggera la spalla. Le lanciò un'occhiata, staccando per uri attimo gli occhi dai ladri di bestiame, e la bellezza di lei lo fece sussultare di pena estatica. Come sempre, lei gli sorrideva coraggiosamente, come sempre, i suoi occhi umidi erano colmi di amore e ammirazione e i suoi capelli parevano un'aurea manciata di sqle: un simbolo, nella loro lucentezza e purezza, del West che lui aveva imparato ad amare.

Un altro ladro morse la polvere, poi il grilletto della pistola scattò a vuoto. Rapidamente, Laramie scambiò la pistola con quella che Ellen aveva ricaricato, e gli assalitori assaggiarono nuovamente la furia del suo piombo. Ma ne arrivavano tanti, a cavallo, nella vasta pianura e su per la collina rocciosa, che certamente non sarebbe sta-

to in grado di tenerli a bada per molto tempo ancora; certamente qualcuno avrebbe raggiunto la sporgenza dietro la quale Ellen e lui avevano trovato riparo, quando il cavallo che montavano insieme era stramazzato a terra sotto di loro. E poi...

Laramie rabbrividì, non per paura della morte, ma per paura del destino peggiore della morte che sarebbe toccato a Ellen se i ladri di bestiame li a-vessero catturati. Non avrebbe mai permesso questo. Alzò una mano e accarezzò quella di lei, cercando di rassicurarla.

La donna intuì i suoi pensieri. — Promettimi che non mi lascerai cadere viva nelle loro mani! — disse.

Lui rispose, evasivo: — Non arrenderti così presto, ragazza mia — disse con voce strascicata. — Finché avremo munizioni, non ci prenderanno.

Ma sarebbero durate abbastanza? si chiese mentre sbalzava di sella altri tre uomini. E anche se fossero bastate, avrebbe potuto tenere a bada gli assalitori fino all'arrivo degli uomini dello sceriffo? Come in risposta, la sua arma si inceppò, e con un gemito di disperazione lui afferrò quella che Ellen aveva appena finito di ricaricare. La scaricò con fredda precisióne, e altri sei cavalieri gettarono le armi e rotolarono sul terreno. Tuttavia sembrava che i loro compagni avessero intuite che qualcosa non andava, ed emettendo una serie di ululati trionfanti, si precipitarono come un turbine su per la collina, mentre l'avidità e la lascivia brillavano nei loro occhi.

Laramie ricaricò l'arma furiosamente, ma la fretta gli legava le dita e la camera di caricamento si bloccò. Il polverone sollevato dagli uomini a cavallo, che si avvicinavano, stava sospeso sulla sommità della collina come una cappa malevola, ora, e il terreno echeggiava al suono degli zoccoli.

All'improvviso, Ellen gli gettò le braccia al collo, premendogli le. labbra con un appassionato bacio di addio. Quel bacio gli diede l'impeto di cui a-veva bisogno: si alzò, incurante del fuoco nemico, e gettò l'arma proprio in faccia all'uomo che guidava la carica. Questi fu sbalzato di sella, e il cavallo che veniva dopo inciampò, disarcionando il suo cavaliere. Seguì una specie di reazione a catena, con i cavalli che inciampavano uno dopo l'altro e i cavalieri che venivano proiettati a terra. Ma indomiti, i ladri di bestiame disarcionati ripresero l'attacco a piedi.

Laramie spinse Ellen dietro di sé e le fece scudo del suo corpo. Le pallottole sibilavano tut-t'attorno: una gli sfiorò il lobo dell'orecchio, un'altra gli si annidò nel muscolo di una spalla. Dopo pochi secondi gli assalitori gli furono addosso, e lui cominciò a mulinare pugni selvaggiamente, tra lo scricchiolio degli zigomi, delle mascelle fracassate, dei denti rotti. Ma i nemici erano in numero preponderante, e lui veniva ricacciato indietro, centimetro per centimetro, verso la scogliera che costituiva l'altro versante della collina.

Stava per abbandonare anche l'ultimo filo di speranza, per afferrare Ellen e compiere con lei il balzo mortale tra le rocce ineguali che stavano sotto, quando udì un rombo di zoccoli risuonare nella pianura e le raffiche delle

familiari sei-colpi riecheggiare nell'aria d'estate. Anche gli assalitori udirono: immediatamente alzarono le mani, e si acquattarono in una lunga linea disordinata lungo l'orlo della scogliera, mentre gli uomini dello sceriffo, con i fazzoletti rossi al vento, i « chaparajos » svolazzanti e i sombreros che sventolavano trionfalmente nelle mani bruciate dal sole, raggiungevano la sommità dell'altura.

Laramie si sentì sorpreso... e un po' preoccupato, quando vide il padre di Ellen smontare da un cavallo fumante e dirigersi verso di loro. Non credeva davvero che quel vecchio canuto fosse fisicamente in grado di cavalcare con quegli uomini, e il suo cuore sussultò di ammirazione per il Grande Vecchio.

— Avete salvato i nostri « ranch », Laramie — disse il Grande Vecchio, mentre Ellen gli si gettava tra le braccia. — E avete salvato mia figlia da u-na sorte peggiore della morte. Non sia mai detto che non ricordi i favori ricevuti o che sia riluttante a ricompensare chi me li ha fatti! Mettete una pietra sul passato, figlio mio. Mia figlia è vostra e domani prenderete il posto di sovrintendente al ranch Bar-B-Q. Ho detto.

Ellen si nascose tra le braccia di Laramie, e questi gustò la dolcezza della sua calda, virginale bellezza. Nella luce rossa del sole morente, si chinò a baciare la sua ragazza e rimasero tutti due stagliati contro il maestoso sfondo della pianura ondulata e del cielo acceso di mille colori...

Laramie non riuscì mai a spiegarsi perché avesse scelto proprio quel momento per andarsene in città a vedere un film. Era stato una specie di riflesso condizionato, probabilmente; un impulso ricorrente che faceva parte della sua vita come ne facevano parte le piste aperte, le battute a cavallo per radunare il bestiame, e perfino i fagioli con la pancetta affumicata cotti su un fuoco da campo alla luce delle stelle del West.

Il locale era sempre lo stesso... enorme, vuoto, con la cabina di proiezione sospesa al sof-, fitto e i resti della sua scaletta rotta che dondolavano invitanti a più di tre metri dal pavimento. Quante volte Laramie aveva cercato inutilmente di accedere a quella alta, importante cabina, per poter smobilitare il proiettore automatico o, almeno, inserirvi un film diverso. Era nauseato dalla stessa, vecchia pellicola, che veniva ripetuta un giorno dopo l'altro. Conosceva la trama a memoria e detestava ogni particolare dell'azione.

Tuttavia continuava ad andarci, ancora, ancora, ancora-

Percorse il corridoio, assaporando nuovamente nel ricordo i baci di Ellen. Un distributore vuoto di granoturco soffiato se ne stava in un angolo dell'atrio, e un distributore di caramelle, ugualmente vuoto, era là dimenticato, presso la porta. Il teatro vero e proprio era freddo e attraversato da correnti d'aria. L'enorme schermo era illuminato, e il film stava per co-. minciare. Riluttante, Laramie si identificò con l'unico personag-gio...

Un tale chiamato Smith.

Smith percorse la strada cosparsa di immondizie stringendo in mano il suo randello e guardando furtivo a destra e a sinistra, con le orecchie tese. Si sentiva, di quando in quando, qualcosa fuggire nell'ombra, e l'urlo di un lontano branco di cani. Le stelle occhieggiavano al di sopra del profilo irregolare degli edifici silenziosi, che scintillavano qua e là grazie ai vetri di una finestra ancora intatta. Il vento di novembre spingeva le foglie morte sui marciapiedi, sulla massicciata stradale in decadimento, attorno alle carrozzerie arrugginite delle auto. Smith rabbrividì.

Quando giunse all'angolo dove sorgeva il lampione contorto a forma di S, svoltò. Cielo, se era affamato ! Aveva sempre fame, freddo, e si sentiva infelice! Inoltre desiderava una donna, ma in quel mondo crepuscolare non c'erano donne, e neppure uomini... eccetto lui.

Ma il cibo c'era. I topi e i cani avevano mangiato tutto quello che· avevano potuto trovare, ma non il cibo in scatola. Quando raggiunse il supermarket, Smith scavalcò la vetrina in frantumi e si inoltrò nei corridoi bui. Ormai li conosceva tutti bene, e scelse quelli riservati alle pere, ai fagioli e alla birra. Poi si accoccolò in un angolo, e tenendo sempre le orecchie tese, mangiò i fagioli infilzandoli con un temperino. Per le pere si servì delle dita, tirando fuori i pezzi gocciolaqti dalla scatola e introducendoli in bocca e, infine, inclinò la scatola e bevve tutto il sugo che conteneva. Quando l'ebbe finito, mandò giù qualche sorsata di birra.

Non avrebbe voluto addormentarsi, ma il cibo, l'alcool e la pesante stanchezza che lo affliggeva di continuo, congiurarono insieme e lui scivolò nell'angolo dove si era accoccolato, sempre tenendo stretto il suo randello.

Pensò lontanamente a Ellen e al ranch, e desiderò disperatamente che la pellicola terminasse per poter tornare a essere Laramie. Se avesse potuto fare di testa sua, sarebbe sempre rimasto Laramie; ma la pellicola continuava a ficcarci il naso e lui, volente o nolente, doveva diventare Smith, finché la proiezione giornaliera era terminata. Sarebbe stato uno spreco di tempo tornare al « ranch » prima: aveva provato una volta, ma l'azione si era semplicemente integrata nella trama e la pellicola aveva continuato a svolgersi comunque. La soluzione di questo problema stava certamente nella cabina di proiezione. Se solo avesse potuto accedervi, avrebbe potuto spegnere il proiettore e sbarazzarsi di Smith per sempre. Spegnerlo... o accenderlo? Per un attimo si sentì cogliere dalle vertigini. Se l'avesse spento, avrebbe smesso di essere Smith, o avrebbe smesso di essere Lara-mie? Si premette le tempie con le mani. Lentamente, la ragione ritornò. Diamine, avrebbe cessato di essere Smith ! Smith era il personaggio fantastico, Laramie quello reale. Ma che cosa gli stava accadendo? Dopo un po' la testa gli si inclinò in a van-

ti fino a posarsi sulle ginocchia. Gli occhi si chiusero...

Fu svegliato dall'abbaiare dei cani. Ce n'erano quattro nella strada grigia per le prime luci dell'alba, e annusavano il marciapiede davanti al supermar-• ket. Avevano trovato la sua pista, e lui sapeva per esperienza che era inutile cercare di sviarli. Si alzò rigido, e sollevò il randello. Quando il primo cane attraversò con un balzo la vetrina, ammutolì di terrore, poi si ricordò che era soltanto un film e che non gli poteva accadere nulla di male, e colpì pesantemente l'animale, un enorme collie, sulla testa. Il cane cadde ai suoi piedi e un istante dopo tutto il branco gli fu sopra, e lo ridusse a brandelli, disputandosi i resti. Smith intanto risalì correndo la corsia, uscì nella strada e, sempre correndo, si diresse verso la sua casa.

Una volta giuntovi, chiuse la porta e mise il chiavistello. Era uno dei pochi appartamenti ancora abitabili in tutto l'edificio. Si chiese in fretta chi ci avesse abitato prima; in fondo, però, non gliene importava nulla, e, dopo un poco, i suoi pensieri si rivolsero al passato. « Scena retrospettiva ! » pensò, mentre il ricordo di sua moglie e di suo figlio gli attraversavano la mente. Scacciò il pensiero.

Si gettò sul letto e cadde in un sonno inquieto. Ma non durò a lungo. Doveva

fare qualcosa, qualcosa che per lui era più essenziale del cibo. Si alzò, prese il randello, e scese nella strada. Il cielo incombeva sulla città come un mucchio di biancheria sporca, e il vento gelido sussurrava la parola « inverno ». Percorse la strada e svoltò in un ampio viale. Quando arrivò all'edificio di mattoni semi-demolito, salì sul marciapiede. Le torri, se ne stavano immobili nella grigia luce pomeridiana, come spogli alberi d'acciaio, molte spezzate, solo alcune intatte.

Entrò, poi discese nel locale sotterraneo di controllo. Controllò i quadranti e i dispositivi e ascoltò il ronzio uniforme del grosso generatore. Fece le poche correzioni necessarie, poi si lasciò cadere sul lettuccio in disordine e cercò di dormire. Il sonno faceva andare avanti la pellicola più in fretta; e poi era stanco, eternamente stanco... Nel dormiveglia rivide tutto qua.nto era accaduto in quella stanza, e specialmente ricordò la volta in cui, accoccolato dietro il grosso muro delle fondamen-camminare. I cani abbaiavano lontano e le foglie gli scricchiolavano sotto i piedi. Si fermò al supermarket per la cena, poi tornò nella strada. Continuò a camminare, fischiettando « Home on the Range ». Era scesa" la notte e la fila irregolare di lampioni tenuti accesi con l'energia fornita dall'ultimo generatore, si allungava, ineguale come un « morse » incoerente, verso l'ultimo teatro.

Affrettò il passo. Non aveva più freddo, né paura e non si sentiva più solo. La grande tettoia del teatro era un'oasi luminosa di luci palpitanti e colorate che compitavano il titolo: « L'uomo con la pistola d'oro ». Entrò nell'atrio, percorse rapidamente la corsia tra le file di poltrone vuote, per sedersi al solito posto. L'ampio schermo rettangolare era già inondato dalla realtà in technicolor: c'erano monti, fiumi, pianure; vallate, colline e alberi. Laramie fermò il suo cavallo al margine della vallata. Si accomodò più comodamente sulla sella e inclinò il sombrero perché gli riparasse gli occhi grigi. C'era un « ranch » nella valle, e la distesa verde che la circondava, si allargava tutto intorno per chilometri e chilometri, punteggiata da piccole mandrie al pascolo. Lontano, si scorgeva una cittadina, e Laramie immaginò porte a molla, duelli alla pistola e belle donne che aspettavano di essere conquistate con la forza.

Spronò il cavallo e lo spinse giù per il pendio verde. Sentiva già l'odore dell'avventura, pregustava l'idillio e la felicità che presto avrebbe assaporata.

Promise a se stesso che questa volta, quando Ellen sarebbe stata tra le sue braccia, non l'avrebbe più dimenticata per amore di un film macabro sull'ultimo uomo scampato alla Terza Guerra Mondiale.

Tuttavia sapeva che l'avrebbe fatto. Dopo un'ora e mezza al massimo, la. realtà delle pianure del West tendeva inesorabilmente a trasformarsi nella fantastica città distrutta dai bombardamenti. Una volta, molto tempo prima, avveniva il contrario: la città distrutta era stata la realtà e le pianure, il frutto della sua fantasia.

Ma quando si è l'ultimo uomo al mondo, che ha bisogno di un ideale per vivere, anche se questo implica il sacrificio della propria sanità mentale...

E poi, chi avrebbe potuto, lì attorno, chiamarlo pazzo?